



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XI - N° 1-2

OVADA - MARZO-GIUGNO 1998

Spedizione in A.P. comma 20 Lett. C Art 2
Legge 23/12/96 n. 662 - Alessandria

**Il 27 Giugno il Convegno per i quarant'anni
dell'Accademia Urbense - Notizie a pag. 86**



Il Palazzo dei Conti Tornielli, a Molare in una foto di Francesco Fiore



pasta
MOCCAGATTA
OVADA

PASTIFICIO MOCCAGATTA

di Gianluca Moccagatta & C. sas

15076 OVADA (AL) VIA GRAMSCI, 24

TEL. (0143) 80.261/81.803 - TELEX 225403 MOPAST

TELEFAX (0143) 81.806

URBS

SILVA ET FLUMEN



Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno XI - Marzo-Giugno 1998 - n. 1-2
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in A.P. comma 20 Lett. C Art 2 Legge 23/12/96 n. 662 - Alessandria
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1998 L. 30.000
 Direttore: Alessandro Laguzzi
 Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi
 Impaginazione: Franco Pesce

SOMMARIO

| | |
|---|-------|
| Geologia e idrologia della piana dell'Orba di Giuseppe Pipino | p. 4 |
| Alcuni progetti storici di linee ferroviarie tra Genova e la pianura padana di Martino Marini, Enrico Massone, Sergio Pedemonte | p. 9 |
| Trisobbio tra Otto e Novecento nelle memorie di Andrea Berretta: "...entrino pure signori mascheri e si divertano..." di Paolo Bavazzano | p. 20 |
| Carpeneto: ambiente naturale e trasformazioni geo-antropiche attraverso lo studio dei toponimi di Lucia Barba | p. 32 |
| Castelletto negli appunti di A. Martinengo: dal 1793 alla Restaurazione sabauda (XV) di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino | p. 44 |
| "Sacra Regina" di Paola Piana Toniolo | p. 57 |
| Il Palazzo dei conti Tornelli, a Molare di Giorgio Oddini | p. 60 |
| La Confraternita di Sant'Antonio di Mele nella storia del movimento devozionale di Luciano Venanzio | p. 63 |
| Lorenzo Barbarossa dalla realtà storica alla leggenda: itinerari attraverso la letteratura di espressione ligure di Fiorenzo Toso | p. 69 |
| Uno sciolto di Padre G.B. Cereseto in morte della contessa Pellina Galloso di Carlo Prospero | p. 72 |
| I antichi lavui dei contadini di Remo Alloisio | p. 75 |
| Poesie in ovadese di Sergio Alloisio e Luigi Murchio | p. 76 |
| Torta pasqualina, versione ovadese di Maria Zagnoli e Anna M. Vignolo Grillo | p. 77 |
| Recensioni: P. RAVEA, G. TASCA, V. RAPETTI, <i>I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX Secolo</i> (R. Pavoni); G. MOLA DI NOMAGLIO, <i>Di Sparta gli spiriti bellicosi, di Atene la civiltà</i> (F. Argan); <i>Maschere e corpi, tempi e luoghi del carnevale</i> a cura di F. Castelli e P. Grimaldi (R. Romagnolo); R. LENTINI, N. GUERRISI <i>I partigiani calabresi nell'Appennino ligure-piemontese</i> , (G.V.) | p. 78 |
| Un convegno nel castello di Franco per celebrare Giorgio Galloso | p. 84 |

URBS SILVA ET FLUMEN

Redazione: Paolo Bavazzano (Redattore capo), Edilio Riccardini (Vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giuseppe Pipino, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Paola Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldi.

Stampa: IPS srl - idee per la stampa - Ovada - Via G. Pastore, 4 - Zona CO.IN.OVA - Tel. (0143) 80.315

Anche il primo numero di quest'anno, ormai sta diventando un'abitudine, è un numero doppio

Presenta un'ampia serie di temi e riguarda diverse località dell'Ovadese, seguitano gli articoli scaturiti dal convegno di Voltri sul Barbarossa, che troverete però di sicuro interesse anche per noi, e con l'articolo riguardante i valichi tra Genova e la Pianura Padana offre spunti ad un dibattito di grande attualità.

Frattanto, il proposito di affrontare in una giornata di studi le tematiche proprie dell'Accademia ha trovato una sua concretizzazione ed è stata fissata la data, Sabato 27 Giugno. Hanno già dato la loro adesione i Proff. Geo Pistarino, Romeo Pavoni, Emilio Costa, Fiorenzo Toso, Franco Castelli. Noi vorremmo che dopo i loro interventi seguisse un ampio dibattito al quale numerosi soci dessero il loro contributo in modo che il cammino della nostra associazione potesse riprendere con obiettivi sicuri e condivisi.

Molti sono i fronti sui quali l'Accademia si trova ad operare, non ultime alcune iniziative di ricerca storica, che a livello provinciale stanno maturando; mentre vi informiamo che anche gli Stati Generali del Piemonte nella riunione generalista della Provincia di Alessandria tenutasi i giorni 21 e 22 maggio hanno visto la nostra presenza.

Fra le iniziative che sono in corso si avvia a conclusione la redazione della guida d'Ovada che si spera presto di poter dare alle stampe.

Il Prof. Emilio Costa, inoltre, ha proposto, che la rivista celebri i 150 anni della nascita del Parlamento Subalpino con articoli dedicati al nostro concittadino Domenico Buffa, che, appena trentenne, di quel consenso fece parte autorevolmente. Accogliamo con entusiasmo la sua proposta augurandoci che il materiale a disposizione sia tale da consentirci un numero monografico.

Alessandro Laguzzi

Geologia e idrologia nella Piana dell'Orba

di Giuseppe Pipino

Il torrente Orba nasce in provincia di Savona e trae origine da un gruppo di rigagnoli che scendono lungo le falde settentrionali del Monte Reisa a quote comprese tra i 1000 e i 1150 metri. Per metà del suo corso attraversa rocce ofiolitiche/calcescistose del GRUPPO DI VOLTRI e l'intensa fratturazione di queste ne condiziona l'andamento e determina un percorso tortuoso a meandri profondamente incassati che si sviluppa per circa 33 chilometri, là dove in linea d'aria se ne misurano 17; anche la pendenza, molto varia ed irregolare, è condizionata dalle rocce attraversate e, specie in corrispondenza di variazioni litologiche, si hanno spesso brevi rapide, piccoli salti e cascatelle, cosa che produce, in questo primo tratto montuoso, l'abbassamento delle quote da 1150 a 250 metri.

L'intensa fratturazione delle rocce è anche all'origine del disastro avvenuto il 13 agosto 1935, impropriamente noto come "crollo della diga di Molare" (o di Ortiglieto). In realtà la diga, costruita dieci anni prima per ottenere il bacino artificiale a scopo idroelettrico, non subì alcun danno: le forti precipitazioni di quei giorni provocarono invece la tracimazione, lo scalzamento al piede ed il crollo di un piccolo sbarramento secondario costruito improvvisamente sulla Sella Zerbino per elevarla, con la conseguenza che le acque dell'invaso si precipitarono a valle tagliando fuori il meandro nel quale si trovava, e si trova ancora, la diga principale. Infatti, mentre questa era stata costruita su massicce rocce serpentinitiche, lo sbarramento secondario era stato costruito in corrispondenza di una grossa dislocazione tettonica verticale, che mette in contatto rocce serpentinitiche con metagabbri e prasiniti intensamente fratturati, dislocazione peraltro evidenziata proprio dalla presenza della sella (PIPINO, 1985).

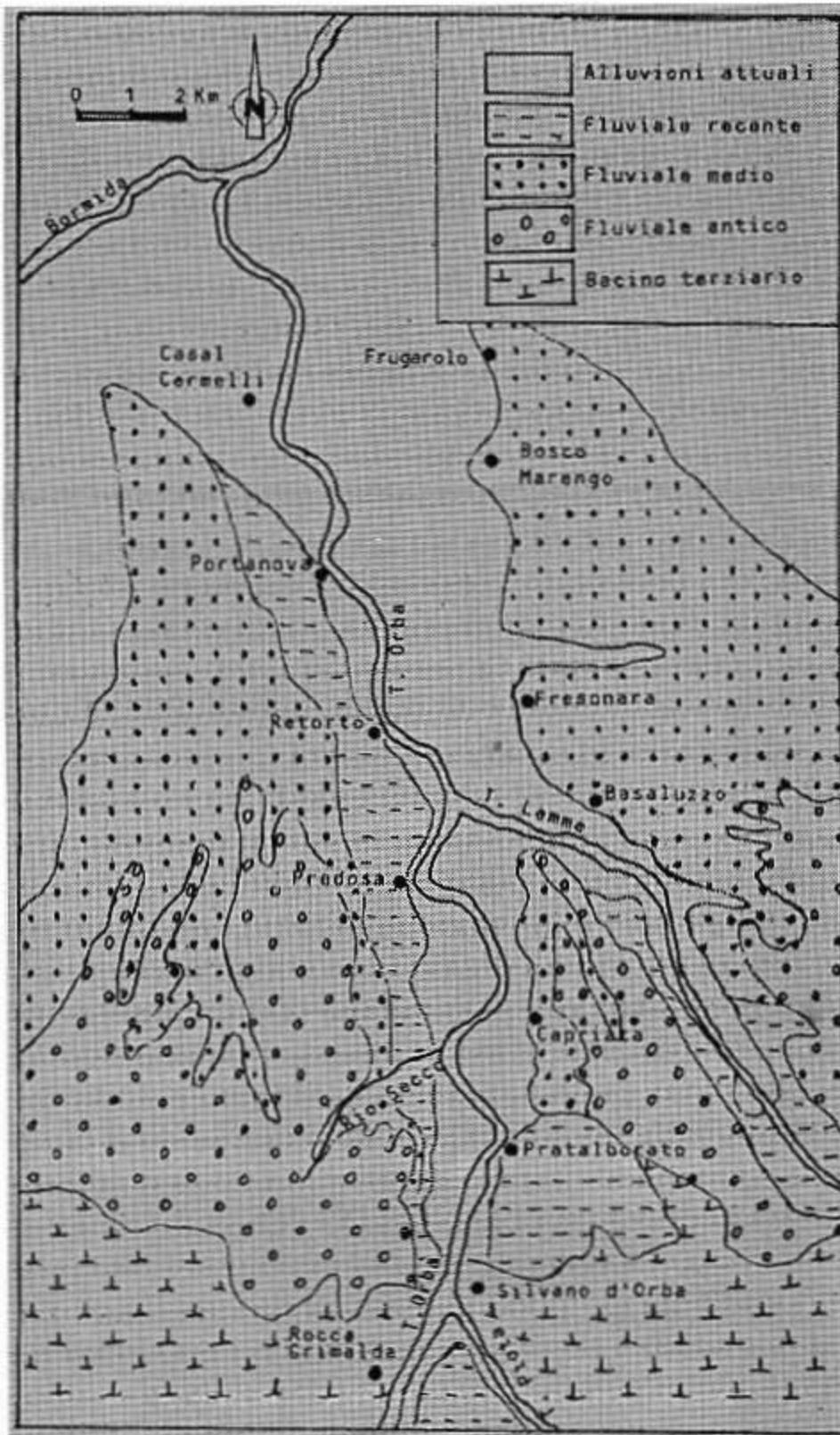
Nella stessa zona di Ortiglieto il

torrente serpeggia ancora indeciso al confine fra i territori provinciali di Genova e di Alessandria, poi, poco a valle, entra definitivamente in provincia di Alessandria e, quasi contemporaneamente, abbandona il Gruppo di Voltri ed inizia a scorrere nelle rocce sedimentarie di copertura, assumendo un percorso più regolare e pianeggiante per ancora 40 chilometri circa (30 in linea d'aria) fino alla confluenza nella Bormida, mentre la quota decresce fino a 95 metri. Le prime rocce sedimentarie incontrate sono i conglomerati della "Formazione di Molare", di età oligocenica, poi, via via, altri termini più recenti del BACINO TERZIARIO PIEMONTESE che si succedono in regolare sovrapposizione stratigrafica, fino alla strozzatura Rocca-Silvano: prima le "Marne di Rigoroso" (Oligocene superiore), poi la "Formazione di Cremolino" (Miocene inferiore), le "Marne di Cessole" (Miocene medio) e le "Arenarie di Serravalle" (Miocene superiore), il tutto lungo un percorso di 23 chilometri circa. Attraversata la strettoia dominata dalle colline su cui sorgono Rocca Grimalda da una parte, Silvano d'Orba dall'altra, la valle si apre e il torrente scorre, per ulteriori 18 chilometri, con andamento piano e poco ondulato, nei sedimenti alluvionali da esso stesso depositati a partire dagli inizi del Quaternario.

Dei suoi affluenti di pianura, che si immettono tutti a destra, la Stura attraversa esclusivamente rocce del GRUPPO DI VOLTRI, il sistema Gorzente-Piotta prevalentemente rocce del Gruppo e, soltanto in un breve tratto finale, rocce arenacee e marnose del BACINO TERZIARIO, il Lemme rocce ofiolitiche e carbonatiche della ZONA SESTRI-VOLTAGGIO prima, poi pressoché tutti i termini del BACINO TERZIARIO, ed infine i depositi alluvionali terrazzati, che incide profondamente. Ad essi l'Orba è debitrice di buona parte delle sue acque: da dati ricavati all'Ufficio del Genio Civile di Ales-

sandria risulta che la portata di massima piena è di 1370 metri cubo/secondo ad Ovada, 1930 all'altezza di Rocca, dopo la confluenza della Stura, e 2480 a Retorto, dopo la confluenza del Lemme: scende poi a 2060 presso la confluenza nella Bormida. Da Molare a Silvano si possono ancora osservare, nell'alveo attivo, le rocce sedimentarie che ne costituiscono il letto: si tratta, in genere, di rocce carbonatiche e arenacee in strati decimetrici regolarmente sovrapposti e inclinati di 10-30 gradi verso NNW. L'ultima formazione chiaramente visibile è quella delle "Arenarie di Serravalle", costituita da potenti bancate di arenarie e calcari fossiliferi, ma, contrariamente alle altre formazioni del Bacino, che assumono una giacitura pressappoco orizzontale, a Rocca le "Arenarie di Serravalle" appaiono raddrizzate e interessate da fratture verticali con direzione nord-sud, cosa che ha fatto ipotizzare la presenza di locali fenomeni plicativi e tettonici: d'altra parte l'abbondanza, proprio in questa zona, di conglomerati e breccie mal stratificati con frammenti di conchiglie e noduli corallini è indicativa di un preciso ambiente paleogeografico di scogliera. La presenza di alcuni lembi di depositi alluvionali antichi nei pressi del cimitero di Rocca, a quote intorno ai 300 metri e, quindi, sopraelevati di circa 150 metri rispetto all'alveo attuale, ha fatto inoltre ipotizzare fenomeni di sollevamento posteriori alla deposizione del fluviale antico: occorre però rilevare che depositi antichi a quote così alte erano certamente presenti anche sulla costiera che divide la valle dell'Orba da quella del Piotta, depositi che sono stati completamente rimaneggiati per la raccolta dell'oro contenuto e dei quali restano i cumuli di grossi ciottoli ammassati durante le lavorazioni (PIPINO, 1997).

Da Silvano alla Bormida il corso dell'Orba interessa soltanto depositi alluvionali: in questo tratto il torren-



A lato, schizzo geologico della Bassa Val d'Orba

distanza dalla confluenza (PIPINO, 1989).

.....

I depositi alluvionali dell'Orba si estendono con continuità ai due lati del torrente a costituire diversi ordini di terrazzi via via più elevati ed antichi. Nella parte più prossima a Silvano l'alveo attuale è ancora molto stretto ed è ribassato di circa 150 metri rispetto alla superficie dei terrazzi più antichi, poi, man mano che ci si avvicina alla confluenza, i terrazzi declinano fino a scomparire del tutto e i depositi recenti dell'Orba si confondono con quelli della Bormida da una parte, con quelli della Scrivia dall'altra.

In linea generale i depositi alluvionali possono essere divisi in antichi e recenti: i primi, costituenti il *diluvium* dei vecchi autori, sono stati depositati nel primo periodo del Quaternario, il *Pleistocene* o *periodo glaciale*, i secondi, indicati come *alluvium*, hanno cominciato a depositarsi agli inizi dell'Olocene, cioè al termine dell'ultima grande glaciazione (*Wurm*), tra i 10 e i 20 mila anni fa. Nell'ultima edizione della Carta Geologica che ci interessa (AA.VV., 1969) i depositi antichi sono stati suddivisi in *fluvioglaciale* e *fluviale antico*, *fluviale medio* e *fluviale recente*, mentre i depositi dell'alveo attivo comprendono le *alluvioni post-glaciali* e *attuali*. Soltanto nella zona più a monte i depositi antichi sono però visibilmente divisi da scarpate, con salti fino a parecchi metri; degradando a valle i salti scompaiono e la delimitazione tra i diversi cicli alluvionali diventa difficile.

te ha infatti continuato, per centinaia di migliaia di anni, a depositare materiali provenienti da monte, ad incidere e rimaneggiare le sue stesse alluvioni, a serpeggiare da una parte e dall'altra. I movimenti più recenti sono ben leggibili nelle carte e, ancor di più, nelle fotografie aeree: è in particolare visibile l'abbandono del grosso meandro di Acquartino, presso Bosco Marengo, ed è molto evidente un generale spostamento verso Ovest dell'asse del torrente.

Non mancano inoltre precise testimonianze storiche su grandi e persistenti piene, con conseguente formazione di laghi e di zone paludose, e di notevoli variazioni del corso, con conseguenti complicazioni e liti confinarie: nell'Alto Medioevo, ad esempio, la confluenza nella Bormida si trovava più a nord e più ad est rispetto alla posizione attuale, tanto che la cascina Valloria, che oggi si trova al di là della Bormida, si trova sulla sponda sinistra dell'Orba a

I depositi del *fluvioglaciale* e del *fluviale antico* che insistono direttamente verso la nostra valle, e sono stati sicuramente depositi dall'Orba, si estendono con una certa continuità da Rocca fin' oltre Castelferro e da San Cristoforo fin sopra Capria a costituire i terrazzi più alti, con

quote decrescenti da 300 a 180 metri circa. Nella zona più a monte affiorano con spessori da pochi decimetri a qualche metro e ricoprono, oltre alle "Arenarie di Serravalle", gli ultimi termini miocenici e pliocenici del Bacino Terziario Piemontese ("Formazione Gessoso-solfifera", "Conglomerati di Cassano Spinola", "Argille di Lugagnano", "Sabbie di Asti"). Verso valle gli spessori aumentano notevolmente, fino al centinaio di metri, e soltanto in alcune delle incisioni vallive più profonde, in particolare il Rio Secco da una parte e il Rio Valoria dall'altra, è possibile intravedere la loro diretta sovrapposizione, oltre che sui depositi argillosi e sabbiosi che chiudono il Bacino Terziario, su sottili livelli ghiaiosi e argillosi di transizione fluvio-lacustre. Sono in prevalenza costituiti da livelli lenticolari e bancate di grossi ciottoli con matrice sabbiosa e terrosa, spesso tanto cementati da assumere aspetto e consistenza di un vero e proprio conglomerato, interrotti di tanto in tanto da limitate lenti sabbiose e argillose. I ciottoli sono sempre ben arrotondati e il loro diametro può raggiungere, e talora superare, il mezzo metro: per la quasi totalità si tratta di litotipi mafici ed ultramafici, con prevalenza di serpentiniti, anfiboliti ed eclogiti, poco alterati se non per una leggera patina superficiale di ossidazione, cosa che conferisce loro una colorazione ancora più scura; non mancano, localmente, ciottoli di quarzo idrotermale e, più raramente, di quarzite: questi ultimi possono però assumere grandi dimensioni. Pochissimo diffusi sono i clasti di calcescisto, sempre molto alterati e sfaticci, e rarissimi quelli arenacei e marnosi appartenenti alle formazioni sedimentarie del Bacino Terziario, che invece sono discretamente diffusi negli affioramenti più orientali insistenti sul bacino della Bormida; rari sono anche i clasti calcarei e dolomitici provenienti da formazioni della ZONA SESTRI-VOLTAGGIO, i quali assumono una certa consisten-

za nei depositi di transizione tra il bacino dell'Orba e quello del Lemme. Il cemento è dato da sabbia piuttosto grossolana con matrice argillosa; la sabbia rispecchia la natura dei ciottoli e contiene discrete percentuali di minerali pesanti dovuti allo agretolamento delle ofioliti, in particolare *ilmenite*, *magnetite*, *granati*, e, in minori quantità, *rutilo* e *zircone*; anche l'oro è quasi sempre presente in tracce, sotto forma di particelle microscopiche, più raramente in granuli e scagliette visibili ad occhio nudo (PIPINO, 1994).

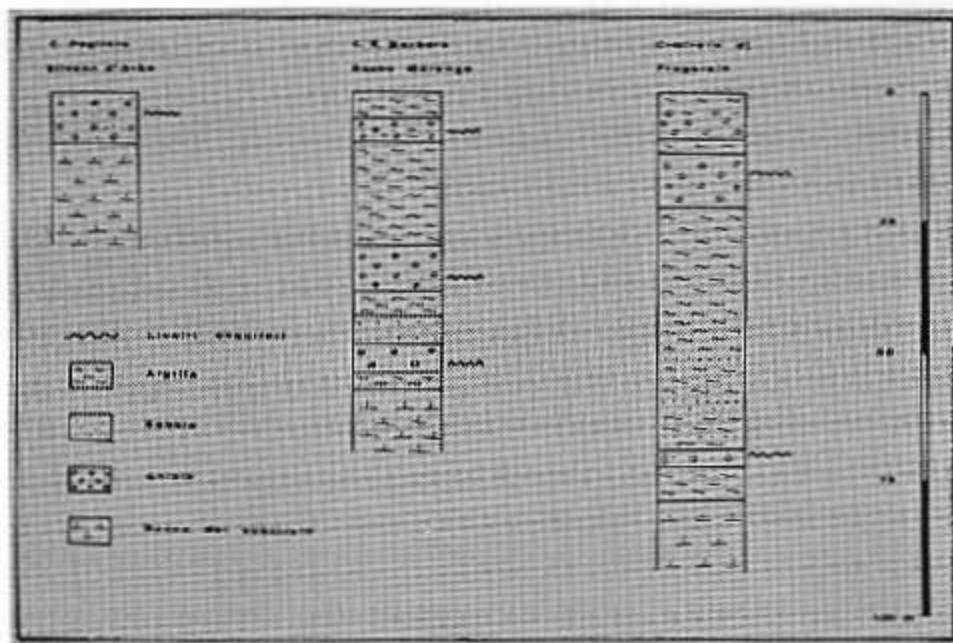
Sulla superficie delle alluvioni terrazzate antiche si sviluppa una coltre argillosa di colore rosso scuro, spesso da qualche decimetro a più metri, talora utilizzata, in passato, per alimentare locali fornaci (PIPINO, 1996). Essa, secondo molti autori, sarebbe assimilabile a depositi di origine eolica (*loessa*), ma è molto più probabile una prevalente genesi per alterazione superficiale: questa è infatti più o meno spinta a seconda dell'antichità dei depositi e, anche nei livelli più argillificati, si ritrovano isolati clasti in via di disfacimento.

I depositi del *fluviale medio* e del *fluviale recente* comprendono alcuni ordini di terrazzi paralleli che nella parte più a monte sono divisi, tra di loro, da salti che in genere non superano i 2-3 metri, mentre una scarpata di dieci e più metri, più o meno ripida, li separa dal fluviale antico; verso valle i salti scompaiono e i vari cicli alluvionali si confondono: la loro differenziazione, intrinsecamente difficile, si basa allora sull'altezza e sulla relativa distanza dall'alveo attuale, oltre che sul diverso grado di alterazione superficiale. Sui depositi ascrivibili al fluviale medio è sempre presente una coltre siltoso-argillosa di colore giallastro, spesso un paio di metri; in taluni casi lo spessore aumenta considerevolmente e aumenta pure la frazione argillosa, cosa che in passato ha consenti-

to l'alimentazione di locali fornaci per laterizi; sui terrazzi del fluviale recente lo strato di alterazione si limita a pochi decimetri di materiale terroso di colore bruno, ricco di ciottoli.

Come quelli antichi, i terrazzi del fluviale medio e recente degradano verso valle, ma a quote sensibilmente inferiori, tanto da costituire una unica piana con i depositi dell'alveo attuale che sono ribassati al massimo di una diecina di metri rispetto ai terrazzi laterali più elevati. Mentre i terrazzi del fluviale medio si estendono con simmetrica continuità, da Schierano a Casal Cermelli da una parte, da Pratalborato a Frugarolo dall'altra, quelli del fluviale recente assumono invece una certa estensione e continuità soltanto sulla sponda sinistra, dalla Pedaggera fin oltre Portanova, e sono lambiti, e talora attaccati dal torrente, sul quale sono sopraelevati di 3-4 metri. I depositi sono in genere meno coerenti rispetto al fluviale antico, del quale rispecchiano comunque la composizione litologica, a parte una maggiore frequenza e locali arricchimenti in rocce arenacee e marnose; i clasti sono meno alterati superficialmente e di dimensioni più ridotte, pur non mancando sporadici massi con diametro di un metro e più; frequenti, ma poco spessi, sono i livelli sabbiosi intercalati e, specie nel fluviale medio, le lenti siltose ed argillose.

La distinzione fra le *alluvioni postglaciali* e quelle *attuali* presenti nell'alveo è possibile, seppure in via teorica, soltanto nella parte più a monte, quando una netta scarpata separa il fluviale recente dai depositi dell'alveo attivo: se i depositi alluvionali sono abbastanza lontani dal corso del torrente, è probabile una loro maggiore antichità rispetto a quelli immediatamente a lato, ma, d'altra parte, essi sono comunque coinvolti nei periodi di grande piena, che non sono infrequenti, e di conse-



A lato, stratigrafia della Bassa Val d'Orba

guenza soggetti a periodici "ringiovanimenti". In generale sono costituite da ciottolame sciolto piuttosto grossolano con matrice sabbiosa; i ciottoli possono raggiungere alcuni decimetri di diametro e le dimensioni decrescono gradualmente, ma di poco, procedendo verso valle; saltuariamente se ne osservano con diametro superiore al metro e non soltanto a monte, ma anche nella parte terminale. La composizione rispecchia bene la litologia del GRUPPO DI VOLTRI, con prevalenza dei litotipi meno alterabili: particolarmente frequenti, ad esempio, sono le rocce eclogitiche, nonostante la grande distanza dalla fonte primaria (i Conglomerati di Molare più che gli affioramenti dell'alta valle). I calcescisti, per lo più apportati dalla Stura, sono ancora abbondanti fra Ovada e Predosa, ma diventano via via più rari a causa della loro deperibilità; poco abbondanti sono anche le rocce marnose ed arenacee del BACINO TERZIARIO PIEMONTESE e quelle carbonatiche provenienti dalla ZONA SESTRI-VOLTAGGIO, che assumono una certa frequenza soltanto a valle della confluenza del Lemme.

La sabbia, della stessa natura dei ciottoli, è molto abbondante e raggiunge, talora superandolo, il 50% del volume totale. È notoriamente ricca di minerali di ferro e di titanio (*magnetite* e *ilmenite*), ben riconoscibili per il loro colore nero, ai quali si associano piccole quantità di altri minerali con elevato peso specifico,

come *granati*, *rutile*, *zircono* e *oro*. In alcune zone di arricchimento che si formano durante le piene per erosione del terrazzo e lavaggio dello strato abbattuto, le cosiddette *punte*, la frazione pesante può raggiungere una discreta percentuale e il contenuto d'oro può variare da 2 a qualche decina di grammi per metro cubo di sedimento. Il metallo si presenta per lo più sotto forma di sottili scagliette di un bel colore giallo, che difficilmente superano il millimetro di diametro e i 3-4 milligrammi in peso e che diventa sempre più fine man mano che ci si avvicina alla Bormida: fra Silvano e Capriata sono comunque state trovate piccole pepite di 2-3 grammi e grosse scaglie più volte ripiegate che, aperte, possono raggiungere i 5 centimetri di lunghezza.

• • • • •

Benché la piana dell'Orba sia stata perforata da innumerevoli pozzi, la stratigrafia del manto alluvionale è poco conosciuta, e poco si sa sulla costituzione del substrato sul quale esso poggia. I pozzi, scavati a scopo irriguo, sono per lo più poco profondi e le stratigrafie ricavate nel corso delle trivellazioni sono sempre poco accurate; d'altra parte la distinzione tra i diversi strati attraversati sarebbe possibile soltanto sulla base di accurate indagini sedimentologiche e paleontologiche. Difficile è anche stabilire se e quando sia stato raggiunto un vero e pro-

prio substrato, dato che i pozzi si fermano su livelli argillosi impermeabili, genericamente indicati come "tufo", non inquadrabili dal punto di vista stratigrafico in quanto non attraversati e non analizzati.

A Silvano, come detto, è ancora visibile il letto roccioso, costituito da breccie arenacee e calcaree appartenenti alla formazione delle Arenarie di Serravalle, e i terrazzi laterali sono costituiti da pochi metri di deposito alluvionale recenti. Subito a valle, al di sotto della coltre alluvionale che fa da letto al torrente, si trovano certamente, nell'ordine, marne argillose appartenenti alla "Formazione Gessoso-solfifera", i "Conglomerati di Cassano Spinola" e le "Argille di Lugagnano", formazioni rocciose che affiorano per brevi tratti sulle colline ai due lati della valle. Le argille, di età pliocenica, sono localmente visibili nelle incisioni laterali più profonde e si può ragionevolmente ritenere che costituiscono il "tufo" incontrato a 11 metri di profondità dal pozzo della Cascina Sant'Agata. In questa zona lo spessore delle Argille di Lugagnano è limitato a qualche decina di metri, ma aumenta gradualmente man mano che ci si avvicina al centro del bacino pliocenico, che si trova poco ad est di Alessandria, fra Spinetta e San Giuliano, dove le indagini geofisiche dell'AGIP hanno evidenziato uno spessore di 2000 metri. Sulle argille, o con esse eteropiche, cioè localmente interdigitate, si trovano le "Sabbie di Asti" del Pliocene superiore, e poi i depositi quaternari di transizione da marino a fluvio-lacustre indicati, dai vecchi autori, con il termine di "Villafranchiano", il tutto per uno spessore complessivo, al centro del bacino, di 3-400 metri; su di questi si sviluppa la coltre alluvionale, spesso 120-130 metri, costituita per lo più da sedimenti della Scrivia. Sui fianchi del bacino gli spessori sono ovviamente più limitati e i sedimenti, apportati da vari corsi d'acqua, presentano inclinazio-

ne più o meno accentuata in direzione del centro.

In Val d'Orba la presenza delle Sabbie di Asti e dei depositi di transizione è percettibile soltanto nel Rio Secco e, sull'altro versante, in alcuni dei rii che scorrono in direzione di Pratalborato. Il loro spessore non è valutabile, né è possibile dire con certezza a quale profondità si trovino al di sotto dell'alveo attuale, anche se è intuibile un progressivo approfondimento del loro tetto, costituito da livelli argillosi e sabbioso-argillosi continui e relativamente spessi che costituiscono il substrato dei depositi alluvionali e della falda acquifera superficiale.

Lo spessore dei sedimenti alluvionali va via via aumentando, da pochi metri fino a 30-40 metri allo sbocco nella Bormida. La maggior parte dei pozzi, di limitata profondità, interessa soltanto questi sedimenti e si ferma alla prima coltre impermeabile, che può essere costituita da una lente argillosa intercalata e non dal vero e proprio substrato; altre volte la trivellazione prosegue e attraversa una o più lenti argillose, incontrando quelle che vengono considerate più falde acquifere ma che in realtà fanno parte di una unica falda superficiale, la falda freatica; soltanto localmente, ed in tempi recenti, i pozzi vengono spinti a profondità tali da attraversare il substrato e attingere alla falda profonda contenuta nei sedimenti quaternari di transizione o, nella zona più a monte, nelle Sabbie di Asti.

Tutta la piana dell'Orba presenta condizioni favorevoli alla presenza di falde idriche, superficiali e profonde, sia per l'elevata permeabilità dei sedimenti alluvionali e di transizione, sia per la loro immersione verso il vicino bacino di raccolta. La distribuzione degli acquiferi è però fortemente condizionata dai numerosi livelli argillosi intercalati, o risulta molto irregolare, sia in senso ver-

ticale che orizzontale. In prossimità dell'alveo il livello della falda freatica è in genere poco profondo, 6-8 metri subito a valle di Silvano, 2-3 metri presso la confluenza nella Bormida; in periodi di grande siccità può scendere di qualche metro, come del resto il livello del torrente, mentre in periodi di grandi piene può risalire al piano di campagna e oltre, confondendosi con la superficie delle acque in piena. Man mano che ci si allontana dall'alveo le profondità aumentano in ragione dell'altezza dei terrazzi laterali e della distribuzione dei livelli argillosi più superficiali.

Le acque della prima falda sono in stretto rapporto con quelle del torrente: i contadini locali sanno, da sempre, che il livello dei pozzi si abbassa, nei mesi estivi, con l'abbassarsi del livello dell'Orba e che neanche gli acquazzoni più violenti fanno risalire l'acqua se non cresce il torrente; la portata di questo è infatti condizionata dalle acque che precipitano sui monti, molto più abbondanti che in pianura: la media annua delle precipitazioni raggiunge i 1500 millimetri nell'alta val d'Orba, 1900 in alta valle Stura e 1800 nell'alta val Lemme e, in queste zone, sono frequentissimi i temporali estivi mentre nella piana si registrano medie annue di 6-700 millimetri, con punte massime nel mese di novembre.

Lo stretto collegamento tra il torrente e la falda freatica, reso evidente anche dalla diminuzione di portata nel tratto finale, pone alcuni problemi connessi all'interscambio di elementi inquinanti. L'Orba, pur essendo uno dei torrenti più "puliti" della Provincia, presenta elevato tasso di inquinamento da colibatteri, dovuto al secolare scarico di liquami da fogna, al quale soltanto in tempi recentissimi si sta cercando di ovviare con la costruzione di depuratori consortili; la falda, a sua volta, risulta inquinata per lo scarico in rogge, fosse o pozzi perdenti, da

parte di piccole ma numerose attività industriali e artigianali e, soprattutto, a causa del massiccio impiego di prodotti chimici per l'agricoltura, non sempre utilizzati con misura (PIPINO, 1983). Anche la falda profonda, a lungo andare, potrebbe risentire di tale situazione: l'assenza di pressione rilevata in alcuni pozzi profondi e lo scarso grado di artesianismo riscontrato in tutti gli altri dimostrano infatti che essa si trova localmente in contatto con la falda freatica, per locale mancanza del manto argilloso di separazione. Il ricorso sempre più frequente ai pozzi profondi crea inoltre numerose altre possibilità di interferenza, sia nel corso delle trivellazioni sia, successivamente, per non corretta cementazione e per contatto diretto e prolungato, seppure all'interno della colonna, delle acque prelevate a più intervalli in entrambe le falde.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Carta Geologica d'Italia, Foglio n. 70 Alessandria*, Roma, 1969.

G. PIPINO, *Ecologia e ricerche minerarie nelle valli Stura e Orba*. -La Provincia di Alessandria-, marzo 1983.

G. PIPINO, *50 anni fa il disastro della diga di Molare*. -La Provincia di Alessandria-, dicembre 1985.

G. PIPINO, *L'Alto Medioevo nella bassa Val d'Orba*. -La Provincia di Alessandria-, settembre 1989.

G. PIPINO, *L'oro del Rio Secco, Predosa (AL)*. -Rivista Mineralogica Italiana-, XVII n. 4, Milano 1994.

G. PIPINO *Le georisorse storiche del territorio ovadese*. -URBS-, IX, n. 2, Ovada 1996.

G. PIPINO *Liguri o Galli? Sicuramente Celti! L'età del ferro (e dell'oro) nell'Ovadese e nella bassa Val d'Orba*, in -URBS-, X, n. 1-2, Ovada 1997.

Alcuni progetti storici di linee ferroviarie fra Genova e la Pianura Padana

di Marino Marini, Enrico Massone, Sergio Pedemonte

Premessa

Negli ultimi 150 anni il Passo dei Giovi ha assunto un'importanza crescente ed è diventato il punto privilegiato delle comunicazioni fra Genova e la Pianura Padana. Due linee ferroviarie a doppio binario, due carreggiate autostradali a doppia corsia, una strada statale, le condotte dell'acquedotto Nicolay e dell'oleodotto Fegino-Ferrera segnano il passaggio d'ingenti flussi di persone e merci conferendo all'area un interesse strategico senza pari in Italia.

La recentissima proposta del tracciato della ferrovia ad Alta Velocità Genova-Milano ricalca, in parte, studi precedenti e prevede la costruzione di una galleria di valico lungo un asse a metà fra il Passo dei Giovi e il Passo della Bocchetta. Naturalmente, il progetto della nuova linea è improntato alle più avanzate concezioni tecnico-scientifiche, ma la proposta di realizzare una via di collegamento più breve e veloce tra i due capoluoghi non è una novità. Della questione si parlava già alla fine dell'Ottocento e la proposta della "direttissima Genova-Milano" aveva incontrato subito il favore del Comune di Genova.

L'attenzione si era concentrata allora sul percorso che la strada ferrata avrebbe dovuto seguire. Il tratto pianeggiante, di facile realizzazione, congiungeva Novi, Tortona o Piacenza con il capoluogo lombardo. Per superare l'accidentato tratto montano, si erano proposte soluzioni differenti, che avevano come punto cruciale la localizzazione della galleria di valico. Ragioni di ordine economico, valutazioni contrastanti di problemi tecnici ed interpretazioni difformi degli aspetti geomorfologici, si erano risolti quindi nella progettazione di numerosi tracciati, via via perfezionati da una serie di varianti e corrodati da attente analisi.

Per più di un decennio gli organi d'informazione e la stampa specializzata avevano dato risonanza al dibattito per la scelta del tracciato migliore, ma quando veniva raggiunto l'accordo, molte premesse iniziali erano venute meno e nessun progetto si trasformava in realtà. È merito dell'ingegner Figari, che nel 1905 riportò su un'unica carta topografica varie linee ferroviarie progettate fino ad allora, se oggi possiamo conoscere in dettaglio alcuni tracciati.

Nel periodo tra le due guerre, la necessità della "direttissima" tornò a riemergere, ma l'orientamento allora più diffuso era rivolto alla costruzione di una via di comunicazione per veicoli su gomma. Fu così che nel 1935, dopo soli tre anni di lavoro, fu inaugurata l'Autocamionabile Genova - Serravalle, in seguito prolungata fino a Milano.

La varietà delle ipotesi formulate, la cura degli studi effettuati ed il progressivo miglioramento delle proposte che non furono mai realizzate rappresentano comunque un importante aspetto della storia dei progetti ferroviari. Questi progetti meritano di essere conosciuti, soprattutto ora che si è tornati a parlare della realizzazione della nuova linea ferroviaria Alta Velocità Genova-Milano.

Tracciato Genova-Rigoroso -Tortona.

Progetto Rafanelli.

La prima vera "succursale" dei Giovi fu proposta dal prof. Gustavo Rafanelli con partenza da Bolzaneto per congiungersi a Busalla con la linea esistente. Era la fine degli Anni Settanta del sec. XIX e non si sentiva ancora la necessità di un quadruplicamento se non nel tratto più acclive.

Progetto Navone.

Ideata alla fine del XIX secolo, dall'ingegner Carlo Navone di Busalla e patrocinata dal Municipio di Genova, la linea prevedeva che la galleria di valico seguisse un lungo rettilineo fra i torrenti Secca e Scrivia, di m 19.500, con imbocco nel contrafforte di Favareto a m 80 s.l.m. Il tunnel incontrava un grande pozzo di servizio scavato nella Valle del Riccò (presso Mignanego), utile anche per la ventilazione sotterranea. Proseguendo verso gli Armirotti, la galleria doveva passare sotto Fumeri e attraversare la cresta appenninica al M. Ranfaneo. Proseguiva per Costa del Garzo e il rivo di Serrata, Tegli, il colle del Gallo e continuava sotto i monti Alpe, Porale e Brignone. Quindi attraversava Costa Prà e, dopo essere passata sotto Costa dei Bianchi, si apriva infine il varco nel letto dello Scrivia, a Rigoroso, alla quota di m 225 s.l.m.

Secondo A. Bergaglio, l'ing. Navone, Consigliere Provinciale di Genova, propose anche una linea che, par-

tendo dalla costruenda stazione marittima presso il Palazzo Doria, entrava con una galleria nella valle del Bisagno presso Staglieno e, successivamente, attraverso altre numerose gallerie, avrebbe raggiunto Ronco Scrivia innestandosi sull'esistente ferrovia Genova - Novi. Però all'altezza di Serravalle si sarebbe staccato un nuovo tronco che, correndo parallelo allo Scrivia, sulla sponda sinistra, attraverso Torre Garofoli, Sale ed Alluvioni Cambiò, avrebbe raggiunto Mortara e Novara¹.

Proposta Ramorino.

Sempre dall'interessante studio di Armando Bergaglio veniamo a conoscenza che "tale Ramorino, tesoriere della Camera di Commercio di Genova, (...) avvertendo l'assoluta necessità di collegare il porto di Genova al Gottardo per la via più breve, prevedeva un percorso che, seguendo le valli del Polcevera e dello Scrivia, avrebbe toccato Serravalle Scrivia, Tortona, Castelnuovo, Sannazzaro de' Burgundi, Vigevano, Gallarate, Luino.

Tracciato Genova-Valle Stura.

A parte l'attuale Genova - Ovada, l'unico progetto che conosciamo con direttrice verso la Valle Stura è quello risalente al 1880 circa, redatto dall'ing. Bosco². La linea doveva staccarsi da Cornigliano (dove stava sorgendo il complesso industriale dell'Ansaldo) e con una lunga galleria, attraverso Ovada, avrebbe raggiunto Alessandria, Novara, Luino e il Gottardo.

Tracciato Genova-Voltaggio -Gavi-Novì.

Progetto "Comitato Edilio Raggio"

Nel 1872 si riunisce a Gavi un convegno per lo studio di un percorso alternativo alla Genova-Novì passante per i Giovi³. Solo nel 1900 però sorge un "Comitato promotore della ferrovia Genova-Gavi-Novì" che pubblica le sue memorie e di cui è Presidente il conte Edilio Raggio. Il tracciato previsto ha una pendenza del 10 per mille (in galleria dell'8) ed una lunghezza di 49 km con un costo di circa 75 milioni dell'epoca.

Progetto Sertorio.

La proposta dell'ingegner Domenico Sertorio, che risale al medesimo periodo, ci è nota grazie alla descri-

In basso, il passaggio degli zuavi francesi a Isola del Cantone nel 1859. Sullo sfondo a destra, la ferrovia Genova-Torino (incisione tolta da "La grande illustration")

Nella pagina a lato, linee di valico dell'Appennino dal 1853 al 1922 (da R. Bianchedi, E. Stagni, F. Bordoni, vol. 1, 1967)

zione fattane da Gaetano Rovereto, titolare della Cattedra di Geologia presso l'Università di Genova. Patrocinato dalla "Società Mediterranea", il progetto prevedeva l'imbocco della galleria di valico presso la chiesa di Isoverde. Il tunnel rettilineo, della lunghezza di m 10.275, con pendenza del 10,038 per mille, passava sotto il Passo della Bocchetta e terminava nella pianura di Voltaggio in Val Lemme. Le tipologie dei terreni attraversati furono studiate e analizzate accuratamente. Il Rovereto valutava questa galleria "di gran lunga in condizioni geologiche migliori di quelle sinora progettate" e soggiungeva: "ma si può di certo ancora migliorarla, deviandola e accorciandola verso ponente, dalle pendici del M. Taccone alla cascina Merlana"⁴.

Le osservazioni del Rovereto sono interessanti sotto l'aspetto tecnico-scientifico e particolarmente importanti, perché testimoniano una delle prime indagini di tipo geologico preliminari alla realizzazione di un tunnel. Le sue argomentazioni sono esposte con un linguaggio divulgativo a vantaggio della comprensibilità del testo anche da parte dei non specialisti e le valutazioni di carattere economico, che corrispondono ai bisogni reali della collettività, conferiscono all'indagine anche una connotazione etica e sociale.

Dal punto di vista applicativo,

sempre secondo Rovereto, il progetto avrebbe rappresentato il percorso migliore, perché "con esso la grande galleria transappenninica può perforarsi nelle rocce salde e resistenti del massiccio serpentinoso che corona l'alta Pocevera dal lato di ponente, evitando la roccia scistosa che ne occupa il mezzo, e che è attraversata dalle due linee attualmente in esercizio"⁵. In realtà, alla luce delle esperienze successivamente acquisite nella costruzione di gallerie, tale affermazione appare oggi semplicistica: le serpentinita, molto spesso estremamente fratturate e spingenti, presentano infatti problemi di scavo e sostegno analoghi, se non più costosi, di quelli degli argilloscisti.

Progetto Sacco.

Dalla carta dell'ingegner Luigi Figari si può notare un tracciato (Linea mista o semiretta) accreditato a Federico Sacco, professore di Geologia nella Scuola d'Applicazione degli Ingegneri di Torino.

La galleria di valico ha l'imbocco a nord-ovest di Campomorone e sbuca ad occidente di Arquata Scrivia con un percorso che si discosta di tre o quattro chilometri rispetto a quella del Navone. Sono anche segnati cinque pozzi, che dovevano essere realizzati per la ventilazione e come punti di attacco durante la costruzione. Ancora nel 1913, Stefano Costa nel suo *Isola del Cantone in*

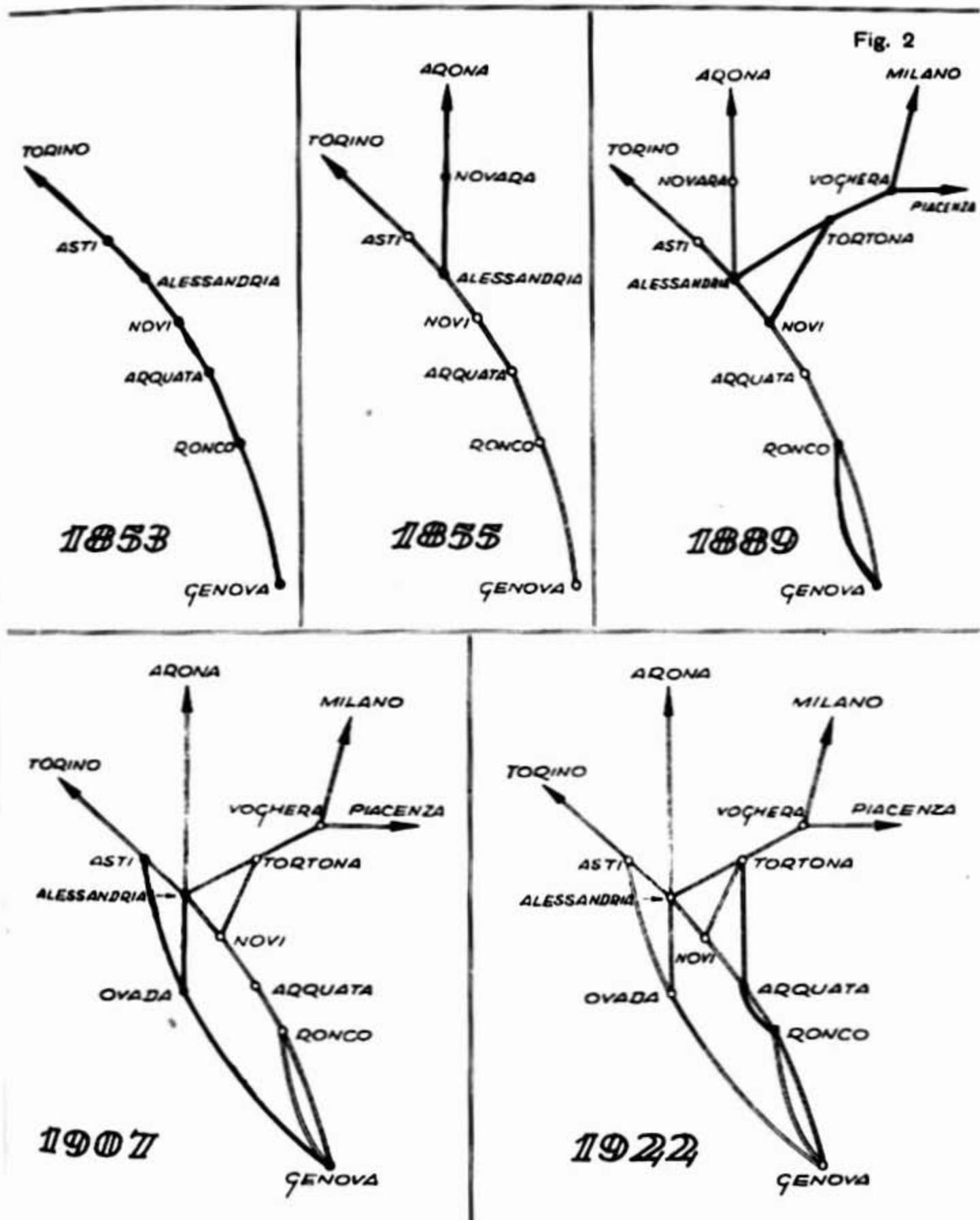
Valle Scrivia, riportava una frase che forse è riferibile a questo tracciato: "(...) Inoltre è in costruzione la Ronco-Arquata e tre pozzi d'assaggio in Cravasco e Fiacone (Fraconalto; N.d.R.) furono scavati per il tunnel della futura direttissima Genova-Arquata"⁶. Un'altra variante del Sacco è quella "occidentale" con l'imbocco nord sempre ad Arquata ma con la parte sud alle spalle di Sestri Ponente: una galleria di valico lunga almeno 26 km!

Progetto Lodigiani.

Nel 1906 l'ingegner Francesco Lodigiani presentò direttamente alla Commissione Ministeriale un progetto che prevedeva il passaggio transappenninico in Val Lemme. La linea era destinata al servizio merci, si allacciava al parco ferroviario del Campasso e terminava a Novi Ligure: alla "stazione Secca" si allacciava, con un raccordo lungo m 2.500, alla linea esistente Genova-Pontedecimo-Busalla e alla "stazione di Carrosio", che era lo sbocco della galleria di valico. Da questa stazione si diramava la linea per Tortona⁷. La Commissione Adamoli (dal nome del parlamentare che la presiedeva e di cui parleremo più avanti), concluse a proposito di questo progetto: "il progetto Lodigiani ha la particolare caratteristica che per mezzo della diramazione da Carrosio tende anche a Tortona, riducendo così il percorso da Genova a Mila-



LINEE DI VALICO DELL'APPENNINO DAL 1853 AL 1922



In basso, progetto Nino Ronco (N. Ronco, "Sulla direttissima Genova-Milano", 1912)

no a km 137,732. Per questa sua caratteristica ed anche perché presenta una galleria di considerevole lunghezza (m 16.810), il progetto Lodigiani appare piuttosto confrontabile con quello della Direttissima Genova-Rigoroso-Tortona⁸.

Progetto Ronco.

Per ridurre gli inconvenienti e migliorare il percorso del progetto Navone, l'ingegner Nino Ronco propose nel 1912 un'interessante variante, che si dimostrò un vero e proprio nuovo progetto e che oggi ci permette di conoscere alcuni particolari della soluzione di Carlo Navone (adottata dalla Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato di allora).

L'imbocco della galleria di valico era previsto dopo l'abitato di Campomorone⁹, "... nel risvolto del Verde sotto Reborà a quota 162,70 ...". Il tracciato sotterraneo si sviluppava in direzione SE-NO, lungo un unico rettilineo che passava sotto il cimitero e la chiesa di Cravasco, i monti Leco, Sin, delle Rocce e sboccava in territorio di Carrosio a quota 258,60 metri s.l.m.

La variante di Nino Ronco, pur mantenendo la stessa lunghezza del percorso fra i punti estremi, presentava alcuni vantaggi, che vennero così indicati dallo stesso autore:

- 1) ridurre la lunghezza della galleria di valico da 19 a 15 chilometri;
- 2) sostituire una galleria rettilinea ad un'altra con gli imbocchi in curva e curve lungo il percorso;
- 3) abbreviare notevolmente il tempo necessario alla costruzione;
- 4) diminuire il costo dell'opera;
- 5) vivificare industrialmente tutta la valle del Lemme e tutta una regione priva di comunicazioni ferroviarie;
- 6) fornire un possibile punto d'attacco per una ferrovia che scendendo lungo la valle abbia per obiettivo il Piemonte¹⁰.

Progetto Baggi-Regis-Lodigiani.

Nella pagina a lato, imbocco sud della galleria di Ronco Scivia sulla Genova-Mignanego-Ronco (da Vittorio Baggi, "Costruzioni stradali", UTET, 1947, p. 419)

Nel 1913 il Comune di Torino affidò ad una Commissione Tecnica l'incarico di eseguire una variante al progetto della direttissima -nello scopo di portare l'imbocco Nord della galleria dell'Appennino nella valle del Lemme presso Carrosio¹¹.



La Commissione, composta dal professor Vittorio Baggi e dagli ingegneri Francesco Lodigiani e Domenico Regis, eseguì alcuni rilevamenti di campagna sia a Carrosio e Stazzano, sia presso Campomorone.

Lo scopo della proposta consisteva nel verificare la fattibilità di un trasferimento dell'imbocco sud della grande galleria sulla destra del Torrente Verde, per elevarne notevolmente la quota d'imbocco riducendo, di conseguenza, la lunghezza della galleria e diminuendone la pendenza¹².

Il progetto prevedeva che in prossimità dell'abitato di Voltaggio, la galleria si biforcasse da un lato verso Rigoroso e dall'altro verso Carrosio; la linea risultava, a Nord, composta da due tronchi: a) Carrosio-Stazzano; b) Carrosio-Cassano. La descrizione delle caratteristiche tecniche dei singoli tracciati è indubbiamente interessante sotto il profilo storico-geografico, ma quella soluzione riveste un'importanza ancora maggiore se confrontata con il progetto Sertorio: anche Baggi, Regis e Lodigiani proponevano lo scavo della galleria di valico in rocce serpentinitiche e la costruzione di una linea agevole ed articolata, con lievi pendenze (sempre inferiori allo 0,7%) che s'integrava con la rete ferroviaria esistente.

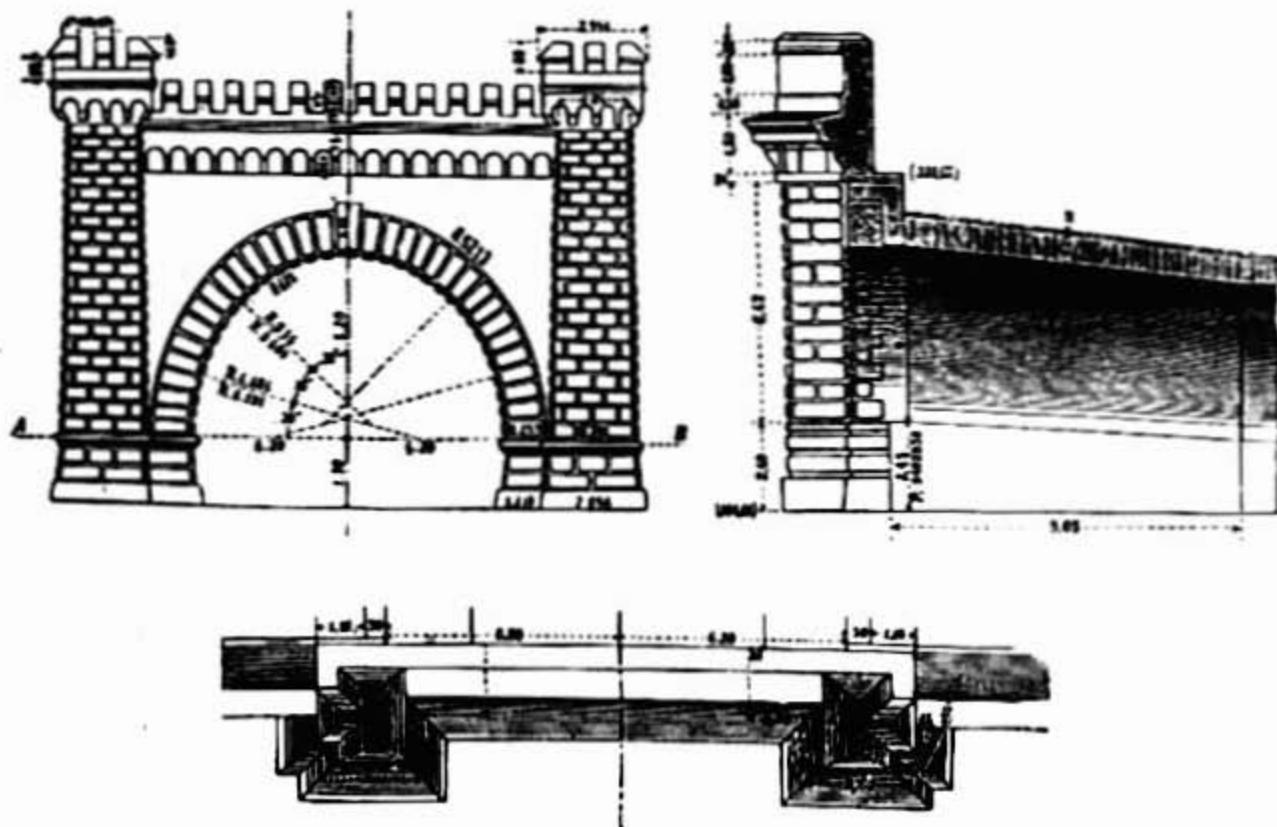
Tracciato Genova-Piacenza.

Progetto Dal Verme.

Nel 1897 l'ingegner Carlo Dal Verme, proponeva un tracciato che partiva dal settore occidentale di Genova, attraversava il torrente Bisagno e risaliva la valle omonima sul suo lato sinistro sino a Traso. Qui passava in galleria sotto S. Oberto e sboccava nella Val Fontanabuona presso Maxena; attraversava con brevi gallerie i contrafforti che separano i torrenti Lavagna, Urri e Neirone, raggiungendo dopo 30 chilometri l'altitudine di m 465. Sottopassava quindi il M. Bocco, con la galleria di valico da Roccatagliata presso Neirone che sboccava ad Isola di Rovigno in Val Trebbia, all'altitudine di m 570.

IMBOCCHI E TESTATE DI GALLERIE

Testate della galleria di Roceo (linea succursale dei Giovi).



«La grande galleria di 13 chilometri non sarebbe a fondo cieco, ma potrebbe essere attaccata non solo dai due imbocchi, ma anche da tre pozzi; la pendenza nella galleria sarebbe sempre minore del 7 per mille¹³. Seguendo il corso del Trebbia, la linea toccava poi Ottono, Ponte Organasco, Bobbio, Rivergano e raggiungeva Piacenza con un percorso totale di 116 chilometri.

Il progetto contiene una nota riconducibile ad una delle finalità che, soprattutto in quell'epoca, potevano motivare la costruzione di una ferrovia: la difesa militare. L'estensore del progetto affermava infatti: «Si aggiunga che ragioni strategiche impongono che la nuova linea offra una via di comunicazione tra le piazze forti di Genova e Piacenza, interamente coperta dalle offese di un nemico che si fosse avanzato sopra Genova nella Valle Scrivia. E questo vantaggio mancherebbe affatto in tutti i progetti che toccherebbero la valle Scrivia; mentre il progetto del Conte Dal Verme non solo darebbe ora una linea interamente coperta da Genova a Piacenza, ma presenterebbe eziandio la possibilità di prolungarsi col tempo dalla Fontana buona verso Spezia, offrendo così un'altra linea coperta dagli attacchi di una flotta nemica, assicurando le

comunicazioni terrestri fra le due piazze forti di Genova e di Spezia¹⁴.

Progetto Oliva-Renaj.

Elaborato dagli ingegneri Oliva e Renaj negli ultimi anni dell'Ottocento, il progetto consisteva nella realizzazione di tre tronchi collegati: Genova-Casella, Casella-Montebruno, Casella - Busalla, ma contiene informazioni troppo generiche per consentirne la comparazione con gli altri progetti. Lo stesso Comitato promotore della ferrovia, in una relazione lamentava addirittura l'assenza del punto culminante del nuovo tracciato che poteva ipotizzarsi «a monte di S. Brilla ad un'altezza di 720-730 metri¹⁵, una quota comunque troppo elevata rispetto a quella indicata nel progetto Dal Verme. La relazione del Comitato accennava pure ad altre soluzioni che, partendo da Ronco, avrebbero garantito il collegamento con i percorsi delle valli Polcevera-Scrivia, «ma questi progetti non offrirebbero una nuova linea indipendente, per cui il commercio di Genova sarebbe sempre costretto a contentarsi della sola linea dei Giovi, riconosciuta ormai insufficiente¹⁶.

Progetto Baratta.

Anche Mario Baratta, "geniale

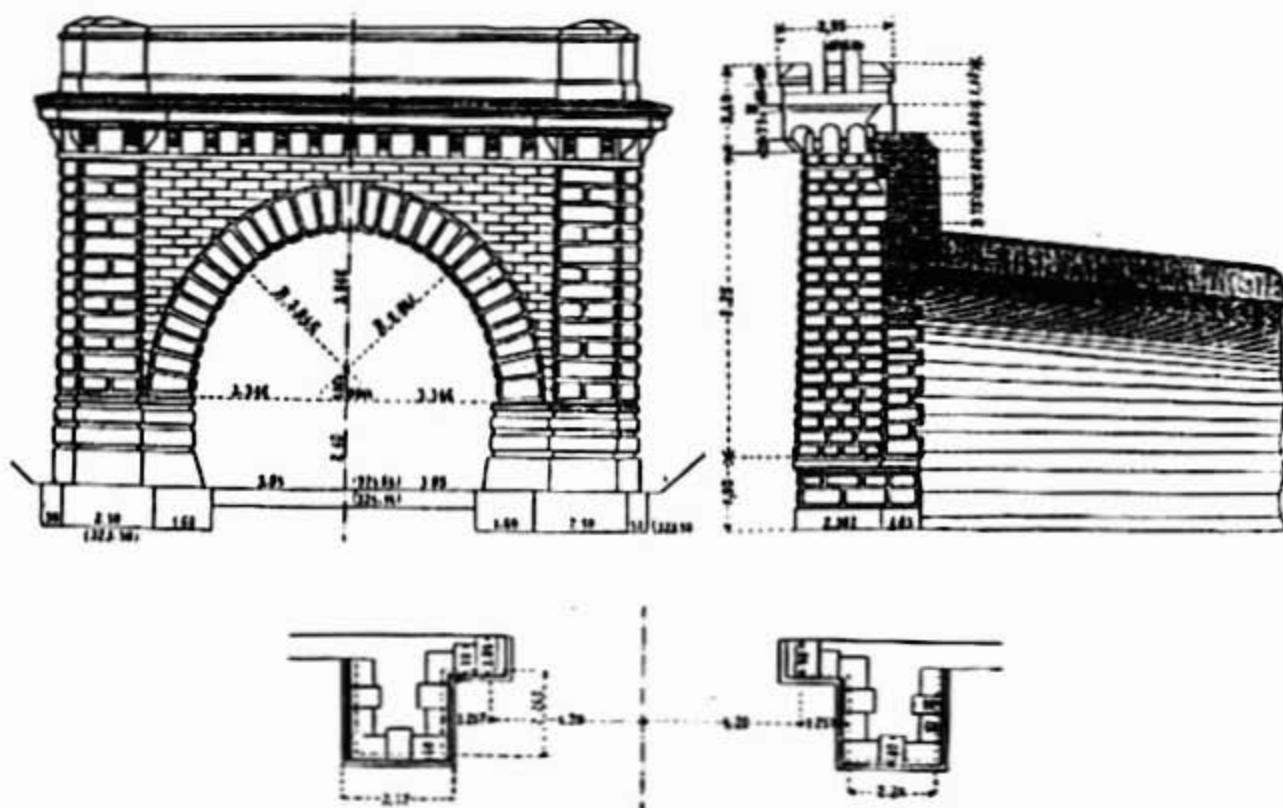
investigatore di fenomeni tellurici", come lo definì il Rovereto, volle cimentarsi in un progetto che risolvesse il problema del traffico merci del porto di Genova. Nel 1902 pubblicò una proposta¹⁷ di linea ferroviaria tra Ronco Scrivia e Voghera, passante per Savignone, Vobbia, Valle Spinti, con due lunghe gallerie di 9 e 4,5 chilometri. Da Genova a Ronco probabilmente l'Autore accettava la soluzione Oliva-Renaj.

Progetto Mogliazza.

Si deve ricordare infine «un percorso per le merci, tale da costituire una via commerciale di collegamento col centro Europa¹⁸, promosso nel 1882 dall'avvocato Virginio Mogliazza. Il progetto prevedeva la costruzione di una linea alternativa alle precedenti, attraverso le valli Bisagno, Grue e Borbera, congiungente Genova, Casella, Savignone, Rocchetta Ligure, Garbagna, Viguzzolo, Mortara, Gallarate, San Gottardo. Il tracciato della galleria di valico non è noto ed il progetto ebbe scarsa eco, forse per la prematura morte di Mogliazza, presidente del Comitato promotore di Garbagna.

Il dibattito per la scelta del progetto migliore.

Di fronte ad un ventaglio di possi-



bilità così variegato, la scelta del "progetto migliore" fu improntata a criteri di concreta funzionalità. Nel dibattito che si sviluppò intorno al tema, le proposte relative alla linea Genova-Piacenza furono presto accantonate. Occorreva scegliere se il tracciato dovesse superare l'Appennino al Passo della Bocchetta o al Passo dei Giovi. Confrontando le descrizioni dei progetti Sertorio e Navone, si nota subito una differenza d'impostazione.

L'estrema attenzione alle spese e ai costi di costruzione e di futura manutenzione della galleria di valico rappresentava nel Progetto Sertorio un presupposto irrinunciabile, e perciò considerava migliore il percorso sotterraneo più breve e scavato in rocce considerate all'epoca più salde, ma che l'esperienza odierna cataloga tra le più infide e difficili da sostenere. Tale convinzione era suffragata da esempi eclatanti, così riportati dal Rovereto: «... la grande galleria dei Giovi, per intero perforata in rocce di tipo argilloso scaglioso, (che) costò tre volte in più della somma preventivata; (e da) quella del Borgallo, in gran parte attraversata da scisto di tipo argilloso scaglioso e da argille scagliose, e solo per piccolo tratto da calcare argilloso, (che) superò il preventivo di cinque volte...»¹⁹. Oggi sap-

priamo che i metodi di avanzamento e rivestimento utilizzati nel secolo XIX durante la costruzione di gallerie non erano i più adatti ad evitare l'alterazione della roccia, con le conseguenti deformazioni e spinte sulle strutture.

Nel progetto Navone invece, l'aspetto economico non era affatto un problema e, nella prospettiva di un'imminente crescita di ricchezza, prodotta dall'incremento degli scambi mercantili, il suo estensore immaginava un progressivo aumento delle linee ferroviarie afferenti a Genova, «senza limitazione di numero e di spesa, ed anche consentendo alle nuove opere un certo lusso di costruzione in armonia coi loro ben auspicati proventi»²⁰. Questo progetto prevedeva così una galleria di valico lunghissima, rettilinea e con pendenze molto lievi. Chi credeva in uno sviluppo commerciale illimitato e nella conseguente necessità di un'analoga espansione delle infrastrutture, riteneva che Genova dovesse essere animata dalla volontà «di migliorare i mezzi e le condizioni d'imbarco e di facilitare le vie di transito che ogni giorno più vanno manifestandosi deficienti ed inadatte e il Paese deve in questo con ogni sua forza aiutarla (Genova, N.d.R.), in un pensiero non già di lotta, ma di alta e nobile emulazione»²¹.

È facile intuire che presupposti tanto differenti generassero aspre critiche e animate polemiche, alle quali partecipavano non solo ingegneri e geologi, ma anche economisti e politici. L'editoria, la pubblicistica e la stampa ebbero un ruolo importante nel dibattito, che contribuì alla formazione e alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica: alle notizie dei quotidiani facevano eco quelle dei periodici specializzati e degli opuscoli monografici. Cresceva l'interesse dei lettori e la scelta della nuova linea ferroviaria si trasformava a volte - come accade del resto anche oggi con mezzi più sofisticati - in una sorta di schermaglia o di dialogo a puntate dove, estrapolando dal contesto frasi ad hoc, venivano composti artificialmente articoli per screditare i progetti avversari.

L'approfondimento degli studi progettuali.

Quasi tutti i progetti originali subirono varie modifiche e miglioramenti e con il trascorrere del tempo il livello del dibattito si basò su valutazioni sempre più complete, come si nota nell'esame comparato effettuato nel 1903 da Federico Sacco. L'analisi dei due progetti Sertorio e Navone da parte del Sacco, confermava l'esito di indagi-

Nella pagina a lato, imbocco nord della galleria di Ronco Scrivia sulla Genova-Mignanego-Ronco (da Vittorio Baggi, "Costruzioni stradali", UTET, 1947, p. 419)

Sotto, carta geografica schematica della zona interessata dai progetti di valico con indicate le linee ferroviarie attuali

ni già note e pubblicate in precedenza: il percorso migliore dal punto di vista geologico ed economico era quello della linea Genova-Voltaggio-Gavi-Novì Ligure, -che corrisponde assai meglio di quella di Genova-Rigoroso-Tortona, ai sani e fondamentali criteri geologici, che poi si convertono all'atto pratico in caratteri tecnici e quindi in fattori economici e di tempo, per cui essa, coi miglioramenti suggeriti (...), risulta senza alcun dubbio di gran lunga preferibile all'altra²².

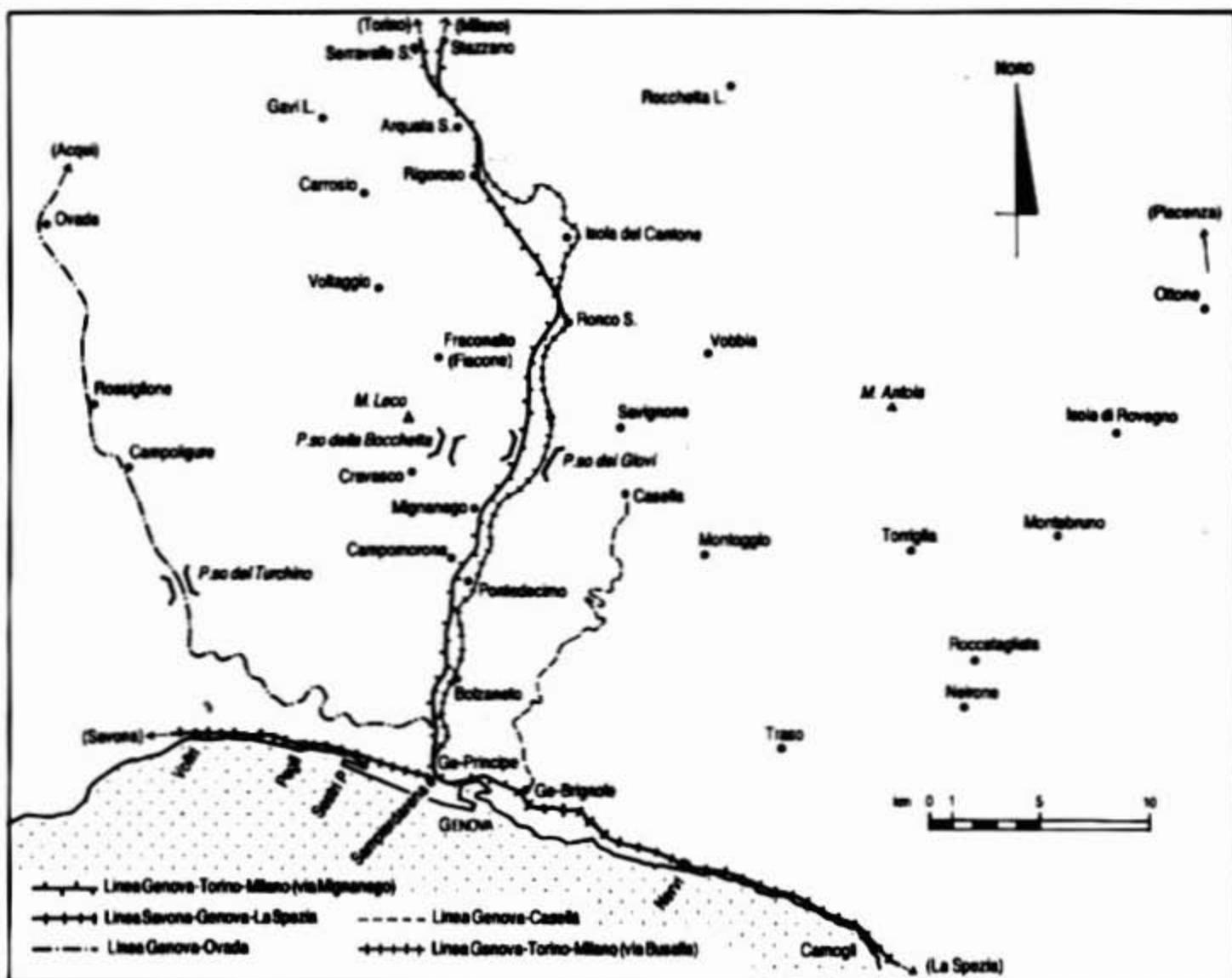
Il parere formulato da un esperto di grande levatura come il Sacco, non poteva che indurre risposte altrettanto autorevoli. L'anno seguente, il Collegio degli Ingegneri di Genova pubblicava infatti la relazione della Commissione incaricata

di riferire sugli studi di un nuovo valico appenninico in servizio al Porto di Genova²³. Essa minimizzava i problemi di natura geologica della linea Genova-Rigoroso-Tortona, ribadiva le critiche al progetto della linea Genova-Voltaggio-Gavi e riaffermava come principale obiettivo il raggiungimento di Milano per la via più breve, enfatizzando i vantaggi economici che ne sarebbero derivati, anche a scapito di eventuali maggiori oneri di realizzazione. Il rapporto comparativo tra i costi e le lunghezze mostrava inoltre come la realizzazione dell'intera linea Genova-Rigoroso-Tortona fosse finanziariamente la più economica, perché la relazione della Commissione prendeva in esame l'intero percorso ferroviario, mentre il Sacco aveva compa-

rato esclusivamente il peso dei soli trafori di valico.

Il dibattito tecnico-scientifico portò pure ad un approfondimento delle conoscenze che facilitassero la definizione del progetto migliore.

Coel, alla luce di nuove considerazioni, il Rovereto affermava: «La mia opinione intorno a questa (la galleria di valico del progetto Navone, N.d.R.) ha subito ulteriori modificazioni, anche per il lato puramente tecnico. Nel 1901 scrivevo che la Direttissima era inattuabile²⁴; la frase doveva essere cambiata in quella di attuabile, ma costosa (...). Il costo poi della galleria del Sempione, che oscillerà intorno ai 70 milioni, ci dimostra che la tecnica può oggi superare più facilmente e con spesa minore del passato diffi-



coltà gravissime, difficoltà che di certo non si presenteranno in egual misura nella galleria della Direttissima²⁵.

In risposta al professor De Stefani, che definiva pericoloso il progetto della Genova-Rigoroso-Tortona, Taramelli precisò che «il geologo può e deve coscienziosamente indicare i pericoli, i rischi, oppure i vantaggi di un tracciato; può e deve, quando arrivi in tempo, affermare persino che un tracciato sia da abbandonarsi, ma nel caso della linea così decisamente oppugnata dall'egregio collega, io ho dovuto convenire che colle dovute cautele essa può essere costruita senza incontrare eccezionali difficoltà»²⁶.

Nel 1908, il Sacco ribadiva la sua convinzione sui «gravissimi inconvenienti di carattere geologico» che si sarebbero verificati durante i lavori di costruzione della galleria di valico della linea Genova-Rigoroso-Tortona²⁷.

Il contributo delle Commissioni di studio.

Il rapporto di quella Commissione non affrontava però gli aspetti geologici e, nel 1904, il Municipio di Genova ne nominava un'altra, composta dagli ingegneri Loeber (direttore dei lavori della ferrovia del Sempione), Capello (già direttore dei lavori, per l'Impresa Ottavi, della galleria Succursale dei Giovi) e dal geologo Torquato Taramelli (professore dell'Università di Pavia). La Commissione arrivò alla conclusione di preferire il tracciato della «Direttissima», proposto da Navone, perché rispetto agli altri presentava le minime distanze tra il porto ligure ed i capoluoghi di Piemonte e Lombardia, il minor costo di realizzazione e la maggiore potenzialità di esercizio. Questo tracciato, facilmente adattabile alle probabili innovazioni tecnologiche che in futuro avrebbero interessato le costruzioni ferroviarie, a parere degli esperti conteneva difficoltà di costruzione a quell'epoca del tutto controllabili.

Lentamente, i toni della diatriba si smorzarono e le argomentazioni a favore di un progetto o dell'altro divennero sempre più raffinate e quasi accademiche, perché gli esami, le indagini ed i sopralluoghi fino ad allora effettuati, avevano portato ad

una conoscenza pressoché totale di ciò che era ragionevolmente prevedibile per l'epoca. Anticipando le conclusioni di un'altra relazione (degli ingegneri Dietler, Colombo e Tortorolo), Taramelli rispondeva alle pregiudiziali avanzate da Sacco, con una serie di considerazioni tecniche e di ipotesi circostanziate, introducendo nuovi parametri di valutazione, quali ad esempio il «gradiente termico», e soprattutto ragionando sulle esperienze estere e sul progressivo evolversi delle tecniche di scavo e di costruzione. Gli interventi di Torquato Taramelli ebbero il pregio di allentare le tensioni e di allontanare le argomentazioni ormai desuete dell'inabilità, dell'incompetenza e degli sbagli verificatisi nella costruzione della galleria Succursale dei Giovi, riportando equilibrio e pacata serenità nel dibattito. Egli non nascondeva l'eventualità di dover affrontare dei problemi, ma, per risolverli, confidava seriamente nella capacità degli uomini e nei mezzi della scienza: le sue considerazioni aprivano una nuova prospettiva, che riduceva e gradualmente eliminava quasi tutte le opposizioni alla realizzazione della linea Genova-Rigoroso-Tortona.

È interessante comunque analizzare le conclusioni di un'altra Commissione, di nomina governativa, presieduta dal senatore Giulio Adamoli. La sua relazione sul problema ferroviario del porto di Genova fu presentata in parte nel 1904 e definitivamente nel 1907. Nella prima stesura essa non riteneva attuale la necessità di costruire un terzo valico attraverso i Giovi, bensì suggeriva una serie di ammodernamenti e potenziamenti degli impianti ferroviari esistenti. In seconda stesura, invece, la Commissione impostò decisamente il problema di una nuova galleria di valico, tanto che una legge del 1908 stanziò 150 milioni di lire di allora per una direttissima Genova-Tortona²⁸. Poiché la costruzione avrebbe richiesto dai 10 agli 11 anni di tempo, la Commissione decretò di suggerire l'immediata realizzazione del tronco Ronco-Tortona e che la maggior potenzialità acquisita attraverso la trazione elettrica e gli ingrandimenti di stazioni, nonché di altre opere collaterali, avrebbe sopporito ai bisogni nell'attesa per la costruzione del Terzo Valico.

Epilogo

Quando tutti sembravano finalmente concordi nella scelta del tracciato Genova-Rigoroso-Tortona come percorso migliore della direttissima Genova-Milano, il Ministro dei Lavori Pubblici Sacchi, il 30 marzo 1912, informava il Consiglio Comunale di Genova che la costruzione della direttissima era subordinata alla realizzazione della galleria di valico, prevista in circa otto anni. «Quanto alla costruzione di un nuovo tronco Tortona-Milano, mi occorre far presente che tale linea non venne approvata; oggi non vi sono ancora le difficoltà di servizio tali da richiedere la costruzione di una nuova linea. Dal 1907 in poi la potenzialità ferroviaria non ha ostacolato il traffico di Genova ed ha anzi superato quella del Porto. Se risultasse opportuno completare a suo tempo la Direttissima Genova-Milano col tronco Tortona-Milano, all'uopo basterebbe domandare al Parlamento l'autorizzazione dei fondi necessari»²⁹. Ma i lavori per lo scavo del tunnel (che avrebbe dovuto essere ultimato nel 1920) non iniziarono ed oggi possiamo esaminare solo i progetti di quelle opere.

Le discussioni che si susseguirono per più di un decennio coinvolgendo i maggiori esperti del settore, conservano ancor oggi un notevole significato, perché, oltre a testimoniare la sensibilizzazione dell'opinione pubblica su un'opera d'interesse collettivo, contribuirono anche al cambiamento di una mentalità. La scelta dei tracciati per le realizzazioni ferroviarie dell'Ottocento (1853: Genova-Torino; 1879: Succursale dei Giovi; 1894: Genova-Ovada) risultano infatti determinate ed influenzate essenzialmente da valutazioni e considerazioni topografiche e morfologiche. In seguito, anche in virtù del dibattito intorno ai progetti mai realizzati, per la progettazione delle costruzioni ferroviarie, assunse invece una crescente importanza l'applicazione delle ricerche geologiche, particolarmente evidenti per gli scavi delle gallerie, come aveva riconosciuto lo stesso Federico Sacco: «E' ormai da tutti ammessa l'importanza degli studi geologici, sia nei progetti delle linee ferroviarie sia nella loro esecuzione, specialmente nelle regioni ad orografia e costituzio-

Tabella 1. Sintesi dei progetti di linee ferroviarie tra Genova e la Pianura Padana.

| Anno | Progetto | Lunghezza a galleria di valico (metri) | Pendenza massima galleria (per mille) | Percorso |
|------------------|--|--|---------------------------------------|---|
| 1880 circa | Bosco Luigi | ? | ? | Cornigliano- Valle Stura- Alessandria |
| 1880 circa | Carlo Navone (Municipio di Genova) | 19.560 | 8 | Genova - Rigoroso-Tortona |
| 1880 circa | Carlo Navone | ? | ? | Genova-Val Bisagno- Serravalle |
| 1880 circa | Gustavo Rafanelli | ? | ? | Bolzaneto-Busalla |
| 1892 | Virginio Mogliazza | ? | ? | Genova - Piacenza attraverso le valli del Bisagno, Grue e Borbera |
| fine sec. XIX | Comitato "E. Raggio" | ? | 8 | Genova-Gavi-Novì |
| fine sec. XIX | Domenico Sertorio | 10.275 | 10 | Genova - Voltaggio |
| fine sec. XIX | Oliva - Renaj | ? | ? | Genova - Casella - Montebruno |
| 1897 | Carlo Dal Verme | 13.000 | 7 | Genova - Piacenza attraverso la Val Bisagno |
| fine sec. XIX | Strade Ferrate del Mediterraneo | 9.980 | 7,6 | Genova - Voltaggio |
| 1902 | Mario Baratta | 9.000 (circa) | ? | Ronco - Savignone - Voghera |
| Ante 1905 | Federico Sacco (mista o semiretta) | 17.000(?) | ? | Genova - Campomorone - Arquata |
| Ante 1905 | Federico Sacco (occidentale) | 26.000(?) | ? | Genova Sestri P. - Voltaggio |
| 1905 | Luigi Figari (variante) | 16.500(?) | ? | Genova - Arquata |
| 1905 | Comitato Ligure Lombardo | 18.271 | ? | Genova - Tortona |
| 1906 | Francesco Lodigiani | 16.810 | ? | Genova - Val Lemme |
| 1907 | Tancredi Attendoli | 15.870 | 8 | Genova - Tortona |
| 1912 | Nino Ronco | 15.000 | ? | Genova - Carrosio |
| 1913 | Baggi - Regis - Lodigiani | ? | 7 | Genova - Carrosio |
| 1967 | Bianchedi - Stagni - Bordoni | 22.035 | 7,84 | Genova - Rigoroso |
| 1976 | Alpina - "Giovi" | 17.350 | <10 | Genova - Rigoroso |
| 1976 | Alpina - "Bocchetta" | 16.760 | <10 | Genova - Sottovalle |
| 1989 | A.V. Genova - Milano | 16.400 | 10,7 | Genova - Carrosio |

LEGENDA CARTA GEOLOGICA SCHEMATICA DELL'AREA DESCRITTA NELL'ARTICOLO

| | | |
|--------|---|--|
| BTP | = | Breccia Terciaria Piemontese (conglomerati); |
| FA | = | Flysch a dominante calcareo-marnosa (Flysch del Monte Antola. Alternanza di strati marnosi, marne calcaree e calcari marnosi); |
| FR | = | Flysch a dominante arenosa (Arenarie di Monte Ramoseto. Alternanza di arenarie e siltiti); |
| VL, VP | = | Unità a dominante argillitea (concreti «argillacei»); |
| PC | = | Unità Pieve-Casazza (argilliti, breccie, siltiti, marne, arenarie); |
| EV | = | Unità carsatiche e effluve della Zona Sestri-Vallaggie; |
| GV | = | Unità metamorfiche del Gruppo di Voltri (serpentinocisti, psaliti, calcareoli). |

In basso, carta geologica schematica dell'area descritta nell'articolo

ne complicata, quali sono in gran parte quelle italiane³⁰.

Appendice

Occorre a questo punto verificare quali sono stati gli ostacoli che nel susseguirsi degli anni, hanno impedito la realizzazione del Terzo Valico. Essi possono essere così riassunti:

- 1) adozione, nel 1911, della trazione elettrica a corrente trifase (3600 Volt) sul tronco più acclive Pontedecimo-Busalla, nel 1914 sulla "Succursale" e successivamente su tutti gli altri tratti;
- 2) inaugurazione nel 1922 della Ronco-Arquata-Tortona;
- 3) maggior potenza dei locomotori e più ampia capacità di carico dei veicoli;
- 4) impiego di un armamento pesante;

5) costruzione della Camionabile Genova-Serravalle;

6) trasformazione della trazione elettrica da alternata a continua (3000 Volt) negli anni '60;

7) nuove tecnologie di distanziamento dei convogli e gestione del traffico (blocco automatico banalizzato, impianti ACEI, Dirigente Centrale Operativo) applicate dalle FS a partire dagli anni '60.

Ci sembra utile aggiungere che a Cornigliano esiste ancora un ponte in ferro sul Polcevera che faceva parte delle "Linee di allacciamento delle nuove calate occidentali del Porto di Genova con le linee Succursale dei Giovi e Genova-Ovada". Tali opere, mai completate, furono realizzate negli anni 1929-1931: inoltre,

da una carta conservata presso la ex Direzione Compartimentale di Genova si deduce che tale tronco doveva raccordarsi con un ulteriore Terzo Valico che da Pontedecimo si dirigeva verso ovest³¹. Invece, a Rigoroso l'attuale linea diretta Ronco-Arquata sovrappassa una galleria artificiale preparata evidentemente per lo sbocco di un tunnel. Costruita con calcestruzzo in calotta e piedritti in bolognini, ha una sezione a doppio binario e gli abitanti del luogo testimoniano che doveva servire ad una "Direttissima" mai costruita. Sul profilo planimetrico redatto negli anni 1920-1930 circa, essa non compare: si rileva solo un bivio, poco dopo il cavalcavia per Varinella in direzione Genova, con la dizione "Direttissima" e, ovviamente, il trac-

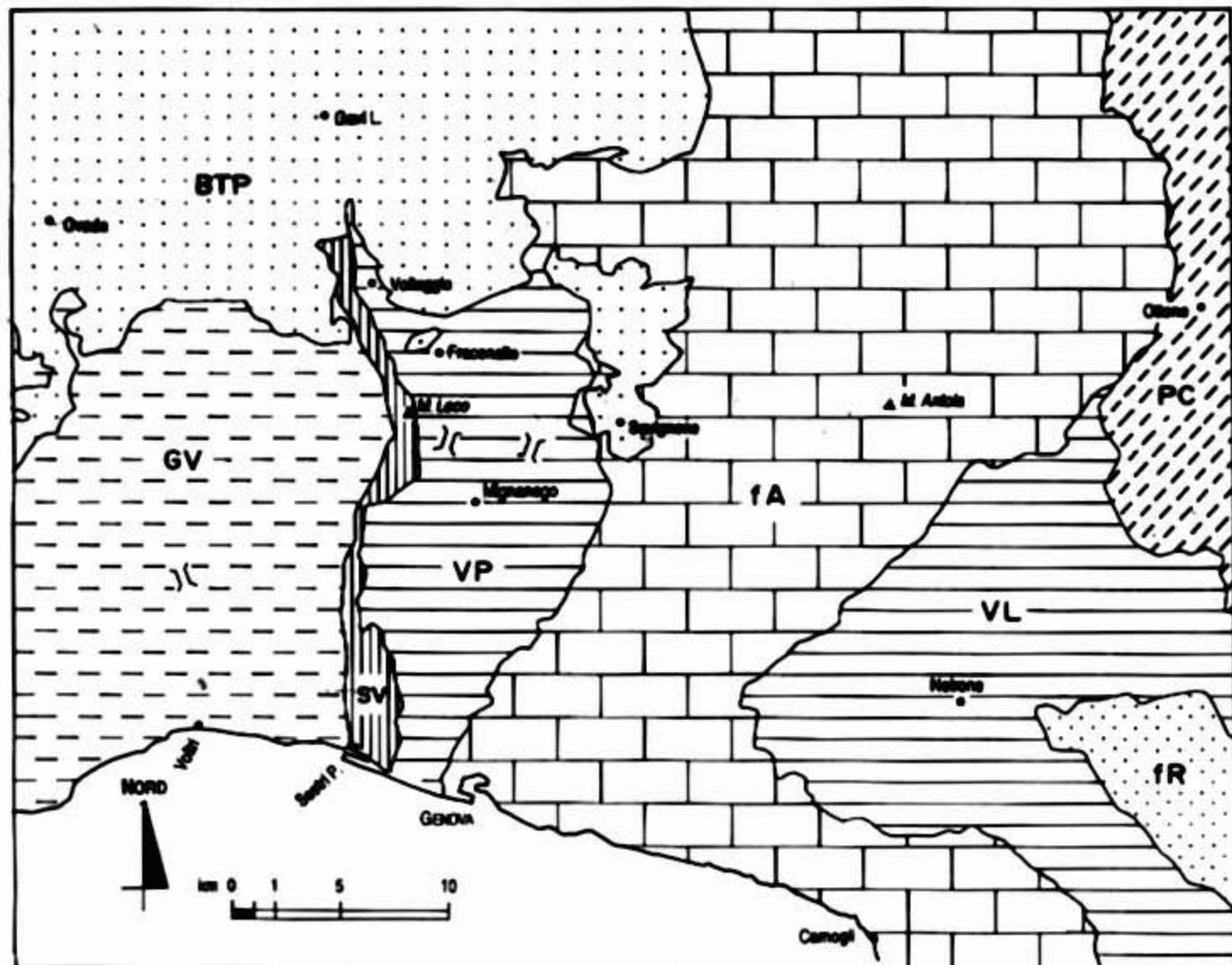


Tabella 2. Le linee ferroviarie attuali tra Genova e la Pianura Padana.

| Linea | Anno di costruzione | Pendenza max in galleria e all'esterno (per mille) | Rocce | Lunghezza galleria di valico (metri) |
|--|---------------------|--|------------------------|---|
| Giovi (via Busalla) | 1853 | 27/36 | argilliti | 3.262 |
| Succursale (via Mignanego) | 1889 | 11/16 | argilliti | 8.298 |
| Genova - Ovada (semplice binario) | 1894 | 11/15 | calcescisti | 6.448 |
| Genova - Casella (scartamento ridotto) ³⁶ | 1929 | 45 (all'esterno) | Marne calcaree e marne | 14 gallerie per un totale di 1000 metri |

22. Federico SACCO, *Esame comparativo di due progetti di linee ferroviarie attraverso l'Appennino ligure*, Tip. Narcisi, Genova, 1903, p. 33.

23. G. GAMBA - C. BARBANO - L. FIGARI - A. MASSARDO, *Relazione della Commissione incaricata di riferire sugli studi di un nuovo valico appenninico in servizio al Porto di Genova*, Tip. Ciminago, Genova, 1904, p. 19.

24. G. ROVERETO, cit.

ciato della vecchia Genova-Torino che ricalcava l'attuale viale alberato con la stazione posta all'altezza della Banca CARIGE. Su quanto le ferrovie abbiano cambiato l'urbanistica dei centri della Valle Scrivia rimandiamo agli scritti di Francesco Borghero³² o di G.P. Buzelli, P. Cornero e S. Pedemonte³³.

Altri progetti si sono poi susseguiti in tempi recenti. Un nuovo progetto venne alla luce nel 1967, commissionato dal Comune, dalla Provincia, dalla Camera di Commercio e dal Consorzio Autonomo del Porto di Genova. Redatto da R. Bianchedi, E. Stagni e F. Bordoni, il tracciato partiva da Genova Principe (Galleria Granarolo) per proseguire sul torrente Geminiano con un viadotto, poi nella galleria Brasile e imboccare il valico a Morego con un tunnel lungo 22.035 metri terminante a Rigoroso.

Nel 1977, la Società di progettazione "Alpina", su mandato del Comune di Genova, studiava un ulteriore collegamento con la Pianura Padana basato su due alternative: una sottopassante la "Bocchetta" e un'altra detta dei "Giovi" che era un perfezionamento del progetto Bianchedi-Stagni-Bordoni³⁴.

E' dei giorni nostri infine l'Alta Velocità Genova-Milano³⁵, che prevede una galleria di valico sbucante a Carrosio lunga circa 16.400 m. Per il Progetto Esecutivo sono in costruzione tre cunicoli di approfondimento progettuale situati a Paveto, Voltaggio e in comune di Fraconalto.

Note

1. A. BERGAGLIO, *Sui progetti ferroviari della linea Genova-Milano*, in «Julia Dertona», n. 70-71, pag. 29-36, 1992.
2. A. BERGAGLIO, cit.

3. Pietro RESCIA, *La ferrovia Genova - Gavi - Novi*, in «Novinistra», n. 1, 1996, pp. 66-77.

4. Gaetano ROVERETO, *Studio geologico di alcune ferrovie progettate attraverso l'Appennino ligure*, in «Atti Soc. Ligustica di Sc. Nat. e Geogr.», anno XII, vol. XII, 1901, p. 1.

5. Ibidem

6. Stefano COSTA, *Isola del Cantone in Valle Scrivia*, Tip. della Gioventù, Genova, 1913, p. 7.

7. Giovanni ROSSI, *Perché la 'direttissima' Genova-Certosa-Carrosio-Tortona non venne costruita*, in «In Novitate», II (n. 6), novembre 1988, p. 42.

8. Ibidem.

9. Nino RONCO, *Sulla direttissima Genova-Milano* (Conferenza tenuta nella sede sociale il 30 aprile 1912), in «Annali della Società degli Ingegneri e degli Architetti italiani», XXVII, n. 14, 15 luglio 1912.

10. Ibidem pag. 309.

11. Dino BERGAGLIO, 1913 - *Una variante alla Genova - Tortona*, in «In Novitate», XI, 21, maggio 1996, p. 54.

12. Ibidem.

13. Carlo DAL VERME, *Ferrovia Genova-Piacenza*, in «Il Cittadino», 4. 2. 1898.

14. Ibidem.

15. Ibidem.

16. Ibidem.

17. Mario BARATTA, *Il commercio lombardo ed il problema ferroviario del porto di Genova*, Fratelli Bocca editori, Milano, 1902. Citato in G. Rovereto, *Nuovi studi geologici sulle grandi gallerie transappenniniche di recente progettate*, Tip. Di Angelo Ciminago, Genova, 1902.

18. Mario FRANCHINI, *Un progetto alternativo di ferrovia Genova - Gottardo tenacemente voluto dall'avv. Virginio Mogliazza*, in «In Novitate», IX, 2 (n.18), novembre 1994, p. 29.

19. Gaetano ROVERETO, cit., p. 5.

20. Carlo NAVONE, *L'avvicinamento dinamico del porto di Genova a Milano - Progetto di ferrovia autonoma*, in «Il Cittadino», n. 108 (7), 1901.

21. Carlo DE AMEZAG, *La questione portuaria*, in «Il Caffaro», 6-7 Maggio 1897.

25. G. ROVERETO, *La questione della Direttissima Genova - Tortona*, in «Giornale di Geologia Pratica», anno IV, fasc. 1, s.i.d. (forse 1905).

26. Torquato TARAMELLI, *Delle condizioni geologiche e dei tracciati ferroviari per Rigoroso e per Voltaggio tra Novi e Genova*, in «Rendiconti», XXXVII, 1905, p. 5.

27. Federico SACCO, *Un allarme di geologia applicata alle direttissime Bologna-Firenze e Genova-Milano*, Tip. Guerra, Perugia, 1908, p. 1.

28. BIANCHEDI R., STAGNI E., BORDONI F., *Progetto preliminare del 3° Valico ferroviario Direttissima dei Giovi*, Comune - Provincia - Camera di Commercio - Consorzio Autonomo del Porto Genova, 1967.

29. N. RONCO, *Sulla direttissima Genova-Milano* (Conferenza tenuta nella sede sociale il 30 aprile 1912), in «Annali della Società degli Ingegneri e degli Architetti italiani», XXVII, n. 14, pag. 306. 15 luglio 1912. E' una citazione tratta dalla risposta del Ministro dei LL.PP. On. Secchi.

30. Federico SACCO, cit., p. 8.

31. Ringraziamo il Dott. Rebagliati (ASA Rete, F.S. S.p.A.) per la disponibilità dimostrata.

32. Comitato per Padre Borghero, *Francesco Borghero - Testimonianze*, Biblioteca dell'Accademia Olubrense, n. 14, Ronco Scrivia, 1993, pp. 35-45.

33. G.P. BUZELLI, S. PEDEMONTE, *Iconografia storica di Isola del Cantone e P. CORNERO, S. PEDEMONTE, Strade e ponti a Isola del Cantone*, entrambi in: *Miscellanea Storica*, vol. 1, Biblioteca dell'Accademia Olubrense, n. 12, Pietrabissara, 1992, pp. 329-340 e 349-366.

34. Soc. Alpina (Milano), Consulente Prof. Ing. E. Stagni, *Terzo Valico ferroviario tra Genova e la Pianura Padana*, maggio 1976.

35. SINA, *Collegamento ad Alta Velocità Genova-Milano*, Studio preliminare, Edizione fuori commercio, 1989.

36. G. LUCARNO, *Un museo vivente*, in «Orizzonti», n. 7, 1996.

Trisobbio tra Otto e Novecento nelle memorie di Andrea Berretta: "...entrino pure signori mascheri e si divertano"

di Paolo Bavazzano

La seconda parte delle memorie di Andrea Berretta riguarda soprattutto le tradizioni civili e religiose del paese di Trisobbio. Esse rivestono particolare interesse perché l'Autore, entrando nel vivo degli aspetti folcloristici e di costume, non si limita a osservare e a trascrivere la vita di tutti i giorni, ma fornisce originali informazioni circa le usanze tipiche che si susseguono nelle quattro stagioni dell'anno. Ricorda ad esempio le processioni, le cerimonie nuziali, le superstizioni, parla della «moda nel vestire» e dedica molto spazio alle veglie invernali che si tenevano nelle stalle, dove le donne filavano la canapa e gli uomini, in separato circolo, discutevano dei fatti del giorno, mentre i nonni raccontavano favole ai bambini. Dai primi giorni di novembre sino alla stagione primaverile la stalla era luogo di aggregazione e di ritrovo delle famiglie contadine e tale unione, che si manifestava anche in momenti di particolare necessità e di reciproca solidarietà, era ancor più sentita nell'attesa dell'evento natalizio, quando si leggeva il «Pastor Gelindo». Nei giorni precedenti il Carnevale giungevano i «mascheri», sembra proprio da Roccamalda, e si ballava.

Un altro aspetto interessante delle memorie del Berretta è quello riguardante l'uso di termini dialettali, nel frattempo caduti in disuso, ma di cui troviamo riscontro negli innumerevoli articoli pubblicati dallo studioso del folclore monferrino Giuseppe Ferraro¹ (1845 - 1907) di Carpeneto. Da questo Autore ricaviamo molte informazioni per la redazione delle note ad ampliamento di usanze e tradizioni che il Berretta appena enuncia. Una comparazione fra i due autori è possibile su molteplici argomentazioni, ad esempio quando entrambi descrivono le tipiche superstizioni monferrine e gli spauracchi adottati dai grandi nei confronti dei bambini: le streghe, il lupo, lo spirito folletto, ecc. Il Ferraro alcuni anni prima del Berretta, proprio tra le colline dell'Alto Monferrato, ebbe modo di trascrivere, ascoltandole dalla viva voce dei contadini, molte favole e tradizioni, che anche il Nostro ricorda a proposito di superstizioni. Berretta scrive inoltre "raccontini" ispirati dalle disavventure vissute in prima persona o nell'ambito della sfera familiare. Apriamo questa seconda parte

proprio riportandone alcuni, che ben possono rappresentare un campionario del vivere quotidiano al tempo di allora.

Nostra figlia è guarita.

Nell'anno 1866 nel nostro paesello sortiva un'influenza nei bambini che nei suoi primordi aveva il nome comune, chiamato specialmente dalle donne, Orsajo². Sulle prime questa malattia non dava a temere, ma in seguito lasciava i suoi tristi effetti. Alcuni morivano, una parte restavano presi negli occhi con pericolo di perdere la vista. La nostra cara bambina Amalia era sui tre anni e fu anch'essa colta dal sopracitato malore, restando presa negli occhi. Erano già trascorsi circa nove mesi. La povera piccina soffriva grandi dolori, non poteva vedere la luce del giorno e ogni cura riusciva inutile. Quindi, per ultimo, si è fatto ricorso alla Madonna Ausiliatrice. Cominciato appena il corso della preghiera votiva, il male prese la via del miglioramento. La povera bambina aperse gli occhi, mostrò le sue nere pupille, con meraviglia di quanti la conobbero malata, e dopo quaranta giorni era perfettamente guarita: "Virgo potens ora pro nobis".

Cinque persone in pericolo di vita

Il 10 agosto dell'anno 1876 ero in Acqui in assistenza di un mio cognato per un affare di contratto. Verso le ore 16, terminate le operazioni d'ufficio, partimmo in vettura alla volta di Trisobbio. La comitiva era composta di cinque persone: il signor Delaudi G.B. di Ovada, cointeresato nel contratto, G.B. Rossi, mio parente, e una povera donna di Acqui, accettata per favore con noi, la quale era chiamata in Ovada con espresso telegramma per vedere, forse per l'ultima volta, un parente moribondo. Il vetturale, del quale più non ricordo il nome, era di Molare. Prendemmo la strada dei Bagni per Ovada. La vettura camminava di un passo studiato e tranquillo, cosicché ognuno della comitiva sperava di raggiungere presto la famiglia. Eravamo presso il ponte del fiume Caramagna, il vetturale, superbo del mestiere, volendo passare avanti ad altra vettura, fece sentire la sua voce "Olà!". Nel tempo stesso diede una frustata di mal garbo al cavallo. La povera bestia, all'improvviso, passò dal trot-

to al galoppo e nel medesimo istante si ruppe l'anello del bilancino; tirelle e bilancino andarono fra le gambe del cavallo il quale, per la furia, guadagnò presto il freno al vetturale. La vettura pareva che volasse per aria sempre in modo di rovesciarsi. La tortuosità della località era per noi un pericolo di più per finire da un istante all'altro nel precipizio. La comitiva era tutta in un grido. L'unica esclamazione era «Gesù e Maria S.S. salvateci». Quando a Dio piacque, la vettura andò a fermarsi nella salita di Prasco - Cremolino. Scendemmo di vettura guardandoci l'un l'altro coll'apparenza di "acemunito" senza proferire parola. Il vetturale, causa di tanto pericolo e spavento, disse a chiara voce: «Per questa volta siamo salvi». Fu veramente una grazia della Madonna: e sia ringraziata nel più alto dei Cieli e benedetta nel suo santuario in terra.

Caduta dalla palancola

Spuntava appena l'aurora del giorno 1 settembre 1881. Partito da casa col mio somarello, diretto alla volta di Belforte d'Ovada, ove esiste ancora oggi un'officina (detta Maiel o Maiello)³, per fare costruire alcuni attrezzi d'agricoltura: vanghe, zappe e badili. Era ancora buon mattino e, giunto alle sponde del fiume Stura, lasciai la bestia ad una cassina di un mio conoscente; presi il mio sacco sulle spalle che conteneva circa tre rubbi di ferro vecchio e, siccome il fiume era quasi asciutto, passai tranquillamente la palancola (ov. pianca). Giunto all'officina trovai altri colleghi agricoltori i quali già aspettavano il turno per il loro lavoro. Erano pressoché le ore undici quando, mentre il maiello (maglietto) lavorava per mio conto, entrò nell'officina un uomo di quei luoghi e quasi affannato, a pubblica voce disse: «E' venuta giù la Stura molto grossa proprio adesso». Il tempo era bello; il sole raggiantissimo, non si vedeva segno di nuvola. Perciò l'operaio, prendendo la parola del suo amico in ischerzo, rispose sorridendo: «Tu hai già fatto una buona merenda e ti senti in vena per raccontar favola». «No, no» replicò il nuovo arrivato «dico sul serio, vi sono le onde abbastanza furibonde». «Andiamo a vedere» dissero tutti insieme gli uomini adunati nell'officina. Detto fatto, in pochi passi

91
Santuario della Madonna
delle Ruche in territorio di Molare

Molare

...a del
rio di
Peglio sulle
riva del
Orba,
di mezzo
giorno di
giorno di
Molare
storia della
ni della
che nel
del secolo
l'anno 1887, e probabilmente nel
medesimo tempo si vedevano le donne di quei
dintorni che tornavano a casa dal
mercato d'Ovada. Col loro cavagno in
testa o al braccio passavano tran-
quillamente sulla palancola come
niente fosse. Il passaggio tranquillo
di quelle donne sopra le onde spu-
manti mi svegliò il desiderio di por-
tarmi al di là del fiume per vedere la
mia bestia e, nel tempo stesso, per
fare un po' di merenda, quale avevo
consegnato all'amico proprietario al
mio arrivo. Non pensando quindi al
pericolo a cui andavo incontro, mi
sono messo sulla palancola, tenendo-
mi stretto colla mano sinistra al tra-
versale detto "rombon". Non ero
ancora a metà della palancola con lo
sguardo fisso alle spumanti onde che



...piuolo pa-
...zione
Acqui.
...zione se-
...toriente
...dalla parte
...giorno a
...giorno di
...ni...
...mo dalla
...apparizio-
...Madonna
...principio

...del secolo
l'anno 1887, e probabilmente nel
medesimo tempo si vedevano le donne di quei
dintorni che tornavano a casa dal
mercato d'Ovada. Col loro cavagno in
testa o al braccio passavano tran-
quillamente sulla palancola come
niente fosse. Il passaggio tranquillo
di quelle donne sopra le onde spu-
manti mi svegliò il desiderio di por-
tarmi al di là del fiume per vedere la
mia bestia e, nel tempo stesso, per
fare un po' di merenda, quale avevo
consegnato all'amico proprietario al
mio arrivo. Non pensando quindi al
pericolo a cui andavo incontro, mi
sono messo sulla palancola, tenendo-
mi stretto colla mano sinistra al tra-
versale detto "rombon". Non ero
ancora a metà della palancola con lo
sguardo fisso alle spumanti onde che

A lato, una pagina tratta da
un quaderno delle memorie
di Andrea Berretta

soffriva una grande debolezza di sto-
maco, la quale gli impediva il libero
respiro, e ben sovente rimaneva
soffocata in modo tale che ne presen-
tava il pericolo di vita. Di questa
indisposizione ne fece la cura il
medico locale; non si tralasciò di
prendere il savio consiglio dai dottori
dei paesi limitrofi e finalmente si
ricorse al professore Cav. Roggero,
Direttore dell'Ospedale di Alessan-
dria, ma tutto fu inutile: l'indisposi-
zione si faceva sempre più seria.
«Non si parli più di nessun medico, e
né di professori», disse un giorno la
mia disgraziata consorte! «Se non mi
guarisce la Madonna, per me vado
da male in peggio e dovrò soccombe-
re». Quindi fece ricorso alla gran
Madre di Dio M. SS. Ausiliatrice,
accompagnato da un Voto. Non era
ancora finita la preghiera votiva che
il Medico Celeste, per mezzo d'una
santa ispirazione, suggeriva l'effica-
ce rimedio. «Ho fede nella Madonna
della Salute», disse un giorno la
Francesca, «voglio prendere il
Pagliano⁴, e spero che mi darà la
guarigione». Prudentemente e sem-
pre sotto la protezione della Vergine
potente Madre di Dio, cominciai ad
usare le dosi del rinomato liquore, ed
in meno di due mesi mia moglie fu
libera dalla sua lunga indisposizio-
ne, riacquistò la sua primiera salute,
la quale sacrificava tutta al bene
della numerosa famiglia.

Il bucato e le improvvise onde

Il piccolo paesello di Trisobbio
trovasi sprovvisto di fiume e quindi
di acqua perenne. Nell'estate gli abi-
tanti si trovano nella necessità di
portare il bucato al fiume Orba, alla
distanza di circa 10 Km, il quale
sbocca dai soprastanti Appennini
presso il Borgo di Ovada. Era la vigi-
lia dell'Ascensione di nostro S.G.C.,
giorno 18 del mese di Maggio 1887 e,
prima del levar del sole, già mi tro-
vavo sulla sponda dell'Orba col buca-
to. Il tempo era bellissimo, non un
ombra di nuvola, spirava un soave
venticello il quale sollevava il cuore.
I primi raggi del sole indoravano le
vette delle colline e rallegravano l'a-
nimo. Cosicché tutto in complesso si
pronosticava un'invidiabile giornata.
L'acqua era pochissima ed aveva
ristretto il suo passaggio nel giravol-
to presso il molino dei Frati, luogo
molto più basso del letto del fiume.
Mia moglie con altre due donne, Boc-

fummo alla sponda del fiume. Fu per
tutti una sorpresa: la notizia di quel-
l'amico purtroppo era verità. L'ope-
raio andò di volo a calare la serra-
toia (chiusa) del canale dell'acqua
del maiello per evitare guasti. Intan-
to si facevano commenti per quelle
improvvisi onde. In conclusione
tutta quell'adunanza giudicò che al
giorno precedente avrà piovuto nei
lontani Appennini. Nel medesimo
tempo si vedevano le donne di quei
dintorni che tornavano a casa dal
mercato d'Ovada. Col loro cavagno in
testa o al braccio passavano tran-
quillamente sulla palancola come
niente fosse. Il passaggio tranquillo
di quelle donne sopra le onde spu-
manti mi svegliò il desiderio di por-
tarmi al di là del fiume per vedere la
mia bestia e, nel tempo stesso, per
fare un po' di merenda, quale avevo
consegnato all'amico proprietario al
mio arrivo. Non pensando quindi al
pericolo a cui andavo incontro, mi
sono messo sulla palancola, tenendo-
mi stretto colla mano sinistra al tra-
versale detto "rombon". Non ero
ancora a metà della palancola con lo
sguardo fisso alle spumanti onde che

i miei occhi si eclissarono e nello
stesso tempo caddi nel fiume in
piena. Diedi un disperato grido chia-
mando in aiuto Maria S.S. «Oh
Maria Vergine, salvatemi!». Nel
medesimo istante della mia caduta,
sentii una mano afferrarmi le spalle
ed una voce sonora mi diceva:
«Coraggio, amico mio, che siete nelle
mie mani...». Questi era uno di que-
gli uomini che poco prima facevano
le meraviglie sulle improvvise onde.
Appena mi vide montare sulla
palancola forse coll'occhio suo guida-
va i miei passi: fatto sta che mi prese
e mi accompagnò al maiello. Quindi
chiamò con sé un altro compagno di
quei luoghi ed entrambi mi accompa-
gnarono sulla palancola e fino alla
cascina dove avevo il somarello.
Datagli una competente mancia,
accompagnata da sentiti ringrazia-
menti, mi aiutarono a montare a
cavallo e mi diressi alla volta della
mia famiglia, la quale, pensando al
caso, credevo di non più vedere.

Il medico celeste

1882 - Era già da circa un anno
che mia moglie, Vassallo Francesca,

A lato, Trisobbio, Via Roma



caccio Maria e Silvagno Maddalena, già cominciavano a lavare tranquillamente. Ma ohimè! quasi subito, mentre io ero intento nel prendere la lingerie dal carro per darla alle donne, ho visto all'improvviso che le onde coprivano tutto il letto del fiume... Misericordia! Avevo anche con me un figlio di 9 anni per nome Fiorenzo, il quale si divertiva poco lungi dal carro. La mia voce fu un solo disperato grido... «Oh Fiorenzo, oh donne, scappate tutti che siamo perduti». Così gridando, abbandonai il carro e portai la bestia in salvo. «Oh Maria Vergine!! salvateci». Il figlio fuggì e noi vidi più. Le due donne si portarono al sicuro: soltanto mia moglie, cominciando a fuggire, fu l'ultima; l'amore di quella poca biancheria la tratteneva in mezzo alle onde invocando aiuti e misericordia. All'improvviso comparvero due contadini di quei luoghi molto pratici delle onde, i quali ci intimarono a tutti di fuggire, e di lasciare a loro l'incarico di salvare il carro e tutta la lingerie. E per grazia di Dio e della Madonna tutto fu in salvo prima che le onde fossero furiose. Il giorno dopo l'Ascensione ero di nuovo ad Ovada col medesimo bucato e mi fermai vicino al ponte. Esaminando poscia il posto del pericolo, ho conosciuto che il luogo dove erano le donne, l'acqua si era alzata di un metro e mezzo: dove era il carro, cioè sul letto del fiume, si alzò a 60 centimetri. Il letto coperto dalle onde era circa 60 metri di larghezza. Signori lettori... A chi dobbiamo la nostra salvezza?

Tradizioni religiose.

In tutti i paesi hanno le loro usanze e trattandosi specialmente di processioni, i nostri Avi erano molto infiammati per fare risplendere la loro fede e la santa religione che professavano. Infatti la tradizione ci assicura che i nostri vecchi combinano, d'accordo colle autorità locali, di fare delle processioni che mai ne avevano fatte. Cioè: nella festa della SS. Trinità facevano tre processioni; la prima in giro della strada di Circonvallazione; la seconda nella strada sotto il Castello, la terza in giro del paese passando dal Conforso (Cunfurs) e via di seguito alla contrada Chiara. Nella festa della Madonna del Rosario altre processioni, la prima intorno alla stessa Cir-

convallazione, e via di seguito come sopra nella SS. Trinità. A differenza però, che in questa festa della Madonna portavano la statua di M. Vergine del Rosario con tutti gli altri sacri misteri. Le rogazioni poi si facevano alla chiesa campestre di S. Stefano e alla frazione Botteri. Ricchi e poveri che fossero, tutti d'accordo, andavano a gara per celebrare le feste principali colla maggior pompa possibile. Nelle processioni correvano tutti indistintamente, tenevano un contegno il più religioso immaginabile e tutti andavano a gara per portare i sacri misteri, e in questo caso si può dire che avevano una sacra ambizione per onorare il Santo o la Madonna che in quel giorno correva la festa. Nei giorni di festa solenne che si trattava di fare la processione correvano in gran numero gli anziani all'Oratorio, si vestivano della loro toga o cappa di tela di sacco e tutti desideravano portare qualche cosa in processione: chi il bastone regolatore, chi il lampione, chi la croce. Cioché chi ne rimaneva senza provava un po' di dispiacere, tanto più se questo tale era di bassa famiglia. Il parroco, imparziale di queste cose, fattosi vero interprete dei sentimenti dei suoi parrocchiani, chiamò a sé le amministrazioni della chiesa e dell'oratorio e quivi tutti d'accordo stabilirono il nome delle famiglie le quali potessero avere diritto di portare i sacri misteri ed il Baldacchino nelle sacre solennità. E così lungo l'anno tutti avevano agio di soddisfare il loro pio desiderio.

Come procuravano i viveri.

L'abbiamo già detto, il territorio era per la maggior parte incolto. I nostri Avi procuravano di fare i lavori primaverili: potavano e impalavano le "vighe" che allora erano ben poche. Seminavano al più che potevano fave e fagioli, perché le patate a quei tempi appena cominciavano ad essere conosciute. Appena terminati

questi lavori, la maggior parte delle famiglie andavano sul territorio di Alessandria, dove si fermavano tutta la stagione estiva, lavorando presso la meliga e dopo presso il grano. Cioché con queste gravi fatiche si procuravano i viveri. E certe famiglie numerose e attive portavano a casa anche più di dieci sacchi di granaglie. Arrivavano a casa stanchi dalle fatiche sofferte sui campi alessandrini e quasi subito intraprendevano i lavori della vendemmia locale la quale allora si faceva in Ottobre. Le uve a quei tempi erano molto buone e perfette perché erano immuni da ogni malattia; ma siccome erano tanto poche e di scarso prezzo, cioché dalla vendita delle medesime non potevano ritrarre il necessario per fare fronte alle spese di famiglia. I nostri buoni Avi, pensando sempre di non fare brutta figura in faccia alla Società prendevano il partito dell'emigrazione, portandosi allora generalmente nell'isola di Corsica tornando a casa nella primavera con qualche scudo nel loro borsolino. Ai giorni nostri il raccolto della canapa è scomparso dai nostri paesi ed è andato a fermarsi in altre terre, dove ne coltivano ancora al di d'oggi un raccolto comune. I nostri Avi, per ragioni di necessità, si erano costumati anche loro a seminare la canapa, la quale era appunto quella che le nostre nonne filavano d'inverno nella stalla. Filata che fosse, ne facevano tela da mettere poi in opera, cioè in camice e lenzuola. La qualità inferiore la convertivano in tela più ordinaria, che poi tingevano per lo più a colore scuro per servire poscia ad uso di vestimento. E tanti dei nostri buoni vecchi, donne e uomini, si vedevano vestiti di tela casalinga. Se li vedessimo oggi la crederemmo gente mascherata.

Moda nel vestire

I nostri nonni e bisnonni, con viva fede e una vera religione nel cuore, praticavano la vera onestà e mode-

In basso, "Le maschere",
quadro di G. Clerici

stia, il buon esempio, sia nel parlare come nel vestire. Trattandosi di moda, noi intendiamo parlare della donna ai giorni di oggi, perché il prendere l'uomo sulla moda è quasi tempo perduto. Difatti, se ben osserviamo la moda dell'uomo è quasi sempre la medesima. L'uomo anche ambizioso si vedrà talvolta portare il cappello all'indietro sulla nuca, per fare vedere il suo biondo ciuffo; altra volta lo vedrete col cappello pendente sull'orecchia, alla bersagliera, per mostrare il suo brio; si vedrà ancora l'uomo con bel mazzolino di fiori all'occhiello del corpetto; come pure si vedrà col petto traversato da una catena d'oro dell'orologio. I nostri Avi, i quali vivevano al principio del secolo XIX, il qual tempo noi vorremmo ancora chiamare tempo d'ignoranza anche loro avevano la loro moda, anzi nel loro cuore cominciava il germoglio di quel comune difetto che si chiama ambizione. Noi pre-

sentiamo ai nostri lettori al più che sarà possibile l'uomo e la donna di quei tempi vestiti in abito festivo e da ciò potremo farci un'idea della loro moda e della loro ambizione e anche della loro pregiata onestà.

L'uomo

L'uomo indossava la camicia di tela bianca con un collare molto largo il quale girava intorno al collo, veniva arrovesciato all'indietro e copriva tutto il collare del corpetto. Detto collare della camicia era chiamato volgarmente Slin. Il corpetto superiore era molto corto e appena arrivava sulle reni. Le maniche strettissime, il capo delle quali era aperto dalla parte all'infuori del braccio e venivano serrati per mezzo di quattro o cinque bottoni. I pantaloni erano anche cortissimi e appena arrivano al ginocchio, essendo aperti per quasi un palmo all'infuori della gamba e quivi venivano ristretti con

bottoni o con nastro colorato. Il resto della gamba veniva coperto con le calze o calzetta, le quali si andavano ad annodare al disopra del ginocchio, sotto l'affibbiatura delle braghe o pantaloni. Le scarpe erano molto basse e appena arrivano sotto la cavicola (caviglia) del piede; avevano la punta molto acuta e si annodavano con nastro nero. E' poi necessario a sapersi che tanti, invece di portare le calzette, usavano le Uose⁶, ovvero sia le così dette Bottine le quali, per lo più, erano della stessa stoffa delle braghe e del corpetto. Dette Bottine, erano strettissime e appena potevano fasciare la gamba e si andavano a congiungere al ginocchio coi pantaloni ed erano affibbate all'infuori lungo la gamba per mezzo d'una filza di bottoncini, la quale coprivano la metà delle scarpe con un davanti formato a lingua di bue. I bottoni erano formati con una piccola animicella di legno della circonferenza d'un quat-



In basso, Panorama di Triobbio in una cartolina degli anni '30

Nella pagina a lato, una pagina tratta dalle memorie di Andrea Beretta

trino, la quale veniva coperta della stessa stoffa del vestito. E così il sarto indispensabilmente era obbligato di consumare molto tempo presso i bottoni. E' da sapersi ancora che i pantaloni dalla parte davanti venivano chiusi con una specie di grembiale, il quale era fisso da ambi le anche dei pantaloni stessi e andava ad affibbiarsi con tre bottoni, cioè: un bottone per fianco presso le Scarselle e il bottone di mezzo presso l'ombelico cosicché quando all'uomo gli occorreva di qualche evacuazione era costretto di lasciare cadere quel grembiale sulle ginocchia. Trattandosi d'abito festivo, generalmente il vestito era di fino velluto e le calzette di seta nera. La testa veniva coperta generalmente con un berretto di finissima seta lavorato a colore e di una straordinaria lunghezza, con cinque o sei fiocchi della stessa seta, i quali giungevano quasi alla cintura della persona. E' da sapersi che i fiocchi del berretto non erano tutti in fila uno presso l'altro, ma erano intrecciati in un modo che si allargavano sulla schiena, cosicché si potrebbe dire che facevano la figura dei cordoni di uno stemma vescovile. L'uomo portava i capelli lunghi, ma era costume di ravvolgerli tutti insieme, e quindi formavano una treccia la quale si chiamava Coda. Anche nella coda gli uomini avevano la loro ambizione. La fasciavano con un sendalo a capo della medesima e finiva con un bel fiocco di nastro di seta a colore. Era bello vedere quel codino penzolare sulla schiena dei nostri Avi. E noi che scriviamo queste notizie abbiamo ancora avuto la fortuna di conoscerne uno di quei vegliardi dalla coda: eh! come se ne stimava di far vedere il suo codino al giovane Progresso.

La donna

Trattandosi di moda nel vestire, la donna ha sempre sorpassato l'uomo nella pompa e nell'ambizione. Essa copriva le sue carni con una camicia di finissimo lino, la quale andava a restringersi al collo con un pizzo festonato lavorato in seta bianca nazionale. Portava un ricco busto intrecciato di ossa di balena, il quale busto era guernito di una finissima stoffa di seta a colori. In fondo veniva orlato con

un grosso rottolo formato di seta, il quale serviva per stringersi il più possibile per farsi il bel vitino. Sul davanzale del petto detto busto si allargava e si alzava gonfio per compire un bel davanti della persona. Sulle spalle era aperto e veniva affibbiato con fiocchi di nastro di seta a colori cosicché sembrava che avesse le spalline di un capitano. Le maniche del busto erano corte e appena arrivavano al gomito, dove erano aperte a bocca di serpente e lavorate sempre con nastro e fiocchi di finissima seta. Nelle mani portavano le così dette Mitene⁸, ossia mezzi guanti, i quali continuavano a coprire tutto l'avambraccio e andavano ad affibbiarsi al di sopra del gomito entro la bocca del serpente di seta. Nelle orecchie usavano grossi anelli d'oro, volgarmente chiamati Cerchioni, oppure grossi brillanti detti Pondini⁹. Al collo usavano una collana, la quale andava a finire sul petto della donna con una ricca medaglia rappresentante la Madonna. La gonnella era mediamente stretta e si prolungava alquanto di dietro. Le scarpe, basse, appena arrivavano alla "caviccola" colla punta acuta coperta sul colmo del piede, affibbiate con nastro di seta nero, lasciando trasparire le candide calzette di seta che coprivano il piede della persona. Coprivano poi il capo con un Sendale bianco, il quale era fissato sulla testa con una spilla d'oro, stendendosi poscia sulla persona. I capelli li ravvolgevano tutti

all'indietro ripartiti in due parti, ne formavano due trecce e delle medesime un gruppo (nodo o anche "muccio") sulla nuca, che volgarmente era chiamato Quas. La donna di cento anni fa, anche vestita in abito festivo, tutto in complesso faceva risplendere in sé tutta l'onestà di una buona madre di famiglia¹⁰. Ben s'intende che la moda in ogni tempo fa sempre sfoggio in proporzione della forza e dell'ambizione che uno possiede. Di ciò ne sia giudice il lettore.

Il ballo¹¹

In tutti i tempi e in tutte le nazioni l'allegria ha sempre fatto la sua parte sul palcoscenico del mondo. Anche in occasione di carestia e di miseria vi ha sempre quella classe di uomini che studiano di passare una giornata o una serata allegra. Il ballo fu sempre oggetto di allegria e di divertimento. Le danze erano semplicissime e generalmente consistevano in un moto dei piedi e di tutta la persona più o meno lesto secondo come era la suonata del violino. Le danze comuni erano dette Piligordin, Alessandrina, e la Monferrina, Calison, il ballo della Cadrega (Scranna) e il ballo della Lavandera (Lavandaia). In lingua volgare, quando trattavano di fare una danza, la chiamavano Correnta. Difatti, un giorno ci trovammo in società, dove il decano dell'adunanza era presso gli anni novanta. Per dovere di rispetto e di educazione si lasciava sempre la parola al buon





vecchio, il quale, dopo aver raccontato tante belle cose, venne anche a parlare del ballo dei suoi tempi. «Ai nostri tempi» diceva il vogliardo «facevamo le più belle Corrente del mondo, era veramente un piacere. Adesso con questi balli di moda mi pare che ... Basta, per me ne vedrò più poche», diceva il venerando, «ma mi pare che le cose non vadano troppo bene con queste danze moderne...». «Dunque caro nonno...» disse un nipote «vuol dire che i nostri Valzer non vi piacciono molto?». «Non mi aggradano niente del tutto» rispose il buon nonno «e se io potessi comandare la famiglia come la comandavo sessant'anni fa, mi farei stretto dovere di non permettere alle mie figlie di andare al ballo hai capito ??...». «Eh, si capisco» disse il nipote «ai vostri tempi avevate il Piligrudin e la Monferrina». Nel tempo stesso porgeva un bicchierino al buon nonno il quale accettandolo con un

bel sorriso lasciando correre una lezioncina a quel giovine nipote il quale era troppo dedito al ballo.

Le nozze¹²

Dalla reggia al tugurio, in qualunque classe, in qualunque ceto di persone, l'occasione delle nozze diede sempre un movimento straordinario alla fausta circostanza facendo risplendere la moda colla maggiore pompa possibile. Anche i nostri Avi quando andavano a nozze non mancavano di fare il loro sfoggio, sempre però attenendosi alla massima onestà e religione.

Lo sposo

Lo sposo portava in testa il cappello di uniforme, il quale aveva la forma del cappello dei carabinieri reali. A differenza però che il carabiniere porta il cappello trasversalmente, mentre il nostro caro sposo portava il cappello prolungato come un generale. Comunemente era

detto Cappello montato, sotto il quale pendevagli il suo Codino guernito di seta, terminando il medesimo con un bel fiocco di nastro a colore. Un ricco fazzoletto di seta stringevagli il collo ad uso cravatta. I bottoni del vestito procuravano in tale circostanza che fossero di lucente metallo, come pure le fibbie alle ginocchia. Anche sulle scarpe procuravano di avere due belle fibbie, allacciate con un bel fiocco di nastro di seta. Alle reni portavano una cintura di seta o di lana colorata, lasciando pendere sulle natiche due grossi fiocchi della cintura stessa.

La sposa

Della sposa ci sembra parola superflua. È cosa comune e provata dalla continua esperienza che la donna ha sempre sorpassato l'uomo nell'ambizione e con le sue novità ha sempre attirato l'occhio altrui sopra se stessa. In occasione delle nozze la donna si vestiva più riccamente possibile; coprivasi il capo con candido velo, la gonnella si prolungava di dietro a mo' di coda di rondine e quasi abbisognava del paggio per sostenerla. Le scarpe erano per lo più di stoffa, di vitello verniciato o di Listrin. Degli ori è perfettamente inutile parlarne, perché l'oro è l'unico oggetto desiderato dalla sposa. Nella circostanza delle nozze usavano invitare i parenti e gli amici, i quali tutti andavano a gara per fare corona agli sposi.

Come passavano l'inverno.

Arrivando la stagione d'inverno il popolo si radunava nelle stalle: cosicché tanti buoni proprietari lasciavano la stalla aperta al pubblico. Il giorno della festa di tutti i Santi e il giorno dopo, cioè dei Morti, le donne andavano nella stalla per scegliere il posto sulla panca per non più cambiarlo in tutto l'inverno. La spesa delle donne consisteva nell'obbligo di filare tre libbre di canapa per la moglie del padrone della stalla; e si portava l'olio una sera per ciascuna, onde empirne il lume destinato a far chiaro alle donne che filavano lungo la veglia, prefissata fino a mezzanotte. A portare l'olio si cominciava dalla destra della padrona e si continuava per ordine finché fosse finito il giro di tutte le donne, le quali potevano essere anche più di una quindicina. Le giovani madri porta-



vano nella stalla anche le culle coi loro bambini, ma bisogna sapere che queste erano alquanto rifiutate perché disturbavano troppo la veglia. E noi abbiamo veduto più di una di queste povere madri lungo la veglia costrette, per ragione di dovere, a sfasciare i loro bambini, farli puliti e cambiargli i poveri cenci, la proprio in faccia di tutti. E per scaldare le pezze le mettevano sul dorso dell'asino che era nella medesima stalla, cosa però che il padrone non permetteva e qualcuna se le metteva sotto le natiche dove era seduta; e tutt'una accendeva un po' di paglia nello scaldaleto e scaldava le pezze e la culla. Gli uomini generalmente si radunavano nella medesima stalla dove avevano le loro mogli e formavano un circolo separato dalle donne. Tutti, a loro volta, andavano a gara nel raccontare qualche favola per tenere allegra la veglia. Per lo più le donne parlavano sovente delle streghe¹² e del mago, della volpe¹⁴, del lupo, ecc. Gli uomini invece raccontavano i fatti dei Reali di Francia, di Guerrino e di Giovanni di Parigi. Noi non abbiamo mai creduto né alle streghe né al folletto, eppure, per rispetto della tradizione, sentiamo il dovere di farne oggetto nei nostri piccoli raccontini.

Durante la veglia si parlava molto di tali spiriti maligni i quali volgarmente erano detti "le Strie e il

Foletto"¹⁵. Noi ricordiamo ancora che quando eravamo alle ginocchia di nostra madre sentivamo nella stalla quelle vecchiette, mentre filavano la canapa e la stoppa, raccontare sovente qualche fatto delle Strie e dello spirito Follet: «Sapete, cara comare» diceva una sera una vecchierella «l'altra notte ho sentito le Strie sul bricco N. Pareva che suonassero il violino: dopo un momento si sentivano sull'altro Brich di N...». «Oh! dunque è vero» rispondeva l'altra comare «perché ho sentito dire che la bambina di N fu malefiziata». «Benedette spose, sono giovani» diceva la terza comare «non vogliono credere se non provano: ai bambini bisogna tenerci al collo un abitino della Madonna e nella culla bisogna che vi sia sempre una corona del rosario così le maledette streghe non possono usare i loro malefizi»¹⁶. E diceva una comare: «Poche notti fa ho trovato nella stalla che la vacca e la pecora erano state tribolate dallo spirito folletto». I nostri Avi avevano anche una ferma superstizione sui poveri morti. La recente tradizione di certi Vecchi di nostra confidenza vuole assicurare che in "illo tempore" sentivano sovente di notte tempo certi rumori nelle stanze cubicolari¹⁷, nelle cantine o sul solaio sottotetto. Tali rumori dicevano e credevano che fossero i poveri

morti, i quali si facessero sentire per bisogno di spirituale suffragio. Fatto sta che i nostri buoni Avi, spinti dalla fede, facevano celebrare delle messe in suffragio di quell'anima verso la quale si credevano più obbligati e il rumore più non lo sentivano¹⁸. Il progresso, nel corso dei suoi studi, pensò anche per i poveri morti cosicché formò una legge apposita tutta speciale per i nuovi cimiteri: e nel tempo stesso vennero soppresse le antiche sepolture. Nel nostro comune il cimitero ebbe luogo l'anno 1830 ed era della superficie di 900 metri quadrati. Ampliato il medesimo ai tempi precisi del nostro racconto (1896 circa), portandolo alla superficie quadrata di metri 1705 e adornato nel tempo stesso sia all'interno che all'esterno di piante e di fiori.

Tradizioni natalizie

La vigilia del Santo Natale fu sempre per i cristiani cattolici un giorno di sacre e care rimembranze. In tutte le stalle ove vi era la veglia avevano la bella usanza di fiorire la Canna, la quale reggeva il lume della veglia. A tal lavoro prendevano parte le giovani, le quali tutte avevano l'ambizione di fiorire la loro canna più bene che gli fosse possibile. La fioritura consisteva in fresche verdure, fiori finti e freschi, se gli era possibile, sendali di seta e catene

Nella pagina a lato, un angolo di Trisobbio

d'oro. In detta sera i giovanotti avevano un po' di libertà, giravano tutte le stalle e, generalmente, dove vi era la canna fiorita¹⁹ vi era anche il Presepio. Così lungo la sera portavano la notizia alle loro madri e alle loro morose²⁰ di ciò che avevano veduto. La canna fiorita la tenevano esposta per tutto il tempo delle sante feste natalizie e in questo frattempo le belle lodi a Gesù Bambino venivano cantate da tutta l'adunanza della stalla, terminando la veglia con un po' di lettura del Pastor Gelindo²¹.

Carnevale

Abbiamo detto qualche cosa dell'allegria e del ballo, quell'oggetto va molto d'accordo con Carnevale. Ben sappiamo, che questo tempo di Carnevale è un avanzo del paganesimo; ma sappiamo altresì che i nostri Avi erano buoni cristiani e sapevano ben divertirsi anche nel Carnevale senza avere a che fare nulla con i pagani. Nella stalla dove vi era la veglia, generalmente vi era il ballo due o tre volte la settimana. Ma e con che suono si ballava? E' necessario sapere che ai tempi dei nostri Avi non vi erano suonatori come ai tempi nostri. Il violino era molto raro e per averlo costava molto perché il soldo era molto prezioso; cosicché il ballo era molto sovente nelle stalle dove si ballava al canto delle donne che filavano, volgarmente chiamato il suono della Ganasa.

Le maschere

Alla sera del martedì, del giovedì e del sabato una compagnia di giovanotti si mascheravano e allegri come grilli giravano tutte le stalle. Senza suonatore facevano la loro serale mascherata. La semplice guida con una lanterna in mano andava avanti, entrava nella stalla e con bel garbo si presentava ai padroni: «Siete contenti» diceva la guida «cari padroni che entrino i Mascheri?». «Ho due o tre spose che... Ma sì...» rispondeva subito la padrona «entrino pure i signori Mascheri e si divertano». Immediatamente il circolo era sbarazzato dalle culle, le donne si mettevano al loro posto dritte in piedi sulla panca e i Mascheri tutti uniti colle mani formavano un circolo rotondo aspettando l'ordine della danza. «Suonate una bolla Monferrina», diceva la guida alle donne. Era poi bel sentire quelle buone vecchiette il fare strillare il tral la là e

nel tempo stesso non cessavano di filare e di fare girare il fuso. Ben s'intende che, prima di uscire i mascheri facevano ballare le giovinette le quali ardevano di desiderio di farsi una Correnta. I mascheri sortivano alquanto presto, perché dovevano visitare tutte le stalle e così avevano agio di fare ballare tutti la loro morosa. Tante volte poi, appena erano usciti i mascheri, rimaneva nella stalla un'altra compagnia di giovinotti e con bel modo ottenevano il permesso dalla padrona di ballare ancora un momento e così divertivansi tutti allegramente in tutte le stalle. «Adesso sarete contenti» dicevano le madri alle loro figliuole dopo aver ballato. «Contentissime» rispondevano le figlie, asciugandosi il sudore con un lembo del loro grembiale. «Dunque» ripigliavano le madri «adesso fatevi coraggio, fate girare quel fuso alla svelta se volete ballare un'altra sera».

Ultimi giorni di Carnevale

Fu sempre costume, ai tempi dei nostri Avi, la mascherata in pieno giorno negli ultimi giorni di carnevale. Una compagnia di uomini, anche un po' anziani, con qualche quadriglia di svelti giovinotti, tutti vestiti più riccamente che potevano, e con un famoso violino avanti, formavano la loro mascherata. Una coppia di sposi vestiti a tutto lusso, gli alabardieri, i trappolini ed altro seguito destinato al servizio della scena carnevalesca. In primo luogo la comitiva andava a far visita alla cassina più grossa del luogo e quivi erano regalati di un famoso Bibin²¹, il quale era subito ucciso e spiumato; quindi veniva gonfiato affinché facesse straordinaria figura. La povera vittima di carnevale la ponevano a capo di un'alabarda e così giravano tutte le principali casine del territorio dalle quali la mascherata [era] regalata di bei salami, uova, farina e frutta secca. Inoltre, in diversi luoghi più di importanza, trovavano un banchetto il quale richiedeva un po' di fermata. L'ultimo giro lo facevano nell'abitato dove poi si liquidava tutta la raccolta di carnevale con una bella festa da ballo. Nell'ultimo giorno di carnevale sortiva la mascherata da far ridere tutto il popolo dicendo spropositi d'ogni genere, ma però sempre leciti e

morali, e ciò che vi era di più bello è che stavano allegri senza offendere Iddio e neanche il prossimo²³. Oh! tempi invidiabili!!

La Pasqua

Ai tempi dei nostri Avi la fede era talmente viva che arrivando la festa di Pasqua tutti indistintamente poveri e ricchi, nobili e plebei, correvano alla chiesa per confessarsi e comunicarsi per adempiere al sacro precetto pasquale il quale impone la Santa Nostra Madre Chiesa ai suoi figli nel terzo dei suoi comandamenti. E così si può dire che ogni famiglia era in Paradiso²⁴.

L'Ascensione

Era il bel giorno dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo dell'anno 1896, il tempo era bellissimo e spirava un soave zeffiro il quale rallegrava il cuore a chi godeva anche poca salute. Il popolo uscito di chiesa dalla prima messa se n'andava retto per le sue faccende e sul piazzale della chiesa rimanemmo noi con pochi, fra i quali un robusto vecchio più che ottuagenario, facendo chiacchiere sul bel tempo e sull'usanza locale tramontata dei nostri Avi. In quel frattempo usciva il Parroco dalla chiesa che noi riverimmo tutti e dal quale ricevevmo il cortese ricambio del saluto fermandosi per un momento con noi. «Abbiamo bel tempo» disse il Reverendo «e stasera faremo la nostra processione con le solite ragazzate». «Sì, si speriamo» disse il buon vecchio «...e stasera avremo un bel numero di croci in processione... perché stamattina, per tempo, ne ho visto più di dieci di quei manigoldi che andavano per il ritano dello Stanavasso a tagliar i piantoni». «Per me» disse il Sig. Arciprete «sarei molto contento che si perdesse questa benedetta usanza delle croci in processione». «Bisogna aver pazienza» rispose il buon venerando: «questa è un'usanza dei nostri vecchi e, in questo giorno dell'Ascensione, i piccoli fanciulli hanno sempre fatto la croce da portare in processione alla cappella di S. Rocco». «Ebbene rassegnamoci un poco a ciò che hanno stabilito i nostri buoni antecessori» disse il Rev. Arciprete: «Ciò che dobbiamo contentarci si è che abbiamo la salute e una bella campagna». «E voi, Giovanni, come ve la passate?» disse il parroco al buon vecchio, il quale stava curvo

In basso, "Gelindo alla capanna di Gesù Bambino" opuscolo devozionale pubblicato a Torino all'inizio del secolo

Nella pagina a lato, una foto della Lachera tratta da un servizio comparso sulla rivista Focus

sotto il grave peso dei sedici lustri già passati: «Sto sempre bene» rispose il vecchio «bene, però, secondo l'usanza della vecchiaia». «Me ne rallegrò proprio di cuore» disse l'Arciprete «e me ne congratulo, fatevi coraggio e... non tutti noi avremo la vostra fortuna». «La ringrazio Signor Arciprete» disse il vecchio, «ma ha da sapere che io sono stato impastato di farina di fave».

Note

1) Sulla figura del demologo di Carpeneto Giuseppe Ferraro si veda L. M. GONELLI, *Ferraro Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 46, pp. 746-748.

2) Orsajo, Orzaiolo, (lett. orzaiuolo) s.m. Bollicina suppurativa che si forma sull'orlo delle palpebre. Lat. «hordeolum», propr. dim. di ordeum «orzo» per la forma. (SANDRON, p. 1279). Orzaiuolo, bollicina che viene tra i nepitelli degli occhi, «hordeolum». (PEROSINO p. 342).

3) Molino di Belforte. Dal «Corriere delle Valli Stura e Orba», 1 Settembre 1912: «Il pittoresco antico mulino di Belforte, dalle vetuste ruote in legno sulle quali spumeggiavano le fresche acque dello Stura, è sparito. Oggi una moderna ruota idraulica in ferro aziona il macchinario completamente rinnovato per opera della Ditta Pietro Bottazzi & figli di Spinetta Marengo...».

4) Pagliano: «Lo sciroppo Pagliano, rinfrescativo e depurativo del sangue del prof. Ernesto Pagliano» che lo produceva a Napoli, «Calata San Marco 4 (Casa propria)». Così dall'inserzione pubblicitaria sul Corriere di Ovada nei primi anni del 900. Ne era «depositario grossista per il Piemonte la Ditta G.B. Schiapparelli e figlio di Torino».

5) Vincenzo MALACARNE, *Corografia georgico-jatraca d'Aqui*, Torino 1783, p. 86: «Canapa. Per uso del paese di questa se ne raccoglie a sufficienza, ed è di qualità molto buona; anzi è sicura notizia, che dalla provincia Aquesa più di quattrocento rubbi all'anno suoi passano in quella di Genova parte in natura, parte ridotta in corde, e in tela...». Giuseppe FERRARO, *Glossario Monferrino*, p. 30, «Canavele, (canovias, negli statuti carpenetesi del 1548, nome di regione a

Carpeneto d'Acqui, dove una volta si coltivava la canapa, pianta comunemente in antico coltivata (ora non più) nel Monferrato e nel Canavese».

6) Uósa f. Ghetta. Stivale alto che copriva la gamba.

7) «(...) Il contadino in generale veste in tutta la provincia abito di fustagno, camicia di lino fatta con tela casalinga, e d'inverno tiene un corpetto di lana, calze lavorate a maglia in famiglia; ben pochi portano un mantello di panno turchino». «Le donne hanno generalmente vesti di

8) Mitene, mezzi guanti, «mitaine» fr., (Giuseppe FERRARO, *Glossario Monferrino*, Arnaldo Forni Editore, 1976, ristampa dell'edizione di Torino, 1889), p. 75.

9) Pendini: orecchini. SANDRON, p. 1271. Orecchino, s.m., ornamento che le donne portano all'orecchio. TORRIELLI, p. 80 Pendigni, stm. orecchini (in dialetto ovadese).

10) DONNA: A proposito di moda e di vanità femminile ecco alcuni versi dialettali, ispirati dalle «furbe» ed ambiziose ragazze trisobbiesi, tratti dal volume: GIUSEPPE FERRARO, *Canti Popolari Piemontesi ed Emiliani*, a cura di Roberto Loydi e Franco Castelli, B.U.R. Rizzoli, Milano 1977, p. 222.

Rivalità di paese.

Ir fije d'Tarsobe (1)
Sun tite filun-nhe (2)
Is teno d'ban
Pir fese ascè.(3)

I van a ra gesia
Chi paro madame
Sun morte dra fam
E i n' san cma fe.

Lur i porto ir gambe storte
E ra vita sgalussa (4)
I n'mario senza dotta
Ma a ra moda i voro andè.

Lur i mangio ra put (5) rera
I han ra vosta senza rela (6)
I n' san nent csa fee
Ma a ra moda i voro andè.

A Muntaud (7)
U jè trei campan-nhe
Antr ra vall dir Bùè (8)
U jè dir fije van-nhe.(9)

1 Trisobbio, paese; 2 furbe, filhu franc; 3 aspettare; 4 sbilenca; 5 polenta; 6 pedana; 7 Montaldo; 8 Budello, rio che sbocca nella Bormida; 9 vane.

11) DANZE: Beretta ricorda le danze popolari chiamate: «Pilligordin, Alessandrina, Monferrina, Calison, Cadrega (scranna), Correnta, Valzer». Si veda a tale proposito: Giorgio PERFUMO, *La «Lachera» di Rocca Grimalda*,

in «Urbs», n. 3, 1992, p. 83 e Franco CASTELLI, *La danza contro il tiranno. Leggenda, storia e memoria della Lachera di Rocca Grimalda*, Comune di Rocca Grimalda, Accademia Urbense, Centro di Cultura Popolare «G. Ferraro», 1995.

CURENTA, una delle allegre monferrine, specie di ballo. «Curentin-na», darsi a correre, alla fuga. «Curentun», trescone. (Giuseppe FERRARO, *Glossario Monferrino*, Arnaldo Forni Editore, 1976,



tela in cotone a svariati colori», notizie tratte dagli *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria sulle condizioni della classe agricola*, Volume VIII, Tomo I. *Relazione del Commissario Avv. Francesco MEARDI, deputato al Parlamento sulla Settima Circostrizione*, (Provincia di Cuneo, Torino, Alessandria, Novara, Piacenza e circondari di Bobbio e Voghera). Fascicolo II. *Condizioni dei contadini. Voti e conclusioni*. Roma, Forzani e C. Tipografia del Senato, 1883.



ristampa dell'edizione di Torino, 1889), pag. 42. Si veda inoltre: Remo GRILIE, *Invito al Monferrato*, Edilibri Andrea Viglione e C. Editori, Torino 1965, pp. 249-250: «Corenta, Corenton, Monferrin, Nizzarda».

MONFERRINA: Ballo conosciuto e praticato anche in altre regioni: Idelfonso NIERI, valente e arguto scrittore, del Ponte a Moriano (Lucca), dicendo dei divertimenti carnascialeschi di Lucca e paesi dintorni sostiene: «Il Carnevale era per eccellenza la stagione delle mascherate e dei balli e delle feste in famiglia, dei ritrovi graditi, e nel carnevale usavano, e debolmente usano ancora, varie forme di rappresentazioni. I balli nostrali, durati sino alla memoria de' nostri padri, si chiamavano propriamente balletti e erano la manferina, il punta e tacco, il trescone...». In nota si legge: «Manferina, intendi: monferrina, danza allegra e vivace venuta dal Monferrato, assai diffusa per le campagne. Trescone: ballo campagnolo in quattro», in Carlo CALCATERRA, *Impara per la vital, letture italiane...*, Torino S.E.I. 1927, p. 145; Giuseppe FERRARO, *Spigolature popolari monferrine*, in «Archivio per le tradizioni popolari», vol. VI, Palermo 1887, pp. 113-118: «Suoni e balli: suoni pochi, perché la musica è poco coltivata da noi. Ma abbiamo il nostro ballo tradizionale la "Monferrina" noto in Italia e fuori, ed altri allegri balli detti la "curenta" "ir calissun", quest'ultimo è ormai antiquato».

CALISSUN, specie di antico ballo. (Giuseppe FERRARO, *Glossario Monferrino*, Arnaldo Forni Editore, 1976, ristampa dell'edizione di Torino, 1889), pag. 30. Si veda anche: Hugo PLOMTEUX, *Vicende*

di parole del Novese - E'calissun, in «Novinostra», 1/Marzo 1961, pp. 3-6.

12) A proposito di nozze il Berretta ricorda quelle celebrate a Cassine il 24 maggio 1892 fra il cav. Paolo Dogliotti e Luisa Cuttica e descrive l'arrivo degli sposi a Trisobbio. Per maggior scorrevolezza sunteggiamo la cronaca dell'avvenimento: «Via Roma è popolata di gente allegra e festosa. A crescere il bisbiglio del popolo basta il vedere uscire dal palazzo municipale un drappello di uomini festosi e giulivi che percorrono la via a due a due, in ordine come richiede la solenne circostanza. Son queste tutte le Onorevoli rappresentanze Comunali, Municipio, Congregazione di Carità, Amministrazione del nuovo Asilo Infantile e Amministrazione Parrocchiale. Lasciamo per un momento questa popolazione e portiamoci fuori dell'abitato: ecco giungere per la nuova strada Pietramatta, adesso Provinciale; una vettura tirata da due brillanti destrieri guidati da esperto cocchiere. La vettura porta sul davanti due grandiosi mazzi di fiori. Tutti gli occhi cadono là mentre le Comunali rappresentanze prendono posto. Un giovanotto vestito di livrea scende qual bersagliere dalla vettura e ne apre lo sportello. Ecco gli sposi: il sig. Cav. Avv. Paolo Luigi Dogliotti, Ufficiale della Corona d'Italia, e Sindaco del Comune di Trisobbio e la nobile signorina Luisa Cuttica figlia del Conte Francesco di Revigliasco, uniti in matrimonio lo stesso giorno in Cassine. Sta per farsi notte e sul volto degli sposi si legge la stanchezza del lungo viaggio. Una breve ma sentita allocuzione basta al ricevimento e quindi la comitiva si muove alla volta del palazzo De Rossi. La sposa prosegue in mezzo alle due rappresentanze

di Carità. A destra il presidente del nuovo asilo infantile, a sinistra il presidente dell'Opera Pia Serra. Essa tiene un affabile colloquio ora con uno, ora col'altro.

Segue lo sposo in mezzo all'altra Onorevole rappresentanza, e tutto il popolo. Così si percorre via Roma, si passa quindi a sinistra per la via Cairoli, si traversa il piazzale della chiesa e si entra per la via De Rossi. Appena due giorni prima i Trisobbiesi seppero il giorno preciso delle nozze e l'ora che gli sposi sarebbero giunti in paese. L'opinione era d'accordo di dare un attestato di riconoscenza agli illustri sposi con grandiosi preparativi; ma il popolo si fece interprete della loro grande umiltà. Cosicché Trisobbio si contentò di preparare a palazzo un solo arco formato di fresche verdure e tempestato di nobili fiori, i quali servivano di ornamento a guisa delle brillanti stelle nell'azzurra volta del firmamento. Per quest'arco fa il solenne ingresso l'egregia sposa Luisa Cuttica quale novella primavera e quale foriera di copiosi e desiderati frutti. Giunti a palazzo gli sposi, stanchi dal lungo rollare della vettura, trovano tutta la scolaresca che ne circonda il grande cortile. Ne seguono graziose e nobili allocuzioni. Gli Illustri sposi commossi da così inaspettata accoglienza, si accostarono agli innocenti oratori ai quali fanno le più gentili carezze. Fanno poi un cenno di saluto al popolo che affolla la via e il cortile. Altro non occorre che congedarsi e lasciare gli sposi in libertà, ma l'illustre sposo invita le varie rappresentanze a salire la marmorea scala del palazzo. Tutti, in perfetto ordine, entrano nella grande e magnifica sala. Tutti sono pronti ad indirizzare una parola di augurio agli Illustri sposi quando esperti camerieri già si presenta-

rono per prestare la loro opera. Ma è grande e grata sorpresa a tutta l'assemblea il vedere lo sposo servire di propria mano un brindisi a quanti si trovano nella sala. Il liquore è veramente degno della nobile mano che lo offre: e Dio sa da quanti lustri dorme il lungo sonno per essere svegliato in così lieto giorno. Qualunque ordinario palato potrebbe apprezzare il gusto di quei benedetti anni che non conoscevano, per loro fortuna, malattia di sorta alle nostre care e fertili vigne».

13) Strega: Stria, strega. «Lamias», dice Feato, «quas gallica lingua strias dicunt». Le grotte naturali sono dette a Carpeneto «ca dir strije, domos de sas janas», case delle fate a Nuoro. Sotto il nome di fate, streghe, fauni ecc. dai popoli già inciviliti, ricordavansi anticamente le popolazioni che vivevano ancora preistoricamente. (G. FERRARO, *Glossario cit.*, p. 113). F. CALONGHI - P. RIVOIRE, *Dizionario Italiano - Latino*, Torino 1906, p. 1311: «Strega, venefica, maga, sags».

Volpe: Alberto VECCHI, *Religiosità, Culto, Folklore*, Edizioni Messaggero Padova, ricorda, in particolare alle pagine 449 e 483, la volpe in relazione al lavoro di mietitura nella Bassa ferrarese: «Quando le squadre di fondi finitimi procedono alla mietitura del frumento, si determina una specie di gara: chi più presto finisce l'opera di mietitura ha diritto a confezionare una volpe di paglia e di stracci e a collocarla sul limite del fondo antagonista. (...) precisamente in quello sul quale il lavoro sta procedendo più speditamente. Appena terminata anche qui la mietitura, la volpe passa al limitare di altro fondo, e così successivamente avviene fino a che la volpe finisce sul fondo nel quale il lavoro si è trascinata più a lungo. Tocca alla squadra sconfitta il bruciare la volpe».

15) Donatella BINELLI, *I racconti popolari monferrini raccolti da Giuseppe Ferraro - 1869*, Università degli Studi di Torino facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di laurea in Storia della lingua italiana, anno accademico 1979-1980, ma. 133, n. 24: Versione originale in lingua dialettale: «L'erba lavanda r'è in erba era fa uari j anstriaiaj. Pir cugnese ir masnaje anstriaiaie i pjo d'ist erba i ra fan buje o ij betto a nuée drent ra masnà. Se ra masnà r'è anstriaiaie allura era fies ant u corp pà bianca che ra fiocca bitandira drent cull'eva ra diventa turba come l'eva dra mascherpa. Se ra masnà a n'è nenta striaia l'eva ra diventa bianca e cera e scienta.

Poi dopp pir cugnese d'pà se ra masnà r'è anstriaia o r'hà ir ma d'og (il malocchio) bisogna fè buje ant l'eva d'ist erba pir trei di ir robe dra masnà e stè dlung avsin ara caudrinha e se ra masnà r'è anstriaia anlura ra parsunna ch'a r'hà anstriaia ant i trei di ra cumpar. Sr'è cull'amis anlura u tucca ansmache ra

masnà e fitto via, sid no se in om beogna cu i fassa tante crus fintant che ra masnà a n'pianza pì. E chi u i m venent a di a me che ir strije e u spirit fulet u n'è nent che me nona a l'ha vist tanti vote e ra diva che quandi me papà l'era pcit ina vota so mari al senta pianse r'è andais a vegghe e r'ha pruà che bitandie ansimma din para d'braje d'ao mari ra masnà ra tasi. U ven a ca so mari e u j dis «ca t'hai fa che ra ca ra brisa titta?». E chirra «nent». Anlura u spirit fulet savinda pì caa fè l'è andà a fte ir tresse a ra cioma di cavaj e u stalè quandi ch'u j ha sfa ir tresse i cavaj i sun mort. E quandi u spirit fulet u tucca cheica masnà bisogna fè case da l'aut ina agutta d'oro ant in bicer se ra sgutta casinda ra sta antreja ben cun ben si d'nò l'ambogna cmenasè da ra testa e bitè d'ore ans ra masnà fin a tant che u spirit fulet u vaga anfund ai pei e anlura u n'è pì d'avei pau pirchè l'abitin an ma u n'è nent bastanas che dir vote u spirit fulet u l'ha purtā ansimma dir nus e batinda ir nus u s'santiva a riè e sghignasè».

Versione originale in lingua corrente:

«L'erba lavanda è una cert'erba che guarisce gli stregati. A conoscere i bimbi stregati pigliai di quest'erba si fa bollire, e dentro quest'acqua raffreddata si pone a molle la creatura. Se il bimbo è stregato in questo caso ove fosse per tutta la persona più bianco della neve, quando v'è immerso l'acqua s'intorbida come se fosse acqua di ricotta. Se il bimbo non è stregato, l'acqua si fa naturale chiara e limpida. A meglio certificarsi se il bimbo è stregato o ha sofferto la jettatura gli è duopo far bollire nell'acqua di quest'erba per tre giorni i panni del bimbo e stare sempre presso la pentola e se il bimbo è stregato, eccoti che la persona che lo stregò deve comparire nei tre giorni. Se poi è quell'amico (il Diavolo) allora egli tocca appena il bimbo e via. Se per caso fosse un mortale bisogna che sul bimbo faccia tante croci finché il bimbo smotta di piangere. E qui signor mio non mi vengano a dire che le streghe e lo spirito folletto non ci sono: la mi nonna la vide di molte volte e mi diceva che quando era piccolo babbo ella ch'era sua madre lo sente a piangere, va a vedere e prova che mettendolo sopra un paio di calzoni del marito il bimbo tace ad un tratto. Torna a casa il marito: «Che diavolo hai tu fatto che la casa arde tutta?». - «Nulla». E la casa ardeva davvero, ma pareva che foco ci fosse e in effetto non c'era. Lo spirito folletto allora non sapendo più che fare andò a fare le trece alla chioma dei cavalli e lo stalliere quando districò queste trece i cavalli morirono. Quando lo spirito folletto tocca qualche bimbo si non c'è altro che lasciar cadere una gocciola d'olio in un bicchiere, se questa nel cadere sta a galla unita bene, se no bisogna cominciando dal capo a ungere il bimbo fino a che lo spirito folletto vada alle piante

dei piedi e allora c'è da stare tranquilli. Perché il solo abitino (talismano) non è assai a cacciare lo spirito che alle volte questo abitino lo spirito folletto lo portò sulle noci e battendo le noci si sentiva il Maligno a ridere e sghignazzare».

Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria cit., p. 844, VIII: «Superstizioni predominanti. Non si può dire che la popolazione della provincia di Alessandria sia superstiziosa nel senso assoluto della parola, ma nemmeno si può affermare che essa non abbia parecchi pregiudizi. Però ammesso questo si deve pur riconoscere che i medesimi non sono tali da influire in modo speciale sulla condotta degli individui e sul sentimento delle masse, e che le superstizioni di qualsiasi natura sono in continua diminuzione. Esse naturalmente sono più forti nelle donne che negli uomini, nei vecchi che nei giovani, e riflettono più che altro l'influenza di certe pratiche sulle vicende climatologiche e sulle invasioni degli insetti, la potenza delle streghe, l'efficacia degli amuleti, la virtù degli empirici di guarire certe malattie, ecc. (...) Ad Acqui affermarsi esservi molte superstizioni a Carpeneto alimentate dal clero mentre nel resto del circondario si può affermare che ve ne ha poche e nessuna».

16) F. CALONGHI P. RIVOIRE, *Dizionario Italiano - Latino*, Torino 1906, p. 546: «Folletto - umbra quas homines inquietat». *Dizionario SANDRON della Lingua Italiana*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1987, p. 771: «Folletto, s.m., spiritello che la fantasia popolare immagina come vagante per l'aria, non malefico, ma fastidioso e matterello».

17) Stanze cubicolari, stanze per dormire, giacere.

18) Giuseppe FERRARO, *Nuova raccolta di proverbi e detti popolari monferrini*, in «Archivio per le tradizioni popolari», vol. V, p. 426: «A Carpeneto d'Acqui i contadini che scavando intorno ad un vecchio cimitero trovano spesso ossa umane, le raccolgono e le rispelliscono accuratamente, e taluno prima le bacia».

19) CANNA FIORITA: «A Carpeneto d'Acqui (Alto Monferrato) i contadini nelle stalle, la sera di Natale o dell'Epifania usano di fare «u rō», il cerchio, o circolo in legno, intorno ad un alberetto sospeso per la cima al soffitto. Talvolta è un ramo, talora è una canna, ma il circolo c'è sempre e porta attaccati arance con le loro foglie, dolciumi, frutta secche, salami, fazzoletti che si tirano a sorte tra i frequentatori e specialmente tra le frequentatrici e filatrici della stalla. Non mancano mazzetti di ramicelli d'alloro o di salvia o di rosmarino, o di elleboro nero, detto per l'appunto «la rosa di Natale...», p. 204: Giuseppe FERRARO, *Il culto degli alberi nell'Alto Monferrato*, in «Archivio per le tradizioni popolari», volume XII, Palermo 1893, pagg. 201 - 209. Si veda inoltre: Walter SECONDI-

In basso, una foto di Trisobbio a fine '800

NO, *La vita dei nostri contadini nei primi decenni del ventesimo secolo*, in «Urbs», n. 4, 1994, p. 174.

20) Morosa, fidanzata, in dialetto ovadese «galanta», cfr., Emilio Adriano TORRIELLI, *Vocabulariu dei parole uarxie sc-cete e cumuni*, Accademia Urbense (Urbs) Ovada, 1991.

21) Paolo GIARDELLI, *Il cerchio del tempo. Le tradizioni popolari dei Liguri*, Sagep editrice, Genova 1991, pag. 23: Pastor Gelindo. «U pastù Gelindo» era molto noto anche in Liguria e il Cervetto ricorda un cieco che per le strade ne cantava la storia, accompagnandosi con il violino. Ma per assistere oggi al Gelindo conviene recarsi in Alessandria, dove da sessantacinque anni, tra Natale e l'Epifania, si ripete puntualmente la «divota cumedia» nel piccolo teatro dei frati francescani. La «devota commedia» del «pastor Gelindo» veniva stampata anche in versione dialettale e per dare il senso di come essa veniva presentata agli uditori riuniti nella stalla, oppure in occasione della rappresentazione completa nei teatrini di paese, ci pare interessante riportarne il prologo:

«I me cari siori, ch'issà ticc congregà par santi sta divota coumedia spiritual, cha ra nom Gilendo, ossoja ra Nassita dar Missia, ambaogna ch'im fassai ar piassi d'santi quatar paroletti. Voi auter issà ticc carstian, an na dibit nonta, eppirò i sei, che ra nassita do Signor alè in Misteri ascì profund, ch'alè inital vourciji rason, an sinra; eppirò am content da divi coul ch'im han moetrà i me Amsè, e ch'mè nona am quintava all'inver antra stala,, firanda, e am diva, che ambaogna card par sarvessi; an facc areiva rason coula povra veggia. Ou Signor dounca alè nasal povar, e la patù tant, che con sent lengui an av pou-dreiva gnanc spieghevi. D'San Gisep e d'Mareja Vergine, ch'il an sisti, za an na pari nonta; ist chi quei iv la porì fighirevil. Oh!...e i pastour donca ant coula nocc? Per bacol Jan propi bati ar tardejri au schir, an mez a ra fioca, ch'jero ticc suassi, eppira fourtinà lour, ch'jan vist ar Bamben. Il an propri vist, savl: mei alò savl da Gilendo, ch'alè sta jen d'coi, par veja di me vegg. Ambaogna donca st, attent,, e nent contantessi d'essi curios. Sta devota coumedia ra dev servì par rammemorevi coula nocc, che ar mond la vist a nassi ar bamben Gisi. Pansè ant che stat alè aunl ar mond, anch'lo alè, e... tit ist così, veja là. Da coul ch'la patù ou Signor, San Gisep, e ra so spousa, o da coul ch'jan soufert i povri pastour pr'andeli a trovà, camminando pr'i giasson antar pi bon dell'invern, ticc noj a dovrouma caven propi per l'anima nostra e consi-

dar, ch'oma da patù qual cosa anca noi par uadagnes na felixità perpetua. Pardonem, sa sta nojos. Au dag ra buona sira, e a vagh a di ch'i cmenso». Tratto da *Gelindo in Betlemme operetta comica del S. Natale*, Casa editrice A. Bietti, Milano 1892, p. 92. Si veda anche: *Gelindo alla Capanna di Gesù Bambino...*, Torino, tipografia Bellardi e Borla, 1897, p. 16.

22) Bibin, tacchino, pag. 22 «Biba», stf., tacchina, pag. 24 «Bibein» o «Bibu», stm., tacchino; Emilio Adriano TORRIELLI, *Vocabulariu dei parole uarxie sc-cete e cumuni*, Accademia Urbense (Urbs) Ovada, 1991. G. FERRARO, *Glossario monferrino*, p. 22, «Bibba», tacchina, «Bibin», tacchino.

23) MASCHERATA: In questo brano Berretta, attraverso una descrizione scarna, ma che contiene precisi elementi identificativi che non possono dar luogo a dubbi (gli sposi, gli alabardieri, i trapolini), attesta l'origine genuinamente popolare della «Lachera» di Rocca Grimalda. Per il Narratore, e non poteva essere altrimenti, il gruppo mascherato non rivestiva particolari significati che andassero al di là del carnevale e delle «ribotte» che lo accompagnavano, tuttavia egli ne coglie l'originalità. La sua è una testimonianza importante, perché le notizie riguardanti la tradizione folklorica roccese erano documentate solo a partire dalla fine del secolo scorso. Ne' a diminuire il valore documentario della citazione credo si possa portare la mancata descrizione del «Bebé», l'ambiguo personaggio, che nel corteo ha il compito di far ridere con mossette e gesti allusivi di carattere sessuale. Infatti, visto l'intento edificante perseguito dal narratore l'ammissione che le maschere si compor-

tavano «da far ridere tutto il popolo dicendo spropositi d'ogni genere», anche se immediatamente contraddetta dall'affermazione della perfetta liceità dei comportamenti, pare essere un'ammissione reticente della presenza inquietante. Lo scritto del Berretta, però, pare non confermare, anzi contraddire una specifica attribuzione a Rocca Grimalda del gruppo carnevalesco, che riferibile, come pare e come è più probabile, ad una zona di più paesi, ha poi trovato in Rocca i suoi cultori più fedeli. Infine, il «bibin» gonfiato appeso ad una alabarda arricchisce con un prezioso dettaglio l'apparato scenografico della cerimonia.

24) ARCHIVIO PARROCCHIALE DI TRISOBBIO, 1843 - *Decreti di Visita Pastorale per la Parrocchia di Trisobbio. + Modesto vescovo. Acqui dal Palazzo Vescovile addì 22 Xbre 1843*. «Una chiara testimonianza della religiosa venerazione che vi anima verso la nostra persona l'ebimo, o diletteissimi figliuoli in G. Cristo quando fummo costì per visitarvi. Il trasporto di gioia nel vedere appressarsi a voi il vostro Pastore vi fece spregiare l'incostanza del tempo, e malgrado l'abbondante pioggia che andava cadendo voleste recarvi ad incontrarci. Quello che ci ha sommamente consolati si fu la vista di quella particolare attenzione con cui udiste la divina parola da noi annunziata, dalla compostezza con cui assisteste alle sacre funzioni da noi celebrate di quel fervore con cui vi appressaste al Santo Altare per ricevere dalle mani nostre il Pane degli Angeli. Lode ne siano rendute al Signor Iddio...»



Carpeneto ambiente naturale e trasformazioni geo-antropiche attraverso lo studio dei toponimi

di Lucia Barba

LE FONTI DOCUMENTARIE.

a) Il Libro dei Trasporti.

«Serra Giovanni fu Giuseppe di Cremolino

1766 Li 15 Ottobre

Aumento.

Al Rumorio Superiore tavole 6 di terra campiva con sorte allo stesso Serra, alle ragioni di q.to castello, a due lati, et al signor Giacomo Bottero mediante il Rivo, diminuita dal Registro di Francesco Boggero fu Giò Batta al fol. 42 e descritte al presente a richiesta e consenso del sud.o Serra. Est. a denari due e mezzo cad. Danno di Reg. un denaro e un quarto.»

Il testo riprodotto è quello della registrazione di un atto di aumento, come viene trascritto nel "Libro dei trasporti", conservato nell'Archivio del Comune di Carpeneto.

Il "Libro dei trasporti" consta di due volumi. In essi sono riportati gli atti di compravendita di terreni, abitazioni, fabbricati di varia natura (cascine, fienili, stalle) riferiti al periodo 1669 - 1840. Agli atti di aumento corrispondono, sullo stesso registro gli atti di diminuzione, segnati sotto il nome e alla pagina del venditore. Atti di diminuzione e di aumento sono formulati in modo speculare come si può desumere da questo esempio:

«Giò Batta Sciutto fu Tomaso

1796 Li 4 Giugno

Diminuzione

Alla Valle d'Enrico staia 5 di terra campiva, altre volte prativa le quali si descrivono alla colonna di Bartolomeo Bobbio al fol. 109 per vendita da Giò Batta Sciutto fu Tomaso come resta descritto al fol.o ind.o. Estimo a den. quattro cad. Danno un saldo di Registro di denari quattro.»

Atti di diminuzione e di aumento si susseguono nel corso di 67 pagine. Il primo volume contiene 338 pagine, il secondo 339. Viene numerato solo il recto del foglio, ma anche il verso è scritto per cui le pagine scritte sono il doppio di quelle numerate. Le dimensioni delle pagine sono notevoli: 27 cm. di larghezza per 42 cm. di altezza. Le copertine, identiche, sono di cartone rigido. La carta è carta di stracci, non ha rigatura, che veniva tracciata a matita dagli incaricati alla trascrizione.

In capo al foglio veniva scritto il nome del possidente. Se gli atti regi-

strabili erano molti allo stesso titolare erano assegnate più pagine; in caso contrario un foglio poteva bastare anche per due persone. Al nome e cognome faceva seguito il nome del padre; se si trattava di vedova si faceva seguire il nome del marito, se l'atto riguardava persone non residenti veniva precisato il comune di residenza. Poteva capitare che un nome venisse cassato e sostituito con un altro, per lo più un parente. Quando non c'era dichiarazione di paternità si faceva seguire al nome e cognome il termine "trovarello". In tre casi, trattandosi di ebrei, vengono precisati oltre al nome del padre e il luogo di residenza anche la religione di appartenenza. Ciò accadeva per:

"Ottolenghi Israel fu Salomon israelita di Acqui"; "Ottolenghi Israel Zaccaria e Jacob Frat, fu Salomon israeliti di Acqui" "De Benedetti Israel Salomon fu Giuseppe israelita di Alessandria".

Ogni pagina porta in alto un timbro ovale con la dicitura "gabelle generali soldi tre". In ogni pagina oltre al nome, cognome, paternità, provenienza venivano tracciate a matita colonne verticali al foglio, che servivano per incolonnare i valori di estimo. L'atto vero e proprio era sintetico e rispettava, normalmente, regole precise, innanzitutto si localizzava, attraverso i toponimi, l'oggetto dell'atto, quindi si definivano l'estensione, la destinazione agricola, l'identità del compratore e del venditore, i nomi dei confinanti, il valore d'estimo e il valore di registrazione. Le pagine presentano, spesso, pesanti abrasioni, (soprattutto nei margini inoltre l'inchiostro è spesso sbiadito, la grafia ai limiti della leggibilità. Tuttavia i toponimi sono sempre decifrabili perché sempre posti all'inizio d'atto e ripetuti assai spesso in quanto, rispetto al gran numero di atti succedutisi durante i secoli i beni in oggetto erano sostanzialmente gli stessi, e i nomi di luogo risultano aver avuto variazioni minime.

Accade raramente che un terreno o una cascina siano definiti con un solo toponimo in genere si procede dal toponimo più preciso ai toponimi che, più che definire, localizzano.

Ad esempio si trovano definizioni come queste: Pian del Prato ossia Moglia Lunga, San Martino ossia Vallescura; Cadone ossia Rumorio

inferiore, Alla Costa ossia Termine, ossia Valsorda. Non si tratta di un doppio o triplo toponimo indicante la stessa località. In caso di toponimi caduti in disuso potremmo anche pensarli. Nel primo esempio proposto è in uso Pian del Prato ma non Moglia Lunga e, quindi, l'ipotesi di un doppio toponimo potrebbe reggere. Negli altri tre casi i toponimi sono ancora in uso ed è verificabile e controllabile che il terreno chiamato Cadone è contiguo al Rumorio inferiore, San Martino è cascina con terreno che si affaccia e confina con la Vallescura; La Costa è strada di crinale che delimita la Val Sorda, Termine è cascina che sta tra la Costa e Valsorda, ai confini tra Carpeneto e Trisobbio. A questi esempi ne possiamo seguire molti altri. Oltretutto ciò permette, laddove al toponimo in uso s'accompagnano uno o più toponimi caduti in disuso, di localizzare anche questi con buona approssimazione, se non con esattezza assoluta. Poiché il territorio è diviso in successive e contrapposte vallate è possibile collocare quasi tutti i toponimi (eccetto tre) nelle loro valli d'appartenenza. Infatti rimangono fuori da ogni localizzazione, perché definiti con un solo toponimo, ora caduto in disuso tre toponimi, due prediali: Al prato di Silvestro e La vigna di Perone; uno con riferimento religioso: Il bosco di S. Giovanni.

Nell'atto di registrazione l'estensione del fondo veniva espressa in staia, tavole e piedi. La terra, a seconda della destinazione produttiva, poteva essere definita boschiva, ortiva, zerbida, coltiva, vignata, campiva, castagnativa, canepale; talvolta, quando il terreno era definito gerbido si precisava qual era stato il suo uso precedente. Si annotava se il sito era con fabbrica se c'erano "cassina", stalla, fienile; se si trattava di casa veniva precisato se era venduta dal tetto alle fondamenta e quali erano le misure del sito circostante la casa. Venivano, normalmente, precisati i nomi dei confinanti. Per questo motivo è anomalo, frutto forse di disattenzione, l'atto di diminuzione riportato all'inizio in quanto non sono dati i nomi dei confinanti e, caso alquanto raro, c'è un solo toponimo iniziale. Da qui si evince che non tutti i trascrittori erano uguali e che, considerando il lungo lasso di tempo

In basso, cascina Masio, Bardineto, la Sbiggia. Le fotografie che illustrano l'articolo sono di Pier Paolo Scarsi

coperto dal "Libro" erano anche numerosi.

Gli atti trascritti fino agli ultimi decenni del '700 sono riportati con una scrittura uniforme, arrotondata, lievemente inclinata a destra, con uso di inchiostro di china marron chiaro. Quasi la perfezione. Nell'Ottocento molti atti sono trascritti con una certa sciattezza, con inchiostro nero di qualità scadente, pennino a punta grossa, grafia senza alcuna impostazione. Colpa dei tempi cambiati?

Certo può sembrare sorprendente che, mentre Napoleone metteva a soqquadro l'Europa o il Congresso di Vienna mutava ancora una volta lo scenario internazionale la gente continuasse, negli stessi anni e negli stessi giorni, a scambiarsi stiaia piedi, tavole di terra "confinanti al Rio" o "Al passo che va a Montaldo". Ed allora il disordine del Libro la grafia trascurata, l'incomprensibilità del testo sono da intendersi forse, come spie inconsce ed inconsapevoli di mutamenti epocali e sconvolgenti, piccoli "segni" di un disagio esistenziale collettivo.

Un piccolo segno di quella "... cultura del silenzio" che caratterizza le zone agricole, nelle quali le vicende della povera gente sono affidate al ricordo orale e non lasciano che labili prove scritte¹.

Limiti cronologici della ricerca e fonti documentarie

La ricerca non prende in considerazione documenti e carte topografiche che superino cronologicamente il limite fissato dal Libro dei Trasporti (metà Ottocento).

Tale scelta è giustificata dal fatto che in queste carte o documenti o si ripresentano alcuni di questi toponimi o ci si trova davanti ad una moltiplicazione di antroponimi che poco aggiungono, allo stato attuale, alla conoscenza del territorio. Nei documenti posteriori si

assiste, in ogni caso ad una semplificazione della toponomastica in quanto l'accorpamento dei terreni in senso poderale (anche se si trattava di poderi di modesta entità) se economicamente ha segnato un progresso, ha, altresì, segnato la scomparsa di tanti toponimi che localizzavano parcelle anche minime di territorio.

Si è preferito, perciò, fare riferimento a documenti anteriori al Libro dei Trasporti che potessero offrire una comparazione ed un arricchimento al testo esaminato. Si tratta di:

1) Documenti giacenti nell'Archivio dell'Abbazia di Santa Giustina inerenti i rapporti economici tra il

comune di Carpeneto e l'Abbazia, raccolti da Francesco Gasparolo².

2) Un documento riguardante i confini del Comune di Carpeneto in seguito ad una contesa tra Rocca Grimalda ed Alessandria per una questione di confini. Il documento è stato raccolto da Bartolomeo Campora³.

3) L'analisi degli Statuti di Carpeneto nell'edizione curata da G. Ferraro nel 1874 tesa a evidenziare aspetti di toponomastica locale⁴.

La presenza dell'Abbazia di Santa Giustina di Sezzè in Carpeneto: permuta fondiaria, prese di possesso, contratti di enfiteusi, inventari toponomastici nei documenti dell'epoca.

Nel succedersi dei secoli costanti furono i rapporti tra l'Abbazia e il territorio carpenetese. Infatti l'Abbazia fu presente con proprietà immobiliari in Carpeneto, dal secolo XII al secolo XIX. Il primo punto di contatto documentato è un atto di commutazione di terreni tra l'Abbazia e il convento di San Siro in Genova.

Con questo atto l'Abbazia scambiava terre in Capriata d'Orba con terreni in Carpeneto e Ricaldone,

Il documento, stipulato dalle due parti in data 30 Aprile 1137 in Sezzè precisa la qualità dei beni: "...infra curtes, casis sediminibus, in villa et in castro et in Carpeneto et in Runcaldone, terra colta et incolta ..."⁵.

Pochi decenni dopo, nella bolla in cui il papa Celestino III, prendeva sotto la sua protezione l'Abbazia, con i suoi beni (1192 indiz. X- 7 Aprile) tra le proprietà dell'Abbazia figurano:

"... Ecclesiam Sancti Nicolaj de Cannova et ... quidquid habetis in uno Carpeneto et altero et in Mobio"⁶.

Mobio (D. Mobe) è toponimo che si riferisce ad una vallata ai confini tra Rocca Grimalda e Carpeneto. Il toponimo, ricorre spesso nel "Libro dei



Nucleo storico di Carpeneto

- | | |
|---|---|
| 1 - Castello - fondazione presunta X secolo | 7 - Oratorio della Trinità (XVIII secolo) |
| 2 - Cappella del Castello - S. Antonino (IX-X secolo) | 8 - Palazzo Canepa (XX secolo) |
| 3 - Chiesa Parrocchiale (XVIII secolo) | 9 - Cappella Votiva, Sant'Alberto, (XIII secolo) |
| 4 - Casa Canonica (XVIII secolo) | 10 - Palazzo Lanzavecchia (XVIII secolo) |
| 5 - Palazzo Gualco (XVII-XVIII secolo) e Palazzo Piana già caserma | 11 - Edicole di Palazzo Lanzavecchia (XVIII secolo) |
| 6 - Palazzo Comunale (XIX secolo) | 12 - Cappella Votiva, San Bovo (XVIII secolo) |

Trasporti" è ancora in uso: ci sono una regione Mobio, una strada vicinale Mobbio, un rio Mobbio. È toponimo ancora in uso ma non trasparente. Quanto all'Ecclesia Sancti Nicolaj de Cannova nulla si sa circa la sua ubicazione. Il toponimo è presente in un documento di poco successivo, quello che riguarda la "Concordia tra i Marchesi di Monferrato e agli Alessandrini, (1203- Indiz. VI-21 Agosto) dove si afferma:

"... Item dabit medietatem tocius Sezadie videlicet medietatem pro indiviso Sezadi et Ritorti et Castri-novi et utriusque Carpeneti et Cannovi cum omni honore et integritate."

Secondo Moriondo e Schiavina⁸ Cannovi corrisponderebbe a Carmorini, mentre Francesco Gasparolo afferma che, se il toponimo Cannovi non rimandasse ai termine Casenuove⁹ (di cui peraltro, non conosce l'ubicazione), potrebbe trattarsi del toponimo Canavelle riferibile a terreno ai confini tra Rocca e Carpeneto.

Questo toponimo ricorre in un documento non attinente all'Abbazia di Santa Giustina, bensì ad una questione di confini tra Rocca Grimalda ed Alessandria. E. probabilmente Francesco Gasparolo si riferisce a un documento datato 10 Luglio 1292. Infatti, in questo documento, in relazione ai confini tra Rocca e Carpeneto si parla di *terminum decimum in Canavellis*¹⁰.

Peraltro negli Statuti di Carpeneto, riferibili cronologicamente agli albori del 1300, a proposito dei confini del paese si cita il "pontem de Canoviis"¹¹.

Si tratta di una sovrapposizione o di due toponimi diversi? Il toponimo Canevelle o Canavelle compare nel Libro dei trasporti e, attualmente, ne rimane memoria in persone del posto che lo identificano con un terreno vignato, ai confini con Rocca¹².

Quanto al "pontem" de Cannoviis con ogni probabilità si tratta del ponte sotto cui scorre il Rio Maggiore, ed è ai piedi della collina in cui si situa, a mezza costa, sul lato di sud-est la vigna di Canevelle, che ricorda nel nome una trascurata coltivazione della canapa. I due luoghi sono contigui ma nulla autorizza né a sovrapporre i sinonimi considerandoli un unicum, né a separarli. Mentre il toponimo Canevelle si è conservato,

di "Canoviis" non si conserva memoria che vada oltre i documenti citati.

In data 1583-11 14 Marzo in Sezè vengono registrati gli atti di possesso dell'Abbazia di Santa Giustina e delle sue dipendenze per parte della congregazione degli Oblati di Milano¹³.

Il 12 Marzo 1583 Don Innocenzo Leporati, oblato, prende possesso di Santa Maria di Fontanale Poi si reca a prendere corporale possesso, "ad aliam ecclesiam seu potius vestigia ecclesiae sancti Leminis ut fertur noncupatae- membrum dictae ecclesiae sanctae Iustinae in nemoribus constructam Carpeneti, Aquensis diocesis"¹⁴.

Poiché questo è l'unico riferimento ad una chiesa situata in Carpeneto e di proprietà dell'Abbazia di Santa Giustina è difficile localizzarla. Il documento la presenta nei boschi (in nemoribus constructam) e tale citazione potrebbe restringerla l'ubicazione visto che la fascia di territorio che da Madonna della Villa digrada verso Sezzadio, Mantovana è stata coperta di boschi fino alla prima guerra mondiale. Ancora permane, ed è comunemente usato il toponimo "Boschi"¹⁵ per indicare la zona ora coltivata a campi e vigne.

D'altra parte nella valle opposta tra Madonna della Villa e Carpeneto ricorre il toponimo "Chiosa" o "Chiesa", presente sia nei documenti dell'Abbazia che nel Libro dei Trasporti.

Tale valle doveva essere sicuramente più antropizzata di adesso visto che c'erano un mulino ad acqua (D.¹⁶ Murinet), e una fornace (D. Furnos). I toponimi "Fornace" e "Mulino" oltre che presenti sia nei documenti dell'Abbazia e nel Libro dei Trasporti, sono ancora vivi nella memoria popolare (del mulino rimangono ancora alcuni ruderi), mentre per il toponimo "Chiosa" o "Chiosa" non esiste più memoria orale.

Il contratto d'affitto.

Il 28 Aprile 1605 l'oblato Ippolito Perabone affittava per nove anni al prete D. Prospero Terragni di Carpeneto i seguenti beni appartenenti all'Abbazia di Santa Giustina¹⁷: terra in "Volpeghera" (T.¹⁸ Volpeghiera- D. Urgera); campo e vigna alla "Valle d'Enrico" (Toponimo in disuso.) prato e zerbo nella valle di San Donnino I: (D. San Cmin) campo e

prato "Alla Chiesa" ossia "Maccaldo" (T. Marcaldo; D. Marcoud); campo "Al Zerbone", il toponimo non è in uso e non ricorre in alcun altro documento.

Campo "Sotto le Rocche" Toponimo in disuso; prato "Al Ronchino" (D. Runchin); campo "Alla Fontana; D. Funtan-na); campo "A San Martino" (D. San Martin); prato "In Romau" (T. Rumorio, D. Urmou); prato e campo oltre il Rio Maggiore (D. Ar Masù); campo in Bordanero (T. Bardeneto; D. N Barnei); campo "Al Zerbino" (toponimo che non ha riscontri altrove); campo "Oltre la via della Fontana" (toponimo in disuso); campo "con un piazza alla valle di Henrico" (toponimo in disuso). Il terreno affittato assommava a 78 Moggia 4 staja. 8 tavole, 10 piedi per un prezzo di affitto di 72 scudi. I terreni erano ubicati in territorio del comune di Carpeneto. Tutti i toponimi presenti nell'atto di enfiteusi ricorrono nel Libro dei Trasporti, eccetto tre: Zerbino, Zerbone, Alle Rocche.

La permuta di terreni,

Il 12 Gennaio 1637 veniva stipulata una permuta di terreni tra gli Oblati di Milano, cui faceva capo l'Abbazia e la Marchesa Salvago Grillo.

"Il signor conte Alberto, visconte procuratore speciale della Marchesa Salvagha Grilla permuta ... una pezza di terra situata nel territorio di Carpaneto, territorio Monferrato detto alla Chiesa de stava 10, t. 5, p. 9, terminata e coherentata"¹⁹.

Item altra pezza di terra prato situata come sopra detta al Rivo Merdarolo stava 4, t.-1, p. 11, onz. 72. All'incontro della veneranda congregazione dà al sodetto Signor Conte a nome come sopra una pezza di terra parte campo e parte prato situata come sopra detta al Valclusa osij giardino de stare 4; t. 6, terminata e coherentata.

Mentre i primi due toponimi sono presenti nel Libro dei Trasporti Valclusa e Giardino non compaiono in altri documenti né si, sono conservati nella memoria popolare.

La misurazione dei beni

Nel 1760 l'agente degli Oblati D. Francesco Rinaldi faceva eseguire la misura dei beni dell'Abbazia situati in Carpeneto. Questi erano così specificati:

Edifici di interesse storico-architettonico



In basso, cascina La Moglia

Nella pagina a lato, cascina Bardineto

Bardeneto. Rio Secco, Prato Grande, San Donnino, Sotto Marcaldo, La Volpeggiara, Alla Fontana, Alla Fornace, Al Ronchino, A San Rocco, In la Valle, A San Martino, Alla Valle d' Enrico. Al Mazzo (T. Masio), Al Rivo Maggiore ossia Rumorio superiore, Mobbio ossia Rumorio inferiore, Alla Chiesa, (altrove Chiosa) ossia Mulino²⁰.

Tutti toponimi elencati sono presenti nel Libro dei Trasporti.

L'ultimo documento attestante i rapporti dell'Abbazia con il comune di Carpeneto, riferibile 1793-1839 va sotto il titolo: "Diverse memorie circa S. Giustina e S. Stefano di Sezzè" e porta scritto: Carpeneto: Alto Monferrato: Beni di varie qualità con cassina entro pel fitto temporaneo d'annue L. 500 giornate 63 circa²¹.

Con questa formula di estrema sintesi può considerarsi in via di conclusione il secolare rapporto dell'Abbazia col territorio carpenetese: un nuovo status politico, una diversa politica religiosa portavano a termine contatti diuturni e secolari di lavoro e fatica da una parte, e di attenta sorveglianza e precisa contabilità dall'altra.

Gli Statuti di Carpeneto la difesa delle acque, il controllo dei pascoli, le delimitazioni dei confini, la difesa dagli incendi, con precisi riferimenti toponomastici.

Negli "Statuti ed Ordinazioni del comune di Carpeneto", i riferimenti precisi al territorio del Comune sono relativamente pochi, perché, per la loro stessa natura questi documenti sono soprattutto normativi e i riscontri toponomastici, quando sono presenti, tendono, soprattutto, a dimostrare il rispetto della norma sul territorio.

Per ogni comunità la salvaguardia delle acque è sempre stato problema di vitale importanza. Per questo gli Statuti (Libro II- Cap. LXXVIII) stabiliscono che chi fosse

stato trovato a danneggiare imputridire, deteriorare la "fontem Sancti Mariti" e il "Puteum Communis" sarebbe stato costretto a pagare 5 soldi tortonesi. La fonte è la fontana comunale, sulla strada per Madonna della Villa tuttora in funzione, come fonte potabile e come lavatoio. Fino agli anni 60, cioè fino all'avvento dell'acquedotto comunale, la fontana era assai importante perché in grado di assicurare in ogni stagione, acqua corrente per lavare i panni.

Quanto al pozzo del Comune era il pozzo che si trovava (e si trova, se pur chiuso) nella piazza del Comune e che fu in funzione fino a non molti anni fa. In realtà quasi ogni casa del paese aveva in cantina o in cortile il suo pozzo in cui convogliava acqua piovana e di sorgente, se possibile, il pozzo della piazza era una sicurezza in più.

Nel capitolo successivo (Libro II, Cap. LXXIX)²² c'è un riscontro toponomastico legato al divieto di dar ricovero alle bestie nella Chiesa di San Giorgio e nel vicino Cimitero, pena il pagamento di 4 denari tortonesi per ogni animale introdotto. Il fatto in sé pare curioso ma, se si è ritenuto di stigmatizzarlo in un apposito capitolo degli Statuti doveva trattarsi di abitudine frequente,

legata al fatto che la zona circostante era lasciata a pascolo (Libro II, Cap. LXVII) quindi, era facile che le bestie, in caso di necessità, venissero messe al riparo nella Chiesetta. Meno comprensibile l'uso del Cimitero sottostante.

Ancora sulla regolamentazione dei pascoli lo stesso capitolo (Libro II, Cap. LXVII)²³ stabilisce le pene previste per i danni arrecati da capre e pecore al pascolo. Nello stesso tempo si riconosce che gli stessi animali potranno pascolare liberamente sotto la fontana del Comune (zona prevalentemente prativa e boschiva) dal giorno di San Martino alle Kalende di Marzo.

Altri due capitoli (Libro II, Cap. C e CXXXIV) sono dedicati l'uno ai "termini" del Centro abitato, l'altro alla manutenzione delle strade e ai loro confini. I "termini" sono definiti da precisi riscontri toponomastici, procedendo in senso antiorario e partendo da "Sanctum Georgium" (chiesetta e cimitero) sono definiti quali confini la fontana "Sancti Mariti o del Comune", il terreno di Gumbinello (T. Gominello, D. Gumnè) il poggio di Bazuara (T. idem. D. Il toponimo non esiste più ed è, comunque incomprensibile). Nessun aiuto alla comprensione di questo toponimo





Delle vecchie fortificazioni rimangono parti in muratura sul lato orientale del Paese - sopra l'attuale gioco da bocce, sopra il FOSSO, sotto la chiesa.

Il toponimo Ricetto è rimasto ad indicare una sola costruzione, che sorge a lato del castello e, in questi termini il nome compare nel Libro dei Trasporti come oggetto di compravendita. La casa è ubicata entro le

mura del Castello ed è stata abitata fino a non molti anni fa dalle signorine Matilde e Paoletta Pollarolo.

Aspetti produttivi del territorio e riflessi sulla toponomastica locale.

L'estensione del Comune di Carpeneto è di Km² 13,60²⁸. Se si escludono i centri abitati di Carpeneto paese, le frazioni Madonna della Villa e Cascina Vecchia, le case isolate, si può dire che il restante territorio è sempre stato adibito alle coltivazioni agricole. A parte mulini e fornaci ed una cava di calce, di cui peraltro non rimane traccia, non si conoscono nel tempo insediamenti proto-industriali o industriali.

La produzione agricola predominante fu quella viticola, seguita dalla boschiva, orticola e campiva. Boschi, campi e piccoli orti dovettero offrire quanto serviva al fabbisogno locale. In realtà, se si escludono la produzione di riso e di olio, il territorio costituito da colline, con piccole valli e discreta quantità d'acqua poteva dimostrarsi adatto alle diverse produzioni agricole (per lo meno a quelle più comuni e tradizionali). Il problema, quindi, non fu mai nella qualità che era ben rappresentata, bensì nella quantità e nell'equità della suddivisione.

Gli statuti ci danno un'indicazione limitata ma illuminante di quanto si produceva. A parte l'uva, il legname, il fieno per gli animali c'è un preciso riferimento ai prodotti dell'orto e dei campi in tre capitoli successivi, Il capitolo LXV: De non intrando seu damnum dando in horto alicuius; Il capitolo LXVI: De

viene dal territorio e dall'onomastica. Seguono la vigna di "Cadonum" (T. Cadone; D. Cadun), il Rimaiorem (T. Riomaggiore. D. Ar Masù) il fondo di Zunchetum (T. Zoncheto; D. Sunchei), la chiesa di San Martino,

Tutti questi toponimi, che definiscono terreni o fabbricati che delimitano il nucleo abitato del Comune sono presenti nel Libro dei Trasporti, e tuttora in uso escluso "Bazuara" e la chiesa di San Martino, il cui nome permane, tuttavia nella cascina omonima (Cassin-na'd San Martin).

Quanto ai confini delle strade essi vengono dati in un capitolo (Libro II, Cap. C) in cui si danno le norme per mantenere le levatas²⁴ in buono stato fino al confine che sono:

Ad Pontem de Villa - verso Madonna della Villa sul Rio Stanavazzo

Ad Pontem de Canovis - verso Rocca sul Riomaggiore.

Ad Pontem Trixenta - verso Triobbio presso la Cascina Trecenta.

Tra le norme di comportamento nell'ambito del paese (Libro II, Cap. CXIII.) viene fatto divieto di tenere paglia o fieno all'interno del receptum (T. Ricetto; D. Arset), in quantità superiore a quella necessaria per mantenere la bestie un giorno e una notte²⁵.

Chi contravveniva al divieto pagava una multa di cinque soldi tortonesi.

Carpeneto e Lerma sono gli unici paesi dell'Ovadese ad essere stati sede di Ricetto, ma ricetti se ne sono conservati molti in tutto il Piemonte²⁶.

Essendo il Monferrato zona di passaggio, territorio importante per

le comunicazioni, questi ricetti assumevano funzione di controllo, di difesa e, in casi straordinari, di offesa. In questo contesto si inseriscono le ingiunzioni contenute negli Statuti di Carpeneto, atte a mantenere costantemente guardia alla difesa del paese con obbligo di costruire spalti a *prierias*, di non danneggiare fossati, barriere e *levatas*²⁷.

Il ricetto di Carpeheto aveva aspetto fusiforme, si sviluppava lungo l'asse sud-nord, chiudendosi a nord presso la cascina l'Aia (D. L'Era) dove probabilmente sorgeva l'airale, anche se nel Libro dei Trasporti Aia e Airali sono toponimi localizzabili a sud-ovest tra Valle del Mardarolo e Borgo dei Garrone.

Nel ricetto, tra i vari gruppi di case esistevano dei vuoti che avevano il compito di convogliare le acque e di bloccare l'espandersi degli incendi, con piccole strade in discesa, che conducevano alle porte del paese. Alcuni di questi passaggi non esistono più, anche se la topografia permette di identificarli ancora altri sono tuttora esistenti e costituiscono le vie d'accesso al paese.

Queste uscite in base ai riscontri che si sono conservati, possono essere localizzabili a lato di Villa Sessarego, a nord dell'Oratorio della confraternita di Santa Trinita (verso Casa Piquet); La salita dei Bugiardi con due uscite alternative verso "il Fosso" a lato Casa Sciutto, e a lato Casa Viazzi costituiva l'uscita verso est, nord-est. A nord la strada a lato della chiesa scendeva fuori del paese verso Vallescura. Ad ovest le uscite sono meno identificabili: un'uscita doveva essere dove ora c'è lo "Scalotto", l'altra la strada di Polcevera sotto il Castello.

A lato, cascina Volpegiara



animalibus et bestiis intransibilibus seu damnum dantibus in rebus alienis; Il capitolo LXVII: De poena pecudum et caprarum danum dantium.

I prodotti degli orti e dei campi salvaguardati nei succitati articoli sono: porri, raponi, rape (raponis sive rapis) cavoli, aglio, cipolle, fave, legumi, piselli, grano, avena.

Inoltre ci fu una produzione di canapa che doveva servire per il fabbisogno locale; con due articoli degli Statuti se ne regolamentava la lavorazione e la vendita (Capp. CXXXV, CXXXVI, Libro II). Nel primo era fatto divieto a tessitori e tessitrici di Carpeneto di tessere per forestieri. Nel successivo veniva fissato il prezzo di vendita per pezzi di tela di lino o per pezzi di tela grossa "de stupis aut. canapa". Il ricordo della produzione è rimasto nei toponimi "Canavelle e Valle dei Canepa", oltre che nei soprannome "Schiene Bianche" (peraltro attualmente del tutto scomparso con cui sarebbero stati chiamati i Carpenetesi per l'uso di camicie di canapa²⁹).

A parte i fitotoponimi legati alla produzione della canapa, ve ne sono altri collegati soprattutto alla produzione boschiva e prativa che compaiono assai frequentemente nel Libro dei Trasporti, e a cui gli Statuti fanno implicito riferimento dove danno norme collegate alla specificità morfologica e produttiva del territorio.

Ci sono poi due termini, usati come nomi comuni negli Statuti che hanno dato origine a dei toponimi. Si tratta dei sostantivi "runchis" e "spissis" (Libro II, Cap. XC degli Statuti: De non dando danno in runchis neque in spissis). Da questi lemmi sono derivati i toponimi: "Spesse, Ronchi, Ronchino, Sotto il Ronchino, il pozzo del Ronchino".

Dal Libro dei Trasporti:

la topografia.

Il territorio di Carpeneto può essere suddiviso in quattro vallate maggiori: Val Rumorio, Mardarolo, Stanavazzo, Riomaggiore.

Le due vallate a sud-ovest e sud-

est del paese (Rumorio e Mardarolo) sono strette incassate tra colline rapide, contigue e speculari divise dalla strada di crinale detta "La Costa".

Le valli a nord-ovest, nord-est (Stanavazzo e Riomaggiore) si sviluppano tra colline più dolci che si spianano verso i confini settentrionali del paese. Sono le valli più estese del Comune con più toponimi e con presenza umana più diffusa.

Infatti oltre a numerose case sparse si contano due insediamenti maggiori, Madonna della Villa e Cascina Vecchia frazioni di Carpeneto, vicino alle quali erano presenti un mulino ad acqua, una fornace e, forse, una chiesa. Il toponimo "Chiossa" o "Chiesa" e il toponimo "Chiesa sotto Marcaldo" compaiono nei documenti dell'Abbazia di Santa Giustina: nel Libro dei Trasporti compare solo il toponimo Chiossa.

A Cascina Vecchia c'era il pagamento del pedaggio il cui ricordo permane in due toponimi Pedaggio e Pedaggetto, ora ridotto a uno e riconducibile alla cascina Pedaggio (D. Pioge) che si trova esattamente all'incrocio tra la strada Madonna della Villa -San Giacomo e la strada Carpeneto -Mantovana.

Da Madonna della Villa una strada vicinale passando per "i Boschi" arrivava direttamente a Sezzè; da Cascina Vecchia passava la strada che, attraverso San Giacomo, Rio Secco, oltre Orba, Capriata, saliva a San Cristoforo, Gavi e ai passi appenninici.

Le caratteristiche del terreno,

Un'altra peculiarità molto evidente e diffusa in gran parte di questo territorio è che la trasformazione a

vigneto è stata molto tardiva, perché la morfologia e la costituzione del terreno hanno favorito l'affioramento e il ristagno d'acqua che ha dato origine a zone un tempo acquitrinose, ricche di pascoli e di boschi³⁰.

I prati, destinati a pascolo per gran parte dell'anno, lasciavano il posto nelle zone più accidentate e meno favorevoli ad una vasta zona boschiva che si estendeva per gran parte del territorio collinare.

Si trattava di una delle tante zone umide, scomparse coi tempo, perché riconosciute poco produttive. In realtà queste lande, che richiedevano limitata mano d'opera offrivano fertili pascoli per il bestiame, pesci nei torrenti e nei "tanaroni" (termine dialettale che sta ad indicare i punti di maggiore profondità, e con poca corrente, del rio o del torrente), selvaggina, legname, funghi, castagne, integrando la produzione agricola e, soprattutto mantenendo equilibrio tra colto e incolto.

In questa vallata che segue il corso del rio Stanavazzo dai confini con Montaldo fin sotto Cascina Vecchia, i toponimi ci danno veramente la storia del suolo del territorio e della produzione.

L'idea dell'acqua affiorante e del terreno acquitrinoso è rappresentata dai toponimi Moglia³¹ e dai toponimi la cui radice è mar³² dal francese "marais" (palude) o dalla voce prelatina "marra" smotta³³.

Si tratta dei seguenti toponimi. Moglia, Moglia Longa, Moglia delli Rabbia, Moglia di Belforte. Di questi toponimi si è conservato il toponimo Moglia riferito a due cascine: "La Moglia di sopra" e "La Moglia di sotto". Con la radice "Mar" ci sono



A lato, cascina Cascinetta

due toponimi: Marcaldo e Marana. Il toponimo Marcaldo è riferito alla seconda fontana del paese, dopo quella del Comune. Fino agli anni 60, fu usata come fonte alternativa. Più lontana dal concentrico abitato della fontana di San Marito ubicata vicino alla cascina Marana, era prediletta dalle donne che vi si recavano a lavare perché l'acqua era tiepida. Vi si accedeva attraverso un sentiero completamente coperto di robinie che vi facevano galleria, il lavatoio era di pietra, la fonte non grande, il posto non facilmente accessibile.

Marana: il toponimo si è mantenuto, riferito ora a due cascine si è adoppiato in Marana e Maranetta.

Sono numerosi; i toponimi riferiti a fonti e pozzi: Fontana di Ferretto, Fontana di San Marito, Fontanetta-Val del Pozzo.

Non è più in uso il toponimo Fontana di Ferretto. Quanto ai rimanenti la fontana di San Marito è la fonte cui fanno spesso riferimento gli Statuti, la Fontanetta è in realtà un pozzo a fianco della strada per la cascina Amburino (toponimo che non compare nel Libro dei Trasporti). Quanto alla Vai del Pozzo, attualmente corrisponde ad una cascina sulla strada fra Montaldo Bormida e Madonna della Villa, poco lontana dalla cascina "Malona". Il toponimo è collegabile al fatto che vi era un pozzo con una buona sorgente.

Ricchezza d'acqua comporta presenza e abbondanza di prati, valli prative, campi coltivati. Ne derivano molti toponimi:

Valletta della Castagna - Valletta del Rastello - Val del Prato - Valle d'Enrico - Valle dei Cannepa - Valletta delli Rabbia - Vallone Vallescura -

Valmarone - Valle del poggio.

Sono tuttora in uso: Val del prato (D. Vol dil Prò) Vallone (D. Valun), Vallescura (D. Volschira). Ci sono due toponimi in cui ricorre il termine Rabbia: Moglia delli Rabbia e Valletta delli Rabbia. Si tratta con tutta probabilità di due antroponimi collegati alla famiglia Rabbia o Rabia nominata negli Statuti (Libro II, Cap. CXXXIV) e successivamente estinta³⁴.

Sono presenti toponimi che si riferiscono alla presenza di prati: Prajelle - Prajuzzo, Pian del Prato, Prati Sciutti, Prato Grande.

E' tuttora in uso il toponimo Prajelle (N Pra'ele), riferito ad una cascina ai confini coi territori di Montaldo. Il termine, di derivazione latina (REW e Postille 6732 pratum) si ricollega, molto probabilmente a "Praelle voce che indicava in molti parti del Piemonte la distribuzione delle terre avvenuta per sorteggio con la suddivisione in piccoli appezzamenti detenuti a titolo temporaneo o definitivo

... Nel XIII e XIV secolo il sistema dei campi aperti faceva di tutto il territorio una grande azienda in cui gli Statuti Campestri tendevano a regolare gran parte della vita agricola e delimitavano il diritto del possessore e la possibilità di sfruttamento della terra³⁵.

Secondo G. Serra³⁶ termini come praelle communia, silva, mons, diffusi in tutto il territorio piemontese si richiamerebbero all'antico sistema dei campi aperti, precedente il sistema di organizzazione poderale.

Nel caso specifico il toponimo si riferisce, come già accennato a zona a nord, nord-ovest del paese lasciata

a pascolo e a prato come si può desumere dalla toponomastica e come si evince dagli Statuti.

Fra i toponimi collegati alla presenza di prati rimane in uso solo il toponimo Prajelle.

Alla presenza di campi si ricollegano questi toponimi:

Campogrande, Campo di Forlano, Campolongo, Chiappagrande.

Rimangono tuttora in uso: Campogrande (D. Campgrand) che corrisponde attualmente ad una Cascina sulla strada da Carpeneto verso Cascina Vecchia, e Chiappagrande (D. Ciappagrand) riferito alla vallata tra Carpeneto e Montaldo Bormida bagnata dal rio Stanavazzo.

Alla presenza di boschi e di un fitto sottobosco, sulla cui salvaguardia vigilavano gli articoli degli Statuti (Libro II, capp. LXXXIX, XC; 1. De non dando danno in boschis³⁷ seu runchis neque nemoribus aliquis; 2. De non dando danno in runchis -neque spissis) corrispondono i seguenti toponimi Boscogrosso, Bosco di San Donnino, Ronchi, Ronchino, Sotto il Ronchino, Spesse.

Boscogrosso: attualmente è casa residenziale con terreno adiacente, fu cascina con produzione vitivinicola fino a non molti anni fa. Situato vicino al Ronchino, doveva far parte, un tempo di un'ampia zona boschiva. Posto in mira alla fontana. Del Comune chiudeva, in alto, la vallata del rio Stanavazzo.

La forma dialettale del toponimo Musgros diverge dalla dizione italiana "Boscogrosso". Giuseppe Ferraro³⁸ immagina la derivazione da "nemus" con caduta della sillaba iniziale, in realtà al potrebbe avanzare un'ipotesi, cioè far derivare "mus" da "mons", termine che con "praelle, communia, silva" stava ad indicare in senso toponomastico terreni lasciati a pascolo comune, secondo un'ipotesi formulata da G. Serra³⁹.

Praelle e Boscogrosso sono territori finitimi e fanno parte della stessa vallata che sembra aver avuto importanza nodale nell'economia e

nella storia del piccolo centro, Bosco di San Donnino: è rimasto il toponimo ma in realtà il bosco non esiste più ed ha lasciato il posto ad un'ampia superficie campiva. Su San Donnino si incrociano due diverse tradizioni. La tradizione scritta che fa capo alle segnalazioni del Rossi⁴⁰ del Ferraro⁴¹ della sig.ra Marie Ighina⁴² circa l'esistenza di un'abbazia detta di San Donnino, distrutta dai Saraceni agli albori dei Mille; persiste in loco una tradizione orale che parla dell'esistenza di un'antica abbazia che si chiamava però Rondinaria. Certamente fino ai primi decenni del nostro secolo c'erano segni tangibili di una qualche costruzione di cui rimanevano cunicoli e ruderi in muratura appena sotto il suolo. Attualmente pare che resti ben poco.

Ronchi, Ronchino, sotto il Ronchino, il pozzo del Ronchino, il termine deriva da runchis, e dal verbo runcare (REW e Postille 7444 runcare = sarchiare)⁴³ - A. Levi lo fa derivare da runch = sterpeto. In sostanza indicherebbe zona di sottobosco irta e spinosa. Il termine non è passato nel linguaggio comune, bensì nella toponomastica. Attualmente Ronchino corrisponde a cascina rimodernata, con terreno adiacente non più agricolo.

È situata sopra la valle dello Stanavazzo, e contigua al pozzo denominato "Del Ronchino", la cui acqua, fino all'arrivo dell'acquedotto comunale veniva attinta da tutti gli abitanti della zona nonostante non fosse considerata potabile. Ciò soprattutto in estate quando venivano a mancare le riserve di acqua piovana.

Spesse. Il toponimo deriva dai termini "spisiis" che può considerarsi sinonimo di "runchis". Spisiis significa luogo coperto da cespugli bassi⁴⁴. Il termine che non è passato nel linguaggio comune, è riferito ad una cascina ed a una regione chiamata "Spesse", sulla strada tra Cascina Vecchia e Carpeneto, vicino alla cascina "Fortunata" (non compare nel Libro dei Trasporti).

Due toponimi si riferiscono, in modo indiretto alle caratteristiche del terreno, ricco di falde d'acqua che non defluisce, provocando instabilità; con conseguenti frane, soprattutto in seguito a piogge violente e dilavanti. Uno è "Sbiggia" o "Sbuggia" dal dialetto "bugè" (derivazione

dal francese "bouger"). La sbiggia è la terra che si muove scivolando con viti ed alberi che finiscono, spesso, in terreno altrui.

L'altro toponimo, peraltro non più in uso (mentre il precedente esiste ancora ed è riferito a cascina) è "Ravacolle". Poiché "rava" è voce mediterranea che indica frana o massa di detriti⁴⁵, si può immaginare che si riferisse ad un declivio con tendenza a franare.

In qualche modo collegato alla ricchezza d'acqua è anche il toponimo peschiera⁴⁶ che, in origine, doveva indicare il ricetta d'acqua per tenere i pesci. Nel luogo indicato nel Libro dei Trasporti cioè vicino a "Praelle, Bossogrosso, Ronchino non è più in uso. Esiste ancora una località definita "Peschiera" tra la tenuta "La Luva" e la riserva "Il Bardiasso" senza aver mantenuto le caratteristiche definite dal toponimo.

Sono legati a fenomeni di antropizzazione con riferimento ad insediamenti, ritualità, attività artigianali i seguenti toponimi: Masio - Fabbrica - Fornace - Chiesa o Chiosa - Mulino - Cascina Vecchia - Cascinetta,

Masio (D. Mos) è tuttora il nome di una cascina che ha subito in passato, molteplici passaggi di proprietà, insieme a Bardineto è uno dei toponimi più ricorrenti nel Libro dei Trasporti, negli atti di compravendita,

Il significato è collegato al latino medievale "mansum", abitazione, ma veniva anche inteso come costruzione che permetteva la sosta e il cambio dei cavalli, C. De Simoni, in: "Annali storici della città di Gavi" afferma: «...si parla di una mansione posseduta in Gavi dall'Ordine Gerosolimitano e, nel linguaggio dell'Ordine "Mansio" è casa con annesso ospedale»⁴⁷.

Il toponimo riportato dal Libro dei Trasporti potrebbe riferirsi ad una realtà non molto diversa da quella citata, considerando che la zona era interessata da strade che collegavano il Monferrato con Alessandria e con la repubblica di Genova⁴⁸ senza escludere la possibilità di un flusso pellegrinale per Acqui, Vado la Francia Narboneso⁴⁹.

Fabrica: riferito a cascina sulla strada tra Madonna della Villa e Montaldo, poco lontana dalla cascina "Malora" (toponimo non presente nel

libro dei Trasporti), Negli atti di compravendita veniva precisato quando il terreno era venduto con fabbrica dentro nel senso di fabbrica adibito ad abitazione o ad uso rurale.

Il toponimo va inteso, con ogni probabilità, in questo senso, giacché né la cascina né i luoghi circostanti autorizzano alcun'altra ipotesi.

Fornace, Chiesa o Chiosa, Mulino: questi tre toponimi compaiono spesso insieme, in quanto si riferiscono a costruzioni contigue. Si tratta di fabbricati ubicati nella valle dello Stanavazzo, sotto il Ronchino, vicino al "Pontem de Villa" citato negli Statuti.

Della Chiesa o Chiosa è rimasta solo la memoria toponomastica, mentre del Mulino che sfruttava l'acqua del rio Stanavazzo, attraverso un bedale, rimangono memoria e qualche rudere.

Quanto alla fornace c'è viva memoria di una fornace esistente ed ora scomparsa, ma il toponimo si potrebbe riferire ad un manufatto di gran lunga precedente, visto che in questa località vennero ritrovati cocci di epoca romana⁵⁰ e la stessa località "fornace" viene segnalata come "bene" da salvaguardare.

Cascinetta: il toponimo si riferisce ad una bella cascina che deve aver conosciuto tempi migliori, sita sulla strada provinciale tra Cascina Vecchia e Mantovana, sui confini di Carpeneto.

Cascina Vecchia: il termine che, in origine, si riferiva presumibilmente ad una sola cascina, sta ora ad indicare tutte le case sparse o contigue che costituiscono la frazione di "Cascina Vecchia".

Cinque toponimi si possono riferire, con molte probabilità a nomi e cognomi di persone: Carlevara, Tina, Giacomotta, Magnona, Varenzina o Valenzina.

I maggiori elementi di conoscenza si collegano al termine Magnona, che potrebbe derivare dal cognome Magnonus⁵¹. Un Bartolomeus Magnonus compare negli Statuti (Libro II, Cap. CXLII) tra coloro che si fanno garanti del rispetto degli Statuti come sono redatti nella steura del 1458.

Nel Libro dei Trasporti molti Magnonus compaiono nella compravendita di terreni. Secondo una testimonianza orale, in dialetto oltre

che *Magnun-na* si sarebbe usato il termine *Mangiun-na*⁵² riferito al terreno magro, che richiede continuo nutrimento. Probabilmente si tratta di voce popolare, non presente in alcun documento, creata a posteriori.

Quanto ai rimanenti toponimi: *Carlevara*, *Varenzina*, *Tina*, non esistono più, mentre *Giacomotta* si riferisce ad una cascina ubicata sulla piana della *Cannona*, tenuta agricola attualmente proprietà della Regione Piemonte che l'ha adibita a sperimentazioni vitivinicole.

Altri toponimi si riferiscono alla conformazione del terreno, alla vocazione produttiva, alle tecniche lavorative, alla contiguità di ruscelli, all'esistenza "in loco" di animali, alla presenza di massi erratici sul suolo.

Sono, *Pogglobello*, *Serbiella*, *Gatta*, *Riosecco*, *Stanavazzo*, *Luvetta*, *Volpeggiara*, *Colombara*, *Bisceto*, *Rocco*, *Roccolo*.

Dovrebbe richiamarsi alla conformazione del suolo il toponimo *Pogglobello*, tuttora presente e riferibile ad una cascina. L'unica curiosità può essere il fatto che il corrispondente dialettale "n Pusbè, non rimanda a poggio bensì a pozzo, cioè "pus". Per dire "Poggio" il dialetto preferisce il termine di derivazione celtica "brik, bricco, briccho"⁵³ Poteva trattarsi in origine di un pozzo e non di un poggio?

Serbiella: in territorio carpenetese, attualmente corrisponde ad una strada vicinale nella zona "Boschi", tra *Madonna della Villa* e *Mantovana*. Costeggia un terreno chiamato "Riva dell'Oratorio" (toponimo che non compare nel Libro dei Trasporti), così definito in quanto già proprietà della Confraternita della SS. Trinità cui faceva capo l'Oratorio. La *Serbiella* in territorio sezzadiese, era nel secolo XVII possedimento terriero della famiglia *Feruffini*. Anche denominata *Rovanina* (D. Ar *Uanin-na*), comprendeva 270 moggia di bosco. Secondo *Francesco Gasparolo* il termine *Serbiella* sarebbe collegato al concetto di gerbido e quindi alla situazione produttiva del terreno⁵⁴.

Gatta, il termine riferito, tuttora, ad una cascina, ubicata ai confini con *Montaldo* si riferisce ad una tecnica lavorativa in quanto "Fè in gat", "Fè ina gateira" significa "scassaro" il fosso per piantare le viti. Quindi "Gatta" si riferisce ai fossi profondi

che venivano fatti per mettere a dimora le barbatelle delle viti⁵⁵.

Rio Secco o *Rivo Seccho* o *Riosecco*: è idronimo di uso esteso. Esistono un rio, una strada, una località con questo nome, localizzabili tra *Cascina Vecchia* e *San Giacomo*. In dialetto il termine diventa "Or Sec" (letteralmente *Orosecco*) perché la R iniziale talvolta si pronuncia - ar, - or. Es. *Rio Maggiore* = Ar *Masù*, *Rio Secco* = Or *Sec*, *Ritano* = *Arian*, *Rovanina* = Ar *Uanin-na*.

Stanavazzo (D. *Stanavas*) è il rio che arrivato in territorio di *Carpeneto*, attraversa la valle della "Ciappagrande" scorre sotto la *Madonna della Villa* e prosegue il suo corso fino a *Sezzadio* dove confluisce nella *Botmida*. Scorrendo su blande pendenze ha un corso lento, fino agli anni '60 facilmente tracimava inondando, per brevi periodi, i prati circostanti. Lungo il suo corso crescevano canne di palude (D. *Tuddro*) e salici (*Gobe*), i cui rami servivano per legare le viti. Come ricorda S. *Spanò*⁵⁶ "... Era possibile osservare pesci cavedani) dove si formavano fondoni perenni (es. sotto il ponte della strada per *Madonna della Villa*, fin verso gli anni '70)-.

Sembrava più uno stagno che un rio. Attualmente ha ridotto molto la sua portata: non inonda più la "Ciappagrande", né la valle che porta il suo nome, se non in casi eccezionali e procellosi.

Deriva il suo nome, con molta probabilità, dal latino "Stagnum" e ciò è collegabile al suo corso lento, talvolta stagnante.

Il suffisso -as della voce dialettale *Stanavas* dà un senso peggiorativo al termine come si rileva in altri lemmi:

| | |
|----------------------|---------|
| Castè - peggiorativo | castlas |
| Lube - | lubjas |
| Sbui - | sbujas |

Luvetta - il toponimo ha mantenuto nella registrazione sul Libro dei Trasporti la dizione dialettale e si riferisce ad una cascina ubicata tra le frazioni di *Selvaggia* e *Mantovana*. Esistono in realtà due tenute nei territori finitimi di *Sezzadio*: "La Lupa" e "La Lupetta" e *F. Gasparolo* afferma che "La Lupa" veniva anche definita "Fontana dei Lupi" per la presenza di questo animale nei cosiddetti "Boschi", fascia di terreno tra la "Madonna della Villa", *Sezzadio*, *Mantovana* rima-

sta boschiva fino a tempi molto recenti.

Volpeggiara: è riferito a cascina che si trova poco distante dalla *Fontana del Comune*. Comprende terreno vitato e boschivo, il toponimo rimanderebbe alla presenza della volpe; la forma dialettale è "Urgera" che è voce opaca di nessun significato.

In dialetto il termine "Volpe" diventa "Vurp" per cui o si ammette una variante grafica da "Vulpera" oppure si deve supporre un toponimo diverso di cui s'è perso il significato.

Bisceto: esiste tuttora una cascina che porta questo nome. In dialetto "N Biscei" il toponimo sia in dialetto che in italiano mantiene lo stesso significato. Cambia solo il numero: singolare in italiano, plurale in dialetto.

Rocco e *Roccolo* (D. *Roc*). E' ancora in uso il toponimo *Rocco*, mentre non compare più *Roccolo*. Curiosamente, però, si è raddoppiato il primo toponimo cosicché ci sono due caschine *Rocco* (C'è stata una contrazione del termine *Roccolo*?). Le due caschine che portano lo stesso nome sono ubicate tra *Carpeneto* e *Cascina Vecchia* in un territorio chiamato "Pian di Lodre" (Piano delle Allodole).

Il sostantivo "Roc" indica "Masso erratico". Molti massi isolati nella campagna dovevano essere oggetto di culti particolari, in epoca precristiana. V. *Bourgeois* ha studiata questi riti riferendo che in certe notti spose sterili scivolavano su questi massi per diventare feconde⁵⁸.

Molti massi erratici, portanti incisioni sono stati trovati nell'area della *Bessa* (*Biella*) tra cui il "Roc dla agu-ja" che -serba ancora sulla parte declive, dopo tanti secoli, le tracce di chi si recava a farvi delle scivolate forse per qualche misterioso rito, a cui si riferirebbe l'antico strano nome del masso⁵⁹.

Ci sono alcuni toponimi che indicano passaggio, direzione, pedaggio. Sono: "Il passo del carro" - il passo che va a *Montaldo*. Ai confini di *Montaldo* - *Pedaggio* - *Pedaggiotto*.

E' rimasto in uso soltanto il toponimo *Pedaggio* (D. *Pioge*) riferito alla cascina che si trova all'incrocio tra *Cascina Vecchia* e *Madonna della Villa*.

Sono presenti anche tre agiotoponi: *San Martino*, *San Sebastiano*,

A lato, la Fontana del Comune



San Rocco. Dei tre si è conservato San Martino riferito però a cascina e non a luogo di culto, che non esiste più. Tra i rimanenti, toponimi alcuni possono rientrare nella categoria dei fitotoponimi, e cioè. Cerreto, Navone, Corniola, Bardeneto, Lapora.

Cerreto: è tuttora località tra le frazioni di Madonna della Villa e Gaggina⁶⁰, così chiamata per la presenza di boschi di cerri. Navone: toponimo caduto in disuso. In botanica "Navone" corrisponde a pianta con radice commestibile assai simile al ravizzone, il toponimo potrebbe corrispondere al "raonis" di cui si parla nel Libro dei Trasporti.

Corniola, Cornale: toponimi in disuso, riferibili ad un arbusto, il corniolo dal legno durissimo con un frutto commestibile di sapore acido. Corniola è localizzabile presso la valle del Pozzo; Cornale ai confini di Montaldo.

Lapora: viene chiamata così una cascina ai confini di Carpeneto verso Mantovana. In Botanica "Lappola" è pianta erbacea i cui frutti si attaccano con degli uncini al pelo degli animali e alle vesti. Si tratta di un ipotesi fatta tenendo conto che il termine in questione non offre altre possibilità di interpretazione né in italiano né in dialetto.

Bardeneto: toponimo tuttora in uso, indicante cascina, può essere collegabile alla "Bardana", pianta erbacea le cui radici vengono usate in erboristeria.

Sia la "Bardana" che la "Lappola" hanno lo stesso nome scientifico: "Arctium Lappa" il che potrebbe autorizzare a ritenere estensiva la presenza di una specie erbacea, se non identica certamente molto simile.

Per confronto analogico si può tentare un'interpretazione di tre toponimi, ora caduti in disuso: si tratta di "Alle sorti", "Serra" "Valletta del Rastello".

Alle Sorti: in territorio di Sezzadio esistevano dei boschi chiamati "Sorte Grande"⁶¹. In entrambi i casi

si dovrebbe intendere zona di confine, con riferimento al concetto di "sortire" di uscire dai confini del paese. Il termine deriva dalla voce dialettale "sorte" cioè uscire, dal francese "sortir" voce verbale che presenta analogo significato.

Serra: toponimo che si ritrova negli Annali della città di Gavi curati da C. De Simoni, come località sottoposta a Gavi. Il significato del termine è quello di sbarramento naturale o di chiusura costruita per difesa. Deriva dal dialetto "Sarè" cioè chiudere; con origine dal tardo latino "serare".

Valletta del Rastello: per questo toponimo si può ancora far riferimento agli, Annali, già citati del De Simoni, che in una nota riferita all'anno 1623 riporta quanto segue: «È notato un rastello sulla strada di Serravalle. Doglianze di quel Comune sul passaggio della strada che si cerca di far deviare»⁶². Il rastello o rastrello era uno sbarramento artificiale un grosso cancello o un robusto steccato che veniva usato con scopi difensivi.

La "Valletta del rastello" in questione contigua al terreno denominato "Alle Sorti", e alla cascina Cravaresa (tuttora esistente) doveva offrire la possibilità di chiudere il passaggio in caso di necessità.

Molti toponimi alcuni in uso altri non più usati rimangono fuori da ogni possibile interpretazione. Si tratta di toponimi il cui significato letterale sfugge, oppure di toponimi chiari nel significato ma non decifrabili, non conoscendo contesto e circostanze in cui si sono originati.

Sono questi i toponimi opachi: Campomonio, Vatialda, Gominello Gilemme, Cannona, Cariola, Mobbio, Meschiara, Maiolfo, Boriola, Panarone, Mongina, Piazza della Savia, Scajole, Boccacotta, All'Asino, Testa dell'uomo, Cravaresa.

Note

- 1) L. OLIVERI, *Un processo di stregoneria in Vai Bormida*, in «BSBS» Anno XCIII, 1995, pp. 159 e seg.
- 2) F. GASPAROLO, *Memorie Storiche di Sezzè Alessandrino. L'Abbadia di Santa Giustina*. Voll. I - II, Alessandria, 1912.
- 3) B. CAMPORA: *Documenti e notizie di Capriata d'Orba*. Doc. CCXIII, Torino, 1909, pp. 259.
- 4) G. FERRARO, *Statuti ed Ordinazioni del Comune di Carpeneto*, Mondovì, 1874.
- 5) F. GASPAROLO: cit., vol. II, pp. 11-12; il documento in: ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Pergamene San Siro*, Mazzo I.
- 6) F. GASPAROLO: cit. Vol. II, p. 13, il documento in: ARCHIVIO EREDI MOLTELLI, Milano.
- 7) F. GASPAROLO, cit., n. 2, Vol. II, p. 17.
- 8) F. GASPAROLO, cit., Vol. II, p. 17, n. 1.
- 9) F. GASPAROLO, cit., Vol. I, p. 38. N. III.
- 10) B. CAMPORA, cit., n. 3.
- 11) G. FERRARO, cit., Libro II, Cap. C, p. 45, n.4.
- 12) Memoria personale del sig. Maggio Tommaso (Settembre 97).
- 13) F. GASPAROLO, cit., Vol. II, p. 174.
- 14) F. Gasparolo, cit. Vol. I, p. 38. L'autore afferma: «... Non è improbabile che questa Chiesa debba considerarsi in relazione con una di quelle chiese tuttora non identificate nella bolla di Celestino III.»
- 15) Gran parte delle notizie riguardanti i toponimi ancora in uso mi è stata fornita dal sig. Giuseppe Paravidino, tramite sua figlia prof.ssa Giovanna Verdino Paravidino. Grazie ad entrambi.
- 16) D. = voce dialettale.
- 17) F. GASPAROLO, cit., Vol. I, pp. 166-167.



A lato, la Fontana di Marcaldo

ordinata nel 1575 in gran parte del ducato del Monferrato, nello stato di degrado generale, «una vera e propria eccezione è Carpeneto il quale per aver «la muraglia bonissima et li ponti che la si potte serrare» viene detto «luocho deferente dagli altri»; e ciò si spiega solo perché esso «he nelle frontere di Genovesi e dello stato di Milano». La citazione è tratta da: Archivio di Stato di Torino, sezioni riunite, art.941, Misure diverse antiche di muraglie e beni camerali, n. 52 (16 Marzo 1575). A ulteriore dimostrazione del ruolo geograficamen-

te strategico del paese.

18) T. = Libro dei Trasporti
19) F. GASPAROLO, cit. vol. II, Doc. CXLIV (Sunto) p. 248-249.

20) F. GASPAROLO, cit., Vol. I, il documento in: ARCHIVIO FRASCARA, *Cassetta Documenti antichi*.

21) F. GASPAROLO, cit., Vol. II, p. 307.

22) G. FERRARO, cit., n. 4, p. 38, «De non ducendo seu tenendo aliquas bestias in Ecclesia Sancti Georgii neque in Coemeterio».

23) G. FERRARO, cit., p. 33, n. 4: «De poena pecudum et caprarum damnum dantium».

24) Venivano definite «levatae» le strade romane in quanto più elevate del suolo circostante, cfr. G. FERRARO, cit., p. 67, n. 36. In questo caso si vuole intendere genericamente strade.

25) A.A. SETTIA, Fortificazioni collettive e villaggi medievali, in: «BSBS», LXXIV, 1976, p. 614, n. 351. L'Autore ricorda la disposizione degli Statuti di Carpeneto di non tenere paglia o fieno «in castro aut recepto castris per più di un giorno e una notte».

26) C. CASSANO N. GAROFALO, *Il ricetta di Lerma*, in: «URBS silva et flumen» anno 1991, pp. 108-116, n. 4.

27) G. FERRARO, cit., Libro II, capp. C, CIII, CVII, pp. 45-47, n. 4.

28) Carpeneto, in: *Ritorno al paradiso perduto*, a cura di G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, Cenacolo Gamba 'd Pernis, Novi, 1990, p. 23.

29) G. B. ROSSI, CARPENETO, in: *Ovada e dintorni*, Roma 1908, p. 185.

30) La Gallia cispadana fu, in epoca romana, terra ricca di paludi e acquitrini. Ambrogio, governatore di Aemilia e Liguria (370 d. C.) ricorda nell'«Esameron» (3, 37) che i contadini si ungevano il corpo con olio cotto ed assenzio per difendersi dalle zanzare. Nel «De Virginibus» parla di gracidare di rane che dalle vicine paludi disturbavano la sua predicazione (De Virg. 3, 14).

31) Mojis = pantano, luogo ove l'acqua sgorga dalla terra, in: VITTORIO DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario piemontese-italiano*, Torino, 1965. (ristampa anastatica).

32) Mare = palude, luogo basso dove ristagna l'acqua; in: VITTORIO DI SANT'ALBINO, cit.

33) D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965, p. 212.

34) G. FERRARO, *Note al Libro II degli statuti*, n. 57, p. 68.

35) C. ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino, 1973, capitolo *Le terre comuni*.

36) G. SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medioevo delle Comunità rurali romane e preromane nell'Italia superiore*. Cluj, 1931, pp. 27-29.

37) «... boscus può significare associazione forestale posta in zone acquitrinose prossime a corsi d'acqua», in: M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'Alto Medioevo*, Napoli, 1979, p. 34.

38) G. FERRARO, *Glossario monferrino*, II ediz., Ristampa dell'edizione di Torino 1889.

39) G. DOMENICO SERRA, cit. n. 34.

40) G. B. ROSSI, cit., p. 182, n. 29.

41) G. FERRARO, *Carpeneto*, in: *Guida dell'Alto Monferrato*, Ovada, 1896, p. 236.

42) MARIE LIGHINA, *Alto Monferrato Ovadese*, Ovada, 1973, p. 12.

43) Rew = W. MEYER-LOBKE, *Romanischis etymologischis winterbuch*, Heidelberg, 1872; Postille = P.A. FARE, *Postille italiane al REW*, MILANO, 1972; LEVI, *Dizionario etimologico del dialetto piemontese*, Torino, 1927.

44) G. FERRARO, cit., n. 11 p. 67 n. 26

45) GABRIELLI, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, 1993.

46) Peschiera = ricetta d'acqua per tenervi dentro i pesci, in: V. di Sant' Albino, cit. n. 31; stessa definizione in: G. CASACCIA, *Dizionario genovese - italiano*. Genova, 1876.

47) C. DE SIMONI, *Annali storici della città di Gavi*, Alessandria, 1896, 13 Maggio 1302, p. 69.

48) A. A. SETTIA, cit., n. 25. L'Autore ricorda che a proposito di una misurazione delle muraglie di luoghi fortificati

49) B. CAMPORA, *Strada di Francia, Franca, Francigena* ... in «Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria». Serie III, anno 1919, pp. 201-226; G. PERFUMO, *Il «Cammino di Santiago» nell'Alto Monferrato*, in: «URBS silva et flumen» VI (1992) n. 2 pp. 72-74

50) *Andar per castelli. Da Alessandria, da Casale tutto intorno*, a cura di G. SERGI, Torino, 1986, p. 231.

51) F. GASPAROLO, cit., Vol. II pag. 226. Si parla di un Gaspar Magnonus, che avrebbe ricevuto dal signor prevoato Clerici crononi 12.

52) Testimonianza personale del sig. Torrielli Stefano (Dicembre 97).

53) P. RAMELLA, *Archeologia in Piemonte e in Valle d'Aosta*, Ivrea, 1985, p. 152.

54) F. GASPAROLO, cit. Vol. I, p. 457. Una seconda ipotesi formulata da F. Gasparolo è che il toponimo potrebbe derivare da «... un Sorbellone Giovanni Pietro mastro di campo e conte ...»

55) «Gattò vuoi dire fare i fossi per le viti nei colli», in: G. FERRARO, *Glossario cit.*, p. 57

56) S. SPANO, *La fauna di Carpeneto e le sue variazioni recenti*, in: *Per una storia di Carpeneto*, Novi, 1995, p. 13.

57) F. GASPAROLO, cit., Vol. I, p. 374.

58) V.H. BOURGEOIS, *Les monuments mégalithiques le long du lura*, Yverdon 1926.

59) P. RAMELLA, cit. p. 187, n. 51.

60) C. LA ROCCA HUDSON, *Le vicende del popolamento in un territorio collinare: Testona e Moncalieri dalla preistoria all'alto Medioevo*, in: «BSBS» an. LXXXII, 1984: L'autrice sottolinea che «... Si è più volte osservato che la quercia doveva costituire nell'alto Medioevo la specie arborea più diffusa, per le sue molteplici risorse, tra cui le ghiande per l'allevamento dei maiali».

61) F. GASPAROLO: op. cit., Voi I, nota 1, pag. 374

62) C. DE SIMONI, cit., n. 45 (anno 1623), p. 222.

Castelletto negli appunti di A. Martinengo: dal 1793 alla Restaurazione sabauda

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Quest'ultima porzione degli appunti del Martinengo ci fa assistere all'ingresso di Castelletto nel XIX secolo: dopo il quarantennio di pace della precedente puntata, la ricostruzione del nostro storico ci presenta l'irrompere nella storia del paese, come in quella di tutta Europa, della ventata di avvenimenti bellici e politici aperti nella così vicina Francia dall'esplosione del 1789, per farci poi proseguire attraverso l'epoca napoleonica ed i primi anni della Restaurazione.

Vediamo, ad esempio, la "grande storia" passare da Castelletto, nelle ripercussioni dei fatti di Carrosio, nel 1798, e nei numerosi (ma questa, per i lettori delle puntate precedenti, non è certo una novità) passaggi di truppe con relative requisizioni e prepotenze. Semmai una certa novità è costituita dalle reazioni popolari, come quelle di Montaldeo e Mornese riferite all'anno 1799, con i soldati francesi uccisi mentre frugano in quei sacrari familiari che dovevano essere, all'epoca, i "cassoni".

Come sempre nei momenti convulsi della storia, emergono personalità forti e coraggiose, non importa da quale parte schierate: il Martinengo, con felice vena, si dilunga nella descrizione di due di queste: il prete Giuseppe Antonio Martinengo, sanguigno ma caritatevole organizzatore di bande antifrancesi, ed il notaio Angelo Giuseppe Visconti, che riesce ad evitare guai al paese con abile diplomazia.

Non del tutto priva di umorismo - forse involontario da parte del Martinengo, che comunque non mostra simpatie per il prete giacobino - appare invece la vicenda di Don Magrassi, costretto, al cambiamento di regime del 1799, a rimanere nascosto per quindici giorni nei sottotetti della canonica, per poi fuggire a Spineto da cui tornerà solo nel 1801, quando lo vediamo rivolgere una supplica al "cittadino Vescovo".

Come nella scorsa puntata, avendo il Martinengo lasciato in ombra, talvolta, importanti elementi della vita quotidiana e amministrativa castellettese di questo periodo, ci siamo permessi di inserire, tra parentesi quadre, notizie o integrazioni risultate di nostre ricerche su documenti coevi.

Nelle note, come sempre, abbiamo distinto le annotazioni del Martinengo dalle nostre.

Cediamo, per quest'ultima porzione di appunti, la penna ad Agostino Martinengo.

[1793, 10 Gennaio Presta giuramento il nuovo consigliere Giuseppe Antonio Dolcino fu Andrea, nominato col convocato del 4 del mese ed approvato con decreto dell'8 c.m. firmato Capriata.

Il nuovo consiglio è così composto: Sindaco: Tacchino Lorenzo. Consiglieri: Traversa Lorenzo, Tacchino Francesco (fu Innocenzo, della "Bozzolina"), Deiacobis Felice, Dolcino Giuseppe Antonio.]

1793, 28 febbraio. Nomina d'otto soldati per il reggimento d'Acqui.¹

[1793, 7 marzo. Il Sindaco informa il consiglio che è stato approvato sotto la data del 12 corrente mese, dalla Regia Intendenza di Acqui il «deliberamento» del 28 gennaio a favore di Angelo Morando fu Lorenzo per la distribuzione del sale delle Regie Gabelle, per il corrente anno, come pure il «deliberamento» del ducato dell'osteria del 31 dicembre u.s., per tre anni, a favore di Michel Angelo Cortella del vivente Giuseppe (q. Defendente) «di questo luogo».]

1793, 13 marzo. Pratiche per l'affittamento del bosco del Gazzolo.

[1793, 16 marzo. Convocato di gradimento a favore di Casella Vincenzo figlio del notaio (vivente) Giovanni Antonio (q. Gian Lorenzo) e di Bruno Gerolamo figlio del vivente Avv. Felice, per Ufficiali nella milizia e precisamente il primo nella qualità di Capitano ed il secondo di Luogotenente.]

[1793, 8 maggio. Dal convocato per la spedizione dei certificati per le granaglie risulta che i bottegai esercenti in questo luogo sono: Cazzulo Basilio, Raffaghello Domenico, Raffaghello Giuseppe Maria, Verri Giuseppe, Dolcino Giacomo, Morando Angelo.]

1793, 1 giugno. Il Cavaliere Borelli governatore della Provincia [d'Acqui] ordina di mandare uno del Consiglio in Acqui per ritirare 91 fucili ad uso della 23ª compagnia delle milizie.²

1793, 8 giugno. Il Mazzarino aveva avuto fin dal dicembre dello scorso anno 1792, notizie del P. Voglino che aveva ottenuto il corpo di S. Faustino, ma che non stimava d'imbarcarlo

in tempi così pericolosi. Finalmente l'8 giugno di quest'anno veniva a sapere che il corpo di S. Faustino dopo 20 giorni di mare era giunto a Genova, e ricoverato nel palazzo Raggi, onde si recò prontamente a Genova per là dare le opportune disposizioni per il trasporto.

[1793, 20 luglio. Con il convocato del 13 luglio 1793 viene nominato il nuovo consigliere Giuseppe Ferretti in surrogazione del Sindaco Lorenzo Tacchino. Dopo aver prestato giuramento avanti l'Avv. Lorenzo Casella, vice giudice, viene «installato» nell'ufficio di ultimo consigliere e Lorenzo Traversa in quello di Sindaco; a quest'ultimo viene consegnata una delle chiavi dell'archivio, con promessa di restituzione alla conclusione del «sindacato».]

1793, 4 agosto. Tornato il Mazzarino a Castelletto ne ripartì il 30 luglio per Genova con gli uomini che spontaneamente si erano offerti per il trasporto del Santo³ quale trasporto si effettuò nell'istesso modo e col l'istesso itinerario di quello dell'anno antecedente per il corpo di Santa Teodora, e cioè col passaggio da Tortona per la ricognizione Vescovile e l'apposizione dei sigilli.

Verso le 12 del giorno 4 giunse la comitiva a Prato Alborato, ove le milizie quivi acquarterate onorarono il Santo con ripetute scariche a salve, ed incontrate dalla popolazione di Castelletto che si era mossa processionalmente incontro alle desiderate reliquie preceduta dallo stendardo della B.V. del Rosario. Le milizie ripeterono le loro salve, all'aprirsi e al chiudersi dell'urna, e poi scortarono il santo fino alla Chiesa di San Bernardino, dove si lasciò per farne il trasporto in paese il giorno del prossimo San Lorenzo⁴.

1793.[27 novembre] Provvista di [12] pagliericci per le truppe, [acquarterate].

1793, 24 dicembre. Si dà ordine agli individui descritti nella 23ª compagnia delle milizie della Provincia d'Acqui, di iscriversi per partire sotto gli ordini del capitano Casella di Castelletto [alle ore 14 del 26 corr. mese].

[1794, 4 gennaio. Viene nominato il nuovo consigliere Francesco Maria Morando q. Carlagostino, in surrogazione del sindaco scaduto Lorenzo

Traversa. I consiglieri all'unanimità sono concordi per detta nomina, in quanto il Morando ha tutti i requisiti voluti dal «regolamento per i pubblici» (Regie Patenti del 6 giugno 1775), e da 10 anni ha stabilito il suo domicilio in questo luogo di cui «i di lui antecessori» erano oriundi e ove questi hanno sempre posseduto e possiedono casa e beni. Sebbene il Morando, nativo di Novi, «è qui considerato persino dei migliori estimati di questo paese, ove tiene la sua non interrotta residenza, essendosi li di lui antenati recati ad abitare a Novi per ragioni di negozio attualmente estinto».

In data 8 gennaio 1794 Francesco Maria Morando presta giuramento ed è «installato» nell'ufficio di ultimo consigliere, mentre Francesco Tacchino lo è in quello di Sindaco.]

1794, 24 gennaio. Si istituisce un magazzino di granaglie per essere poi distribuite ai ritaglieri ed ai proprietari.

[1794, 18 marzo. Il notaio Gian Francesco Bianchi, del luogo di Montaldo, Podestà di questo luogo per il triennio iniziato il 14 settembre 1793 e «finiendo» il 13 settembre 1796, ha presentato le Patenti a sua deputazione spedite da «Sua Ecc.za il sig. M.se Alessandro Adorno, conte di questo luogo, datate in Pavia li 27 gennaio 1794 ed approvate dal Real Senato di Torino».]

1794, 26 maggio. Imposta straordinaria di lire cinque ai proprietari che tengono persone di servizio e cavalli di lusso, per ogni persona ed ogni cavallo, secondo il regio editto del 9 maggio.

1794, 20 luglio. Fra le spese della Comunità sostenute per l'accantonamento delle milizie vi è quella di lire 319[soldi]8[denari] 4 per la compagnia dei Croati del Corpo franco di Giulay. Detta compagnia si era fermata in Castelletto dal 27 aprile al 1° maggio, ed alla sua partenza si dovette provvedere per il trasporto in Acqui dell'equipaggio degli ufficiali.⁶

1794, 9 agosto. Si era formata la così detta Massa del Popolo, ossia delle persone valide ed atte a mar-

ciare con armi proprie e sotto la guida di un capo scelto dalla Comunità e di un sacerdote. E poichè i Francesi si avanzano in Dege e Cairo si mandò la Massa, composta di 29 individui, in Acqui, da dove ritornò ben tosto essendo arrivati colà suffi-

Gli Adorno e i Botta - Adorno a Castelletto d'Orba dal 1481

| | |
|----------------|------------|
| Agostino | †1502 |
| Antoniotto II | †1530 |
| Maddalena | †1562 |
| Prospero | †1575 |
| Girolamo | †1632 |
| Barnaba Cesare | 1584 †1635 |
| Maddalena | 1582 †1657 |

I Botta - Adorno

| | | |
|------------|------|-------|
| Alessandro | 1600 | †1664 |
| Girolamo | 1640 | †1678 |
| Luigi | 1653 | †1700 |
| Alessandro | 1681 | †1764 |
| Luigi | 1706 | †1789 |
| Alessandro | 1748 | †1794 |
| Luigi | | †1813 |
| Clementina | 1803 | †1882 |
| Antoniotto | 1823 | †1890 |

cienti rinforzi austriaci.

Come fosse ordinato detto attrupamento ce lo narrano i registri delle spese fatte dalla comunità in tale occasione.⁶

-Mezzo rubbo di polvere lire 15

-Mezzo rubbo di piombo in palle[lire] 3, [soldi]8, [denari]8

-Per spese fatte in Acqui dal capitano e luogotenente che accompagnarono la massa [lire] 5

-Contanti pagati alla Massa(29 individui) per quattro giorni a soldi 10 cadun giorno, ed ai sacerdoti per la Messa solenne prima della partenza [lire] 60

-Una pezza di nastro celeste per lo stendardo e divisa dei capelli, e chiodi per lo stendardo[lire] 2

-Per 12 pietre focaie[lire] 5

1794, 23 agosto. Il barone Crova di Vaglio ordina alla Comunità di formare un elenco delle persone abili alle armi dagli anni 16 ai 60, dei fucili posseduti dai privati e la nota delle persone capaci a cuoprire (sic) idoneamente i gradi di capitano, luogotenenti e bassi ufficiali. La Comunità nel mandare la distinta richiesta, osserva che non ha fucili propri, che quelli dei privati per la maggior parte non sono adatti per la guerra, per essere armi da caccia portanti appena una mezz'oncia di palla. Che d'altra parte i proprietari, massime gli abitanti delle cascine ne hanno bisogno per guardarsi dai malviventi i quali da un mese a questa parte vanno infestando il luogo e suo territorio, e massime anche per le minacce fatte dopo l'arresto ultimamente avvenuto di cinque malviventi forestieri.⁷

1794, 8 novembre. Viene altra truppa austriaca, per cui si chiede l'introduzione in paese di una partita di granaglie con esenzione di dazio.

[1794, 8 novembre. Il sindaco (Felice Deiacobis) acquista da Francesco Maria Morando, tre cannelle di tavoloni di rovere per le pontine da apporsi sul torrente Arbidosa (=Albedosa) in vicinanza della strada per San Cristoforo e di quella per Novi. Detti tavoloni sono stati stimati del valore di lire 37 di Genova per caduna cannella (totale lire 111, corrispondenti a lire 75, soldi 12 e denari otto di Piemonte)].

1794, 21 novembre. Il Sindaco ed il segretario si recano a Bisio⁸ (Francavilla) per sentire gli ordini ed istruzioni del barone Crova di Vaglio, incaricato dal Re di organizzare e dirigere l'armamento generale nel dipartimento della Provincia d'Acqui. Il detto barone ordina che la popolazione abile alle armi debba essere costituita in due centurie,

In basso, documento riportante l'elenco dei militari caduti prigionieri nel combattimento avvenuto nella Piana di San Cristoforo

Nella pagina a lato, la piazza dell'Olmo, citata negli antichi statuti della comunità (disegno di P. Cattoni)

destinando a ciascuna di esse un capitano, cioè alla prima l'avvocato Lorenzo Casella; nella seconda l'avvocato Alessandro Bruno, e nomina in luogotenente il medico Carlo Pagliari, il notaio Angelo Giuseppe Visconti, Francesco Maria Morando e Domenico Bussi, rimettendo al sindaco perchè siano recapitate le rispettive patenti, con il bando e le istruzioni da osservarsi tanto dalla comunità che dai capitani. Conferisce infine a questi di scegliere i sergenti e i caporali.

La Comunità provvede che per la congrega di dette milizie venga concesso l'uso dell'oratorio di San Sebastiano, e che per le provvisioni necessarie si notifici il manifesto d'invito ai proprietari più facoltosi, ai sensi del Regio editto 9 maggio di quest'anno, perchè non solo paghino di persona in difesa della Religione e dello Stato e della Patria, ma altresì a somministrare i viveri alle milizie della propria terra.

Intanto siccome urge provvedere ai 300 uomini, che formano le due centurie, si delibera l'immediato acquisto di 30 sacchi di grano, 5 sacchi di riso, 10 rubbi di lardo, 5 rubbi di polvere, 10 rubbi di palle di piombo, e poichè queste provviste dovevano essere pagate a contanti si ottiene dall'Intendente d'Acqui di far versare la somma di lire 1500 dall'Esattore a mani del Sindaco.

Le provvisioni sono riposte in una camera del castello attigua al salone ed affidate alla custodia di Lorenzo Cairello, che come abbiain visto era agente feudale, il quale venne anche incaricato di far macinare il grano onde preparare il pane per i soldati.

Ad istanza dei capitani delle centurie, il Sindaco pubblica un manifesto, col quale rende noto alla milizia che il segnale di radunanza verrebbe dato col suonare a distesa la campana maggiore di ciascuna parrocchia. Che chiunque sia tenuto a consegnare i fucili alla Comunità, dopo averli fatti riparare a proprie spese. E quando detti fucili non siano sufficienti all'armamento di tutti gli individui, vi si supplirà con armi da punta e da taglio, cioè spade, picche, alabarde, tridenti, sciabole, falcette, ronconi, scuri, zappe, badili, picconi, al porto delle quali verranno destinati quelli che non saranno pratici del maneggio delle armi da fuoco,

lasciando queste ai più sperimentati.

1794, 22 novembre. Si formano le centurie, comprendono in esse un numero proporzionato di benestanti, di possidenti di mediocre registro, e nullatenenti in proporzione della quantità della popolazione; e così si trova che i benestanti iscritti nei ruoli erano 41, quelli di medio registro 59, a 193 ascendevano i nullatenenti.

1794, 28 novembre. Il capitano Lorenzo Casella trovava già con una delle due centurie sul luogo di Carosio, villaggio dipendente dalla provincia di Alessandria ma posto oltre i confini dei Regi Stati con la Repubblica di Genova.

1794, 3 dicembre. Grossa provvista di gradaglie per le truppe acquisite in Castelletto.

1794, 12 dicembre. Il Re ordina il trasporto all'arsenale di Torino delle campane di lusso, e la Comunità risponde che non ve ne sono.

Si spendono lire 167 per riattare i quartieri della compagnia di Croati.

1794, 20 dicembre. Dietro le richieste che spiegavano meglio che cosa s'intendeva per campane di lusso, che erano quelle eccedenti il bisogno, le due parrocchie mandano una campana per ciascuna.

1795. [29 giugno] Pesante invernata che ha fatto deperire il frumento e tempesta in giugno, per cui si prevede uno scarsissimo fatto. Dalle indagini fatte dalla comunità il raccolto approssimato dovrebbe essere il seguente:

| | |
|-------------------|-----|
| Frumento sacchi | 400 |
| Barbariato sacchi | 50 |

| | |
|------------------------|-----|
| Segale sacchi | 6 |
| Fave sacchi | 50 |
| Avena sacchi | 6 |
| Meliga sacchi | 400 |
| Castagne secche sacchi | 60 |
| Marsaschi sacchi | 130 |

1796, aprile. Battaglie di Montenotte, Dego e Millesimo, nelle quali gli Austriaci sono sbaragliati ed i Piemontesi vinti dai Francesi comandati dal generale Buonaparte. Gli Austriaci si ritirano in tutta fretta per le vie di Alessandria, Tortona e Valenza, ed il Re di Sardegna che aveva poco a lodarsi degli Austriaci firma la pace di Cherasco, con la condizione di rimettere ai francesi le fortezze di Cuneo, di Ceva e di Tortona, come venne eseguito verso la fine di aprile. Intanto i soldati francesi invadono il Monferrato, e perchè erano senza provvigioni, saccheggiarono case e fattorie, rubarono i bestiami e devastarono le campagne, mentre i capi imponevano requisizioni.

Castelletto dovette somministrare alle truppe una quantità di razioni di carne, vino e carne per un ammontare di lire 1293[soldi] 2,[denari] 4. ⁹

1796, 29 maggio. Nei dintorni di Castelletto vi sono persone malviventi e sospette, che rubano i bestiami, e minacciano d'infestare il paese, onde trovandosi in pericolo, la Comunità ristabilisce le pattuglie e chiede la restituzione delle armi trasportate al palazzo della Città d'Acqui.

Illi Domexio Povotto Soldato nell'ingimento d'Allegre; Eris: della casa) poverobatt, Illi Eris: della Zunino, Giuseppe; Mafone Innocenzo Mafone, e Carlo Tachina tutti d'ill. luogo, conosciuti notifficando nella qualità di Prigionieri fatti nella giornata Illi d'iccinovi del convento maffi nel combattimento saputo sulle Puntone di questo luogo di Capriata, in San Cristoforo tra la d. Frugga, la Popolazione Visiva qui unagrate, la cofi detta Armata (L'aristia) Piemontesi gl'abita, e la guf. d'ultima trattante ind. luogo d'Carosio.



1796, 1 giugno. Alle Capanne di Marcarolo, terra genovese e perciò amica della Francia, sono stati rubati dei bestiami appartenenti alle requisizioni fatte dall'armata francese, che li aveva mandati lassù al pascolo, e si va dicendo che un bue sia stato condotto a Castelletto. A schivare qualsiasi danno alla popolazione, il Consiglio si affretta a riferire all'intendente d'Acqui che per quante diligenze si siano praticate non gli fu possibile avere indizi sul detto animale.

1796, 14 giugno. L'agente militare dell'armata francese in Acqui impone alla Comunità una contribuzione di lire quattromila, metà in oro od argento, e metà in assegnati. Si raccolgono sei biglietti da lire 25, cinque doppie di Savoia, 6 zecchini di Genova, due ungheresi, undici scudi di Milano, otto pezze di Spagna in argento, sette scudi di Francia, centoquarantacinque scudi e mezzo di Savoia da lire tre, e così un totale di circa lire 1149 di Piemonte.¹⁰

Non è stato possibile trarre dai privati maggior partita di denaro, stante (sic) le calamitose circostanze¹¹ tali che la massima parte dei contribuenti non ha potuto pagare le tasse dell'anno precedente per la scarsità del raccolto e per la tempesta, onde il Consiglio

delibera di ricorrere al cuore generoso della Nazione Francese.

1796, 4 luglio. In seguito al furto di bestiami che erano al pascolo dalle Capanne di Marcarolo per conto dell'armata francese, vengono accusati di tale furto alcuni abitanti di Castelletto, onde dagli agenti di Francia si minaccia l'invasione di una colonna di truppa. Ad evitare gravi guai al popolo, l'amministrazione municipale, a mediazione del signor Barboro agente del cavaliere Paolo Spinola proprietario di Marcarolo, paga in Genova all'intendente francese lire mille di moneta genovese.

1796, 26 agosto. L'aggio dell'Esattore stante (sic) le difficoltà della riscossione, sale al 6 per cento.

Per le imposizioni dell'armata francese, la scarsità del raccolto del grano nello scorso anno, che non diede la semente; il raccolto dell'uva che fu talmente miserabile da poter i proprietari ricavarne il vino per uso proprio, per la grave tempesta, le famiglie sono gravate di debiti e la miseria è al colmo.

1796, 9 settembre. Per le cause anzidette, non si può pagare il maestro di scuola, per cui si sospende.¹²

1796, 2 dicembre. Il marchese

Luigi Botta Adorno nomina a Podestà per il triennio l'avvocato Gian Francesco Bianchi. E' questo l'ultimo atto di giurisdizione che si compie dal feudatario di Castelletto.

[1797, 13 gennaio. Viene eletto nuovo consigliere Giuseppe Cairello di *messer* Lorenzo (vivente), q. Giacomo Maria, nativo ed abitante nel paese, in surrogazione del Sindaco scaduto, Antonio Verri. Il 20 aprile presta giuramento e «viene installato» Consigliere, mentre Innocenzo Morando diventa Sindaco. Il convocato di nomina è approvato dalla Regia Intendenza di Acqui, con decreto del 16 gennaio 1797.]

[1797, 22 gennaio. Viene nominato, per la prossima Quaresima, il Padre Luigi Tacchino, castellettese, dei Minori osservanti di San Francesco¹³ a condizione di far la predica solo nei giorni di festa e al venerdì di ogni settimana, per la somma di lire trenta di Piemonte.]

1797, 17 marzo. Il chierico Giuseppe Antonio Martinengo¹⁴ ferisce con una pistolettata in una gamba Sebastiano Oltracqua ex esattore. Questi per l'esercizio dell'esattoria aveva ottenuto da Silvestro Martinengo padre del detto chierico, una sigurtà o fideiussione, della quale aveva abusato appropriandosi i danari delle riscossioni e riparandosi nel territorio genovese dal quale tratto tratto si portava a Castelletto profittando della impotenza a cui per le presenti circostanze erano ridotte le autorità civili e politiche, per essere il potere militare in mano dei Francesi.

Il Martinengo per rimborsare la Comunità della somma rubata dall'Oltracqua in lire diecimila aveva dovuto vendere a vil prezzo la maggior parte dei suoi beni, e specialmente i più fertili di essi, consistenti in campi nel piano che si stende sotto la chiesa campestre di San Bernardino verso Sant'Agata.

Naturalmente i Martinengo spiavano la venuta in patria dell'Oltracqua onde ottenere da lui il pagamento del loro credito, onde quegli stava in sull'avviso, ed incontratosi improvvisamente col detto chierico tentò ferirlo con una pugnalata dandosi poscia alla fuga, per cui il Martinengo esplose il colpo di pistola. Per questo fatto è inquisito dalla Curia

Nella pagina a lato, litografia di Castelletto d'Orba all'inizio dell'Ottocento tratta da "Statistica del dipartimento di Montenotte" di G. Chabrol de Volvic

di Tortona, ma il Consiglio Comunale con suo convocato del 17 marzo 1797, all'unanimità attesta le ottime qualità morali del chierico Giuseppe Antonio Martinengo, e dichiara di essere capace l'Oltracqua di ogni più bassa azione, onde il feritore riusci a trarsi d'impiccio con lieve pena, e cioè con sei mesi di detenzione ecclesiastica nel convento di Capriata d'Orba.¹⁵

Si è parlato di questo fatto non solo per dare un'idea della condizioni dei tempi ma perché vedremo il Martinengo compiere atti filantropici mediante il suo indomito coraggio.

1797, 12 maggio. Provvista di granaglie da distribuire al popolo.

1797, 1 settembre. A mente dell'editto 22 luglio di quest'anno, i Reali Principi, la nobiltà piemontese e molti cittadini avevano fatto vistose offerte per contribuire straordinariamente alle spese dello Stato; anche Castelletto vi concorre secondo le debolissime sue forze, approfittando sempre della circostanza favorevole per domandare la concessione del mercato a sollievo delle miserie pubbliche.

[1797, 7 settembre La Comunità delibera una gratificazione di lire trenta a favore di Giuseppe Porotto, scrivano giurato, per essere stato impiegato da tre anni a questa parte nella pubblicazione degli ordini regi ed altre carte comunitative che occorrono in quasi tutte le feste dell'anno.]

1797, 7 settembre. Con editto del 29 luglio di quest'anno sono aboliti i diritti e le prerogative feudali, onde la Comunità addivene alla formazione dei bandi campestri in sostituzione di quelli formati dal Marchese Alessandro Botta Adorno ancora in vigore, conservando però il Podestà il quale essendo stato approvato dal Senato di Torino si riguardava come nominato da quel consesso.

[1797, 27 ottobre.] sigg. Carlantonio e fratelli Zanatta, abitanti in Capriata, sono ancora proprietari del filatoio da seta, la cui attività viene esercitata nei fabbricati siti in Borgo San Defendente di Castelletto¹⁶

[1798, 12 gennaio. In seguito alla circolare della Regia Intendenza di Acqui del 31 dicembre scorso, riguardante gli speciali «la Comunità dichiara, non esservi in questo luogo,

alcuno speciale o farmacista»: soltanto Giuseppe Porotto fu Lorenzo, esercente l'osteria, è deliberataro di tale dacito della Comunità, ma in realtà si tratta di una piccola bettolia.]

1798, 16 febbraio. Stabilimento in Castelletto di un pubblico magazzino di granaglie, a mente del regio editto 8 corrente, ed ingiunzione ai proprietari di depositare in esso magazzino, stabilito sullo stanzone a destra del cortile del castello, le granaglie eccedenti il loro bisogno¹⁷.

[1798, 27 febbraio. Lo stipendio del medico Carlo Pagliari viene elevato a lire novecento annue¹⁸].

[1798, 3 marzo. In seguito agli ordini ricevuti dal «Giusdicente di questo luogo, i bottegai d'ora in avanti dovranno vendere i generi di commestibili, per caduna libra, come segue: pane soldi cinque, riso soldi cinque, farina di meliga soldi quattro, olio d'ulivo soldi diciassette, paste secche soldi dodici, tutto in moneta di Piemonte e per caduna libra sotto le pene in caso di contravvenzione prescritte dal manifesto Senatorio 31 ottobre 1750-.]

1798, 9 marzo. Si delibera l'acquisto del forno detto del Castello, dal marchese Luigi Botta Adorno.

1798. Col governo civile in mano delle autorità piemontesi, e la forza militare in mano dei Francesi era troppo difficile, che le cose andassero bene. Indarno si andava contenendo lo spirito rivoluzionario dei malcontenti, che nel 1798 riusci a questi di organizzarsi in due corpi composti non solo di Piemontesi, ma anche di fuorusciti lombardi e liguri, ed uno di essi si assembrò in Carosio, invitando i popoli ad unirsi a loro per la causa della libertà, promettendo esenzioni di tributi, miglioramenti e felicità.

Erano i rivoltosi di Carosio eccitati da Ginguené ambasciatore francese in Torino, sostenuti dal generale francese Brune, che governava in allora la così detta repubblica cisalpina, e da esso provveduti d'armi; venivano forniti del rimanente dal governo di Genova, sospinto dal governo francese, il quale, oltre le pubbliche ingiurie al sovrano del Piemonte, mandava con molto danaro, duemila dei suoi a congiungersi con loro. Carosio trovandosi accer-

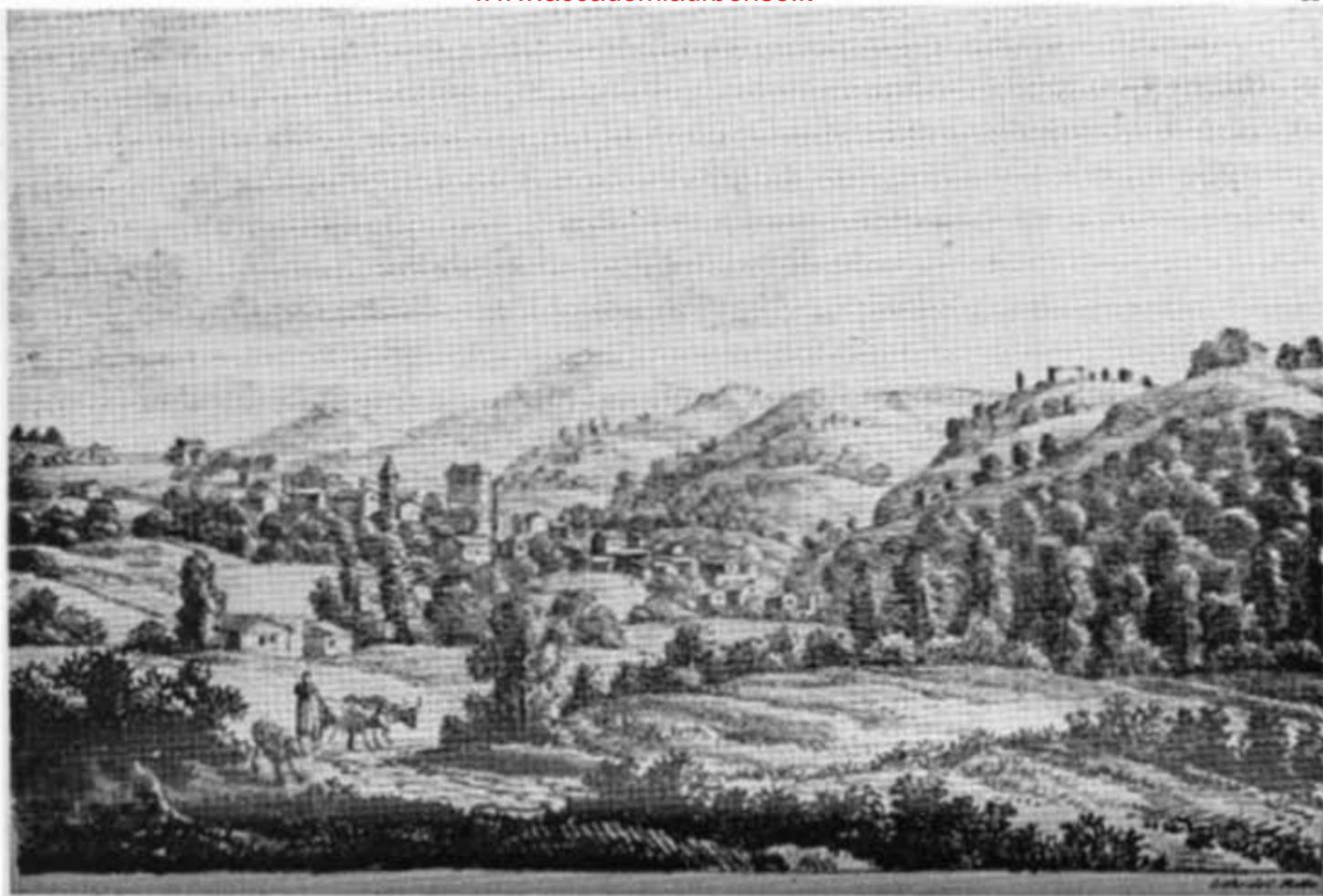
chiato dalle terre genovesi, quella gente ivi raccolta recava molti danni al vicino stato del Re, e specialmente ai comuni che si conservavano fedeli alla monarchia sabauda.

1798, 21 aprile. Da una lettera pervenuta da Carosio si apprende che nel combattimento avvenuto il 19 corrente, nei territori di Castelletto, Capriata e San Cristoforo tra le truppe regie e le popolazioni da una parte, e la così detta Armata Patriottica Piemontese dall'altra, sono stati fatti prigionieri sei soldati¹⁹ di Castelletto, che si trovano detenuti a Carosio. Si è anche inteso che il generale degli insorti non li vuol rilasciare, se prima non sa come siano trattati i suoi, che debbono in proporzione essere liberati, e che in caso contrario li farà a pezzi.

La Comunità invia un corriere al Re per ottenere provvidenze, e perché siano cambiati con i soldati di Castelletto altrettanti prigionieri rivoluzionari detenuti ad Acqui ed Alessandria. Ma quel che era avvenuto e che stava per accadere a Castelletto ce lo narra un memoriale del Consiglio a Sua Maestà, quando distrutti i rivoluzionari venne la Comunità invitata a dare spiegazioni sui rapporti con questi ultimi.

In esso memoriale si comincia dal fare osservare al regio governo che inutilmente il Sindaco aveva più e più volte chiesto rinforzi di truppa regolare per difendere Castelletto, paese di frontiera, dalle continue minacce che andavano facendo gli insorgenti riparati a Carosio, come pure inutilmente si tentò di indurre i capi dei distaccamenti volanti di passaggio in paese, di qui soffermarsi per la sicurezza che presentava la natura del luogo cinto di valide mura e di porte ben difese. Invano anche si erano chieste armi per il popolo, tanto al governo d'Acqui, quanto a quello di Alessandria. Il primo acconsentì qualche dozzina di fucili al popolo di Capriata, ma alla Comunità di Castelletto aveva costantemente risposto di non averne, ed il secondo le rifiutò a tutti quelli che ne fecero richiesta.

D'altra parte aveva fatto cattivo senso sulla popolazione, l'arresto per otto giorni in Acqui fatto subire al vice giudice avvocato Casella, perché lo stesso animato da fedeltà al regio servizio aveva catturato in Silvano



un postiglione proveniente da Novi e diretto ad Ovada, e presa copia di una lettera, trovata indosso al medesimo, contenente frasi ambigue e misteriose, comprovanti la poca sincerità del governo ligure.

Ciò non poteva certamente dar forza e coraggio ai Castellettesi, che quantunque sprovvisti d'armi erano accorsi, dopo essersi radunati al suono della campana a stormo, animosamente verso i luoghi di Tagliolo, Silvano, Belforte e Lerma minacciati da invasione nemica, come anche dal fatto che (sic) essendosi cimentati in tre attacchi nei pressi di San Cristoforo cogli insorti, vi avevano lasciato sei prigionieri, uno dei quali, estratto a sorte, era stato fucilato sulla pubblica piazza di Carosio.

Anche la truppa dei luoghi circostanti, dopo l'avvenuta sorpresa di Pozzuolo, in cui i Genovesi uniti agli insorti fecero prigionieri quattrocento soldati di quel presidio, era stata richiamata per il concentramento ordinato verso Alessandria, in un momento in cui il nemico ebbro di gioia e di gloria minacciava furibonda vendetta, saccheggio e fuoco a Castelletto, con una colonna di millecinquecento uomini, muniti di artiglieria.

Già le minacce avevano avuto un principio di esecuzione a Belforte e a Tagliolo, quando un debole distacca-

mento di truppe comandate dal barone Pattano, incamminate verso Montaldeo, valse a distogliere il nemico da quei paesi, ma nei due combattimenti accaduti il 25 aprile in quest'ultimo comune, i regi ebbero la peggio e si ritirarono in tutta ressa a Silvano.

Ciò finì per atterrire (sic) la popolazione di Castelletto, che ad imitazione delle comunità di Montaldeo, Mornese e San Cristoforo patteggiò coi briganti (così erano chiamati gli insorti), e pagò loro lire tremila di Genova fuori banco, in monete d'oro e d'argento, tanto più che erano riusciti a forzare le porte e cominciarono a trarre fucilate contro le finestre della sala del Consiglio. I Consiglieri che vi si erano rifugiati a stento poterono ottenere grazia da quei forsennati, se non (sic) pagando la somma suddetta, dare alle fiamme una parte dell'archivio e specialmente alle scritture relative ai privilegi e giurisdizioni feudali, ed a mandare deputati a sottoscrivere in Carosio la capitolazione che qui riportiamo.

Libertà Eguaglianza
Armata Patriottica Piemontese
Stato maggiore generale
Divisione del mezzogiorno
Dal quartiere generale di Carosio li 28 aprile
Anno 6° repubblicano e 1° della
Libertà Piemontese.
Il Comitato della divisione patriotti-

ca del mezzogiorno, in persona del cittadino Carlo Trombetta Commissario Generale e membro del medesimo, e li deputati della popolazione di Castelletto d'Orba, volendo ovviare ai mali che la guerra civile potrebbe produrre a comune svantaggio, e stringere assieme quei vincoli di fratellanza che dovrebbero sussistere per reciproco interesse fra tutti i compatriotti piemontesi, hanno liberamente e spontaneamente convenuto li seguenti articoli, e cioè:

1° - Vi sarà tutta la buona armonia ed intelligenza tra li patrioti della divisione di mezzogiorno e gli abitanti di Castelletto, e nessuna delle parti potrà recare la minima molestia all'altra, nè in parole nè in fatti, ma si tratteranno reciprocamente come buoni amici, e fratelli, al quale oggetto la divisione patriottica dimenticherà e condonerà tutti gli oltraggi fatti alla purità delle sue intenzioni, coll'armamento e insurrezione degli abitanti di Castelletto nei giorni precedenti, anche nella persona dei suoi capi.

2° - Occorrendo il caso, che la suddetta Divisione, o qualche sua colonna passasse per il suddetto luogo, si eseguirà tale passaggio fuori del suo recinto, e la Comunità somministrerà alla truppa patriottica un discreto rinfresco a beneplacito degli ufficiali che la comanderanno; e nello stesso tempo la predetta Comu-



nità farà innalzare l'albero di libertà sulla pubblica piazza, ed affiggere nei luoghi e modi soliti li proclami, che le verranno distribuiti.

3° - Nel caso del suddetto passaggio la Comunità di Castelletto si obbliga sotto la sua responsabilità di impedire il suono della campana a martello, ad ogni movimento degli abitanti contro li patrioti, e di fare sul campo arrestare, e consegnare alla forza armata chiunque si facesse lecito di prendere od incitare a prendere le armi contro di essa, e contro detti patrioti, col braccio che abbisognando le verrà somministrato dalla suddetta forza armata patriottica (sic).

4° - La suddetta Comunità in prova della rettitudine delle sue intenzioni e disposizioni verso i patrioti si obbliga di sborsare a mani del suddetto cittadino Commissario per essere versata in quelle del tesoriere della divisione la somma di lire mille fuori banco in tante buone valute d'oro e d'argento; cioè lire mille sul momento, state quivi a tale effetto pagate, e numerate dal suddetto Cittadino Commissario sottoscritto previa ricognizione ritirate, e le altre lire duemila fra il termine di giorni tre precisi, e perentori, cioè fra tutto il martedì prossimo, ogni opposizione ed eccezione assente, sotto pena che non abbia luogo la promessa convenzione, e tale somma a titolo di sussidio patriottico da compensarsi nelle pubbliche contribuzioni a termine dell'articolo 3° del proclama al popolo piemontese.

5° - La Divisione patriottica sempre costante nei suoi principi, farà rispettare la proprietà e la persona di chiunque, la religione ed i suoi ministri, ed anzi invita gli abitanti del Castelletto a denunciare, arrestare, e tradurre avanti ai suoi ufficiali, od agenti qualunque individuo affetto ad essa divisione, il quale osasse commettere qualche attentato in contrario.

6° - Li suddetti articoli s'intenderanno correlativi ed individui, e le parti promettono in persona di cui sopra

la particolare, generale, ed inviolabile osservanza, con essersi perciò detti deputati, e Commissario sottoscritti.

Il Commissario Generale del p.p. Trombetta; Segno di croce del Sindaco Giuseppe Amerio illetterato; Bartolomeo Priolo Consigliere; Giuseppe Cairello Consigliere; Avvocato Casella deputato del Consiglio; Avvocato Alessandro Bruno deputato del Consiglio; Notaio Angelo Giuseppe Visconti segretario. ²⁰

1798, 3 maggio. La Comunità paga la restante contribuzione promessa di lire tremila a mezzo del cittadino Sangiacomo medico di Gavi, come da ricevuta del Commissario Trombetta, Birrago Presidente e Pelizzari segretario permanente.

Ma non andò guari che gli insorgenti di Carosio vennero fieramente battuti dalla truppa piemontese sotto Roccagrimalda in unione agli abitanti che avevano respinto gagliardamente i loro replicati assalti al Castello, dopoché il cavaliere Cacherano di Osasco, occupando le dominanti alture di Carosio li aveva snidati da questo luogo. Furono poi interamente disfatti nella Frasceta presso Alessandria, come lo fu il corpo di Domodossola nell'alto Novarese.

1798, 13 luglio. E' presentata al Consiglio della Comunità la nota delle spese fatte in occasione dei passaggi delle vicine popolazioni e delle regie truppe destinate all'inseguimento degli insorgenti, che si liquidano in lire 10.534, col giuramento del Sindaco scaduto Giuseppe Amerio.

[1798, 13 luglio. Il Sindaco scaduto

Giuseppe Amerio presenta al Consiglio della Comunità la parcella delle spese sostenute per la -formazione- dei bandi campestri, ammontante a lire 84, [soldi] 15 e richiede la liquidazione]

1798, 10 agosto. I corpi dei Santi Faustino e Teodora, dalla chiesa di San Defendente sono solennemente trasportati nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo. Per i trascorsi avvenimenti si era dovuto sospendere i lavori intorno alla cappella destinata ai detti Santi, nè le autorità permisero d'altronde che si facessero solenni funzioni, allo scopo di evitare assembramenti e concorsi fautori di disordini in tempi tanto tristi.

[1798, 17 agosto. L'Avv. Alessandro Bruno fu Avv. Felice, nominato con convocato del 6 luglio scorso, approvato con decreto del 7 scorso luglio, firmato "Chiabrera, Vice Intendente", in surrogazione del Sindaco scaduto Amerio Giuseppe, presta giuramento avanti il Podestà Avv. Gian Francesco Bianchi e viene "installato" per ultimo consigliere, mentre Bartolomeo Priolo è il nuovo sindaco.]

1798, 31 agosto. Essendosi proibito il taglio della legna del Gazzolo, la popolazione lo invade e lo devasta, onde la Comunità ricorre per provvidenze all'intendente di Acqui, e fa valere il possesso immemorabile di detto bosco.

1798, 28 novembre Permuta con il Marchese Luigi Botta Adorno della fabbrica del forno, con il sito che dalla parrocchiale di Sant'Antonio tende alla porta Genovese in attiguità col muro di cinta.

1798, 9 dicembre. Sotto il pretesto

Nella pagina a lato, il Palazzo dei Botta-Adorno in Pavia, dove dimorò Napoleone Buonaparte, anche nel maggio 1805 come Imperatore

che il Piemonte mantenesse segrete intelligenze con i coalizzati contro la Francia, il Direttorio di Parigi diede ordine di spegnere la Monarchia Sabauda. Il generale Joubert marcò dalla Lombardia sopra Torino. Carlo Emanuele IV, veduto che la resistenza era impossibile, poiché i Francesi avevano occupato la cittadella di Torino fin dal 3 luglio, costretto dalla forza rinunziò al Trono: e la notte del 9 dicembre 1798, partì dai suoi Stati per recarsi in Sardegna ove prese stanza. Il generale Joubert creò un governo provvisorio di cui fece parte lo storico Carlo Botta. La realtà del comando però era nelle mani dell'ambasciatore di Francia. In questo modo tutto il Piemonte fu sottratto alla dominazione di Casa Savoia.

1799. Con effetto dal 1° gennaio corrente il Consiglio della Comunità è composto dal Sindaco Cairello Giuseppe, dai consiglieri Tacchino Francesco, Musso Giuseppe, Avv. Alessandro Bruno e da Bartolomeo Priolo sindaco scaduto il 31 dicembre 1798.]

1799. Al principio di quest'anno il Prefetto d'Acqui Facino, già prefetto regio, ed ora confermato dal governo provvisorio del Piemonte, manda il cittadino Enrico Chiabrera Acquese a Castelletto per organizzarvi la Municipalità, che vien composta dei cittadini Giovanni Marengo, Girolamo Bruno, Bartolomeo Romero e Felice Deiacobis e del prevosto della chiesa Don Bernardo Magrassi, il quale si era affrettato a fare adesione alle nuove idee ed al nuovo ordine di cose.

Si pianta sulla Caffarella l'albero della libertà, ed ai piedi di esso su un pulpito improvvisato, il degno prevosto arringò il popolo per istruirlo nei dogmi della libertà, delle teorie del regime repubblicano, e per eccitarlo all'odio verso il legittimo sovrano.

Ai piedi dell'albero si portarono anche botti di vino per brindare alla nascente Repubblica Piemontese. La festa terminò in Chiesa ove Don Bernardo condusse il popolo a cantare un solenne *Te Deum* all'Ente Supremo, come si chiamava allora la Divinità.

Ma intanto l'Austria e la Russia di concerto coll'Inghilterra avevano

mosso guerra alla Francia; la fortuna abbandonò le armi francesi e verso la fine di maggio il Monferrato fu sgombro di truppe repubblicane.

1799, 9 marzo. Il primo atto della nuova municipalità riguarda il nuovo accordo del medico Carlo Pagliari, per anni nove, con inizio all'undici corrente ventoso (1° marzo corr. v.s.) sotto la data del diciannove ventoso anno VII della Repubblica Francese e primo della «libertà piemontese» (9 marzo 1799 v. s.), dove risulta presidente della Municipalità il cittadino Bartolomeo Romero. L'atto successivo, del 19 aprile 1799 v.s., è riferito al flebotomista Eugenio Frattini.]

1799, 29 maggio. Il Facino nuovamente Prefetto Regio in Acqui, sopprime la Municipalità di Castelletto, e ne sostituisce l'amministrazione con gli stessi Sindaco e Consiglieri stati rimossi al principio di quest'anno e che erano Giuseppe Cairello Sindaco, Francesco Tacchino, Giuseppe Musso, Avvocato Alessandro Bruno e Bartolomeo Priolo Consiglieri, noti per la loro fedeltà verso il Re, e che non avevano dato prove decise d'attaccamento geniale[?] ai principi democratici.

Il delegato prefettizio chiamò a sé i Municipalisti per informarli che erano decaduti dal loro ufficio, loro affidato dopo la proditoria occupazione del Piemonte fatta dai Francesi. Tutti si presentarono ad eccezione di Don Bernardo Magrassi, che al primo sintomo della ricostituzione del nuovo governo, dopo essere stato nascosto per oltre quindici giorni nei sottotetti della parrocchia e della canonica, erasi segretamente partito una notte, in abiti borghesi, e rifugiatosi a Spineto sua patria.

1799, 2 giugno. Il tenente maggiore dell'armata imperiale, Preus, ordina alla comunità di provvedere ad uso delle truppe austro - russe accantonate nel luogo di Silvano 10 sacchi di grano, sei sacchi di melica, cantara venti di fieno e quattro castrati, sotto pena dell'esecuzione militare. Ma gli abitanti ridotti all'estrema miseria per le passate vicende, non poterono pagare che una parte delle dette requisizioni, ed a stento il Sindaco ottenne dal comandante di Silvano, che si accontentasse.

1799, 18 luglio. Si è dovuto pagare

una forzosa contribuzione all'armata francese, che venne per saccheggiare Castelletto, il 17 giugno, onde la Comunità che era già carica di debiti per le diverse somministrazioni fatte all'armata austro-russa, prendeva in prestito una somma di lire 1492 di Genova e due sacchi di grano a cinquanta lire al sacco da Giuseppe Cortella. ²¹ Ma siccome occorrevano altre spese per mantenere gli uomini della Comunità destinati ai lavori del blocco ed assedio della cittadella di Alessandria fatto dall'armata austro-russa, il Consiglio delibera di prendere dal medesimo Cortella altre lire 400 in prestito, e così compiere le lire duemila.

[Il Consiglio dichiara che la Comunità è debitrice di lire duemila di Genova, da ridursi in moneta di Piemonte, e ne promette la restituzione entro due anni, e di corrispondere l'interesse annuo del 5%. Ciò viene accettato da Maria Amerio fu Gio. Antonio, vedova del fu Michel Angelo Cortella e nuora di Giuseppe Cortella, in nome e per espresso ordine del di lei suocero.]

In questa circostanza, venne preso in ostaggio dai Francesi il consigliere Giuseppe Frattino, condotto nel forte di Gavi da dove venne rilasciato il 19 giugno dopo che erano state pagate le contribuzioni.

1799, 3 agosto. Il Consiglio approva una distinta di spese fatte dal Sindaco Giuseppe Amerio nel 1798 per somministrazioni di pane e vino alle truppe regie accantonate in Mornese e Carosio per combattere gli insorti congregati in quest'ultimo Comune. Tali spese ascendono a lire 1203 di Piemonte. Così approva anche le spese fatte dall'ex Sindaco Priolo nel medesimo anno per l'interinazione (sic) e stampa dei Bandi Campestri, in lire 325, ed anche quelle fatte dalla scaduta Municipalità in lire 449 [soldi] 8 [denari] 8, per l'erezione dell'albero della libertà.

1799, 15 agosto. Battaglia di Novi, in cui il generale russo Suvarow batte pienamente i Francesi condotti da Joubert, che vi cade ferito a morte. I Francesi fuggenti si ricoverano nei monti del Genovesato, lasciando feriti per ogni dove, e non inseguiti dagli austro-russi per le grandi perdite che anche questi avevano subite.

1799, 2 ottobre. L'Armata Francese che si era accampata verso queste parti alla Bocchetta, a Gavi e Voltaggio, da questo ultimo luogo aveva mandato una colonna a Castelletto per intimare alla Comunità di mandare immediatamente a Voltaggio, ove si trovava il Generale d'Arnaud, 20 buoi, 30 sacchi di grano, 6 sacchi di biada, 320 barili di vino. L'ordine non si poté eseguire tanto per mancanza di alcuni di tali generi, quanto per quella del bestiame necessario per il trasporto, onde i soldati avevano condotto seco loro come ostaggi il vice giudice Visconti, Don Andrea Gastaldo ed il chierico Antonio Verri. Il Visconti, condotto nel castello di Montaldeo, era poi stato rilasciato la sera stessa, con ingiunzione di ordinare alla Comunità di fornire le requisizioni, o di pagarne il valore nel termine di oro ventiquattro, e sotto la responsabilità delle autorità costituite o dell'agente del Castello, con minacce di trattare il pubblico come nemico della Repubblica.

La Comunità riuscì a mandare il grano ed alcuni buoi, e per il rimanente ricorse al solito espediente, vale a dire il prestito di lire 1500 di Genova, delle quali lire 1250 vennero somministrate dal Signor Carlo Zanatta, il rimanente da Giuseppe Cairello, Giuseppe Amerio e Giacomo Maria Verri.

1799, 16 novembre. Per sopperire ai debiti incontrati per le requisizioni dell'armata francese, che si approssimano alla somma di lire 50.000, e poichè non vi ha più alcun mezzo onde provvedere altri fondi, ed alle ulteriori imminenti spese per l'arrivo delle truppe Pollonesi (sic) che sono nelle vicinanze, si delibera di ipotecare i beni della Comunità.

1799, 15 dicembre. Il paese è assolutamente spogliato di qualsiasi genere di vettovaglie, e la Comunità ha contratto tanti debiti, che per pagarli non bastano i suoi beni e quelli delle Chiese e Confraternite. Onde il Consiglio ricorre al generale austriaco comandante in Alessandria, barone Melas, per ottenere l'esenzione da ulteriori somministrazioni alle truppe qui stazionate.

1799. E veramente Castelletto come tutti i paesi era ridotto agli estremi, non solo per le enormi contribuzioni e requisizioni cui andava soggetto,

ma ancora per esservi qui li avamposti delle truppe austriache, impiegate nel blocco di Genova. Ad ogni tratto il territorio era teatro di avvisaglie ed altri parziali combattimenti, e soggetto alle scorrerie dei Francesi che dai loro accampamenti di Gavi, Voltaggio e dalle Capanne di Marcarolo spargevano per ogni dove piccoli drappelli a predare i miseri avanzi lasciati dalle passate rapine. Nè meglio si erano contenuti negli anni antecedenti, in cui vennero fatti pascere dai cavalli le messi, il grano e le farine, atterrate le piante e le viti, saccheggiate le cascine, predati i polli, i fienili vuotati e poi dati alle fiamme, predato il bestiame, il vino non solamente portato fuori a secchie, ma sparso nelle cantine.

Chi soffersse di più furono gli abitanti delle cascine che ebbero maltrattamenti ed insulti d'ogni genere, e molti dovettero assistere alla violazione delle loro donne e delle figliole, senza poterle difendere. Onde contro i Francesi si accese contro di essi (sic) un odio fierissimo, e passati i primi momenti di stupore, la reazione si svegliò feroce ed implacabile. I Francesi sbandati vennero spietatamente uccisi, e sotterrati nei boschi, nei fossi delle vigne, precipitati nei pozzi delle valli. In alcuni luoghi, come a Montaldeo e a Mornese, si lasciavano frugare nei cassoni ove le spose in quel tempo solevano conservare il loro corredo, e mentre intenti all'opera erano chini su quelli, si abbattevano i pesanti coperchi sui loro capi ed in tal modo eran finiti.

A Castelletto, il prete Giuseppe Antonio Martinengo prese l'armi ed armò una banda d'uomini delle cascine, dei più risoluti, tutta gente ridotta all'ultima disperazione per le prede e per gli insulti dei soldati repubblicani che ci portavano d'olttralpe i primi saggi di libertà.

Uomo, il Martinengo, risoluti, di statura gigantesca, accoppiava ad una forza erculea un coraggio a tutta prova, e seppe con molto ardore dispe[r]dere o combattere sia da solo che unito ai suoi seguaci, i drappelli nemici che scorrazzavano la campagna, e formare intorno a sé una aureola leggendaria che influi non poco sul felice esito delle sue imprese. Anzi giunse a tal segno che un generale francese stabilito nel castello di Silvano, desiderando

conoscere il prete che aveva avuto l'ardire di arrestare e respingere un drappello di cavalleria²² sul greto del torrente Piotta tra Lerma e Silvano, gli mandò un salvacondotto perché si recasse da lui, e intese le ragioni che l'avevano indotto a pigliare l'armi gli concesse salvaguardia in iscritto, purché non molestasse oltre i soldati della Repubblica.

Più tardi, quando cominciò il blocco di Genova, ed il grano salì a prezzi favolosi, e persino a lire 100 il sacco, oltre gli avamposti austriaci che a Castelletto erano situati sulla linea che dall'Albara poco oltre la cappella di San Rocco andava al mulino dell'Albedosa, Don Martinengo che era di animo altrettanto buono e generoso quanto forte, impiegò i suoi uomini per il trasporto di grano ed altre vettovaglie oltre detta linea, appunto per soccorrere gli abitanti della campagna da quella parte.²³

La memoria di un tal uomo e delle sue imprese rimase viva per molto tempo, a Castelletto, a Mornese ed a Montaldeo; ed ancora oggi, alla distanza di un secolo, è rammentato da chi lo conobbe²⁴ o senti raccontare dai vecchi le sue prodezze²⁵.

Un'altra persona degna di memoria e di riconoscenza si fu il notaio Angelo Giuseppe Visconti segretario municipale, che spiegò in ogni circostanza delle tristi vicende di questi ultimi anni un raro coraggio e molta accortezza a pro della Comunità e del popolo preservandolo da un'infinità di mali e forse anche da qualche spaventevole rappresaglia e dalla distruzione.

E singolarmente si distinse il 17 giugno 1799, quando quattromila e più uomini di truppa francese vennero improvvisamente per saccheggiare Castelletto.

Circondato il paese, che aveva chiuso le porte, il generale francese mandò ad intimare alla Comunità che tanto il Sindaco che i Consiglieri si presentassero a lui, all'istante, per sentire i suoi ordini. Ma Sindaco e Consiglieri erano scomparsi ed il messaggero venne ricevuto dal Visconti, il quale riuscì a sapere da quegli, gravi essere le risoluzioni del generale che aveva mandato di punire il paese e specialmente i membri della Comunità per aver fatto adesione al nuovo governo impiantato dai Russi e dai

Tedeschi in nome del Re di Sardegna, e fatto atti di rispetto presso la Corte, che dimorava a Poggio Imperiale presso Firenze.

Comprese il Visconti la gravità del pericolo, e senza misurare quello a cui andava incontro, deliberò recarsi issosfatto (sic) al campo francese. Era appena uscito dalle porte che una grossa pattuglia di soldati lo assale, coi fucili spianati, ed il comandante gli mette la sciabola alla gola, e poi lo predano dell'orologio, del denaro, e di quant'altro teneva indosso compresa una tabacchiera di molto valore. Lo conducono poi dal Generale, del quale riesce a calmare l'ira facendogli accettare una grossa somma di denaro ed una provvista di grano. ²⁶

Anche nell'epoca in cui Castelletto venne assalito ed invaso dagli insorti di Carosio ebbe il Visconti campo di spiegare il suo coraggio e la sua accortezza a pro della patria poichè le ire di quelli erano rivolte specialmente contro di lui che aveva armato il popolo, e fatto suonare la campana a stormo per mandarlo contro i nemici accampati a San Cristoforo (sic).

Quantunque contro di lui si sparassero fucilate e la sua casa minacciata di distruzione, si recò impavido in mezzo a quei forsennati e riuscì a combinare la capitolazione di cui è cenno in quell'anno 1798 ²⁷.

SECOLO XIX

1800, 16 gennaio. La Comunità fa trasportare in Acqui nel magazzino di San Francesco e ad uso dell'armata austriaca:

rubbi 267 di farina di frumento,
emine 151 di melica,
rubbi 700 di fieno,
rubbi 300 di paglia,
rubbi 2500 di legna. ²⁸

E nel magazzino austriaco di Alessandria

rubbi 700 di fieno,
rubbi 350 di stoppia,
rubbi 200 di legna forte.

[1800, 21 marzo. La comunità, trovandosi "aggravatissima di debiti" per le spese della guerra e per le contribuzioni imposte dall'Armata Francese, riduce l'onorario del Giudicente da lire 150 a 50.]

1800, 27 marzo. Si ricorre al barone Melas generale in capo dell'armata austriaca in Italia, per avere il permesso di introdurre granaglie ad uso

della popolazione dall'Alessandrino, dalla Lomellina e da Novi.

1800, 30 marzo. Il Consiglio onde provvedere ai debiti enormi incontrati negli ultimi anni aveva deliberato di concedere in enfiteusi i boschi del Gazzolo ai registranti locali e di ipotecare i beni delle Chiese ed Oratori ossia confraternite. Non ostante l'opposizione di queste e della parte meno abbiente della popolazione, ottiene in data d'oggi dall'Intendente d'Acqui il relativo decreto di concessione.

[1800, 13 giugno. L'Avv. Andrea Montobbio di Capriata presenta le patenti spedite da S.E. il Marchese De Thaon, Conte di Sant'Andrea e di Revèllo, Luogotenente generale di S.M. in tutti gli Stati di Terraferma il data 14 aprile scorso, debitamente spedite, firmate "S. Andrea" e sigillate e sottosegnate Cerutti, approvate dall'Ecc.mo Real Senato, per l'esercizio di questa Giudicatura per il corrente triennio "finiendo" il 13 settembre 1802.]

1800, 14 giugno. Memoranda battaglia di Marengo vinta dal generale Buonaparte contro gli Austriaci, che cambia lo stato delle cose, e l'Italia settentrionale ritorna quasi tutta ai Francesi.

1800, 21 agosto. Il tre fruttidoro, anno ottavo della Repubblica, arriva a Castelletto il cittadino avvocato Carlo Agostino Moscheni di Molare, il quale presenta alla Comunità una lettera del cittadino avvocato Persoglio Commissario di Governo della Provincia d'Acqui, in data del 16 scorso fruttidoro (4 agosto) con cui la Commissione di Governo del Piemonte con decreto del 12 termidoro lo ha nominato a giudice di questo Comune.

Prima cura del Moscheni fu l'installazione della Municipalità, della quale vengono nominati membri i cittadini Gerolamo Bruno, Felice Deiacobis, Giovanni Marengo, Alessandro Raffaghello, Bartolomeo Romero; a segretario il cittadino notaio Vincenzo Casolla con lo stipendio di lire 300.

[1800, 10 dicembre v.s. (= 19 frimaio anno IX della R.F.) La Municipalità da tempo è sprovvista di un professore - chirurgo, ed avendo piena conoscenza "dell'abilità grandissima concorrente nel cittadino,

professore chirurgo" Simone Mazzarello di Silvano, accorda lo stesso per anni nove e, nella qualità di aiuto - flebotomista, il cittadino Eugenio Frattini.

A questa data il totale della popolazione ammonta a 1630 individui: individui compresi nell'adolescenza n. 407; individui compresi nella virilità n. 820; individui compresi nella vecchiaia n. 403.]

1801, 8 gennaio. Il cittadino prevosto Bernardo Magrassi che è ritornato dal suo rifugio di Spineto, raduna i cittadini Priori della Compagnia del Santissimo Rosario e di quella di N.S. della Purificazione e fa loro prendere una deliberazione ²⁹ colla quale si chiede al cittadino Vescovo di poter vendere i beni delle confraternite a sollievo della miseria pubblica.

Il relativo atto che è intestato Nazione Piemontese - Libertà Eguaglianza e con la data del 18 nevosio (8 gennaio) anno nono della Repubblica, vien detto:

Che ritrovandosi questa popolazione in estrema miseria, e sprovvista di generi necessari per la propria sussistenza e delle loro famiglie, e molto più per non poter conseguire da questa Municipalità gli avanzi per le varie e le molteplici somministranze fatte nello scaduto anno in servizio delle armate Austro Russe, Francese e Pollonese, che furono qui di permanenza interpollatamente, oltre alle gravissime taglie imposte, che la maggior parte per non dir quasi tutti li possessori sono impossibilitati a poter soddisfare.

Perciò non vi sarebbe altro scampo per sovvenire alle indigenze della maggior parte dei Parrocchiani, che quello di addivenire alla alienazione dei beni di dette confraternite, e col prodotto, soddisfatti primieramente i debiti ragguardevoli che hanno le medesime, addivenire all'imprestito del restante prezzo, con le opportune cautele per gli interessi per non diminuire il reddito necessario a continuare le sacre funzioni.

[1801, 16 gennaio v.s. (=ventisei nevosio anno IX della R.F.) La Municipalità, in seguito alle norme contenute nel decreto della commissione esecutiva di Governo del Pie-

Nella pagina a lato, richiesta di poter macinare le granaglie ai mulini di Bisio, Francavilla e Lerma

monte del 10 corr. nevoso, "forma" lo stato delle persone aventi "bottega d'arte", mestieri e commerci. Avanti botteghe d'arte: Buffa Tomaso, falegname; Craffen Ferdinando, ferraio; Arecco Giuseppe, ferraio; Porotto Michel Angelo, calzolaio; Torzetta Gio. Batt.a, calzolaio.

Avanti bottega di commercio: Verri Giuseppe, ritagliere; Raffaghello Domenico, ritagliere; Moranda ved. Angela, ritagliere; Morando Antonio, macellaio.

Avanti mestiere di commercio: Deiacobis Giuseppandrea, esercente l'osteria.

Esercenti arti liberali: Casella Gio. Antonio, avvocato; Casella Vincenzo, notaio; Visconti Angelo Giuseppe, notaio.]

1801, 29 gennaio. Il cittadino arciprete Bernardotti, vicario foraneo di Silvano, a nome del vescovo e come suo delegato, accoglie il ricorso, per cui si addivene alla vendita.

1801, 30 aprile. La Municipalità forma un parcellario delle somministrazioni fatte all'armata austro-russa dal mese di marzo 1800, che ascendono a lire 10407, [soldi] 13, [denari] 8; ed a (sic) quello riguardante le somministrazioni fatte all'armata francese e polacca stata qui stazionata dall'11 novembre 1799 a tutto il due dicembre di detto anno in lire 34061, [soldi] 1, [denari] 8.

Dette parcelle vennero formate il 10 fiorile (30 aprile), anno 9° della Repubblica per essere presentate alla Commissione di liquidazione che il governo francese istituì con decreto del 9 germile (30 marzo).

1801, 8 maggio. In conseguenza delle sofferte devastazioni, una grande miseria afflisse la popolazione, onde la Municipalità ricorre in Acqui per ottenere una provvista di granaglie per sfamare i poveri.

[1801, 18 maggio v.s. (=ventotto fiorile anno IX R.F.) La Municipalità nomina il cittadino dottor fisico Felice Reggio fu ing. Giovanni della(sic) comune di Castelnuovo Calcea (Asti) per attendere "in questo luogo all'esercizio della di lui professione di medico per anni 9, con principio del 1° giugno p.v., con lo stipendio annuo di scuti cento detti di San Giovanni Battista, nuova

stampa di Genova da lire 5, soldi 9, denari 4 caduno corrispondenti a lire ottocento di Genova in argento, da pagarsi dall'esattore in cadun trimestre".]

1801, 22 agosto. Il Prefetto del dipartimento del Tanaro (Asti) al quale era stata aggregata la provincia d'Acqui, nomina a *maire* di Castelletto l'avvocato Lorenzo Casella, e ad aggiunto il prete Giuseppe Antonio Amerio, ed a segretario il notaio Angelo Giuseppe Visconti, che prendono possesso della carica con verbale in data di questo giorno.

[1801, 19 ottobre. Napoleone Bonaparte, Primo console della Repubblica Francese, con decreto del 27 vendemmiale anno X, nomina Giudice di Pace del Cantone di Castelletto d'Orba, il cittadino Avvocato Lorenzo Casella ex giudice di dipartimento. L'"installazione" dello stesso avviene con il verbale, in nome dell'amministrazione provvisoria del Piemonte, del 2 frimaio anno X della R.F. (=23 novembre 1801 v.s.) alle ore undici di Francia di mattino, in Castelletto d'Orba, nella solita sede municipale, situata in Piazza Caffarella (attuale Via Roma, n.2).³⁰

[1801, 9 dicembre. In nome dell'amministrazione provvisoria del Piemonte, il diciotto frimaio anno X della R.F. (9 dicembre 1801 v.s.) viene "installato" nella carica di *maire* del comune di Castelletto il cittadino Giovanni Marengo già municipalista, in surrogazione del cittadino avvocato Lorenzo Casella, poiché questo riveste la carica di Giudice di Pace del Cantone di Castelletto d'Orba. Contemporaneamente viene "installato", nella qualità di "aggiunto" del *maire*, il cittadino Girolamo Bruno in surrogazione di Vincenzo Amerio.]

1802. Il 16 settembre di quest'anno, attesa la generale soppressione di tutti i conventi si depositarono nella cattedrale di Casale le ossa del servo di Dio Padre Stefano[Amerio] da Castelletto Adorno, con altre di servi di Dio morti tutti in concetto di santità e fama di miracoli, già seppelliti nella chiesa di S. Leonardo dei Cappuccini³¹.

1803, 23 marzo.(3 germile) Il *maire* in seguito a decreto della Prefettura d'Asti del 6 dicembre 1802 (16 frimaio) aveva diffidato il parro-

co di San Lorenzo di non più servirsi del proprio cimitero per l'inumazione dei cadaveri, ma di quello di Sant'Innocenzo, dichiarato cimitero comunale. Contro tale decreto ricorre il Consiglio della parrocchiale di San Lorenzo, ma inutilmente perchè lo speciale cimitero di questa parrocchia viene abolito.

1803, 1° giugno. La Diocesi tortonese continuò ad essere suffraganea a quella di Milano sino alla sua soppressione, la quale ebbe luogo ad istanza del Governo Francese colla bolla pontificia datata *Romae Kalendis junii 1803*, e veniva a far parte di quella d'Alessandria, che ebbe pure aggregate quelle di Bobbio e di Casale.

Ma il Cardinale Caprara, delegato della Santa Sede, con suo decreto incorporò alla sede d'Acqui Belforte, Basaluzzo, Castelletto d'Orba, Casaleggio, Francavilla, Fresonara, Lerma, Montaldeo, Morne, Silvano, Tagliolo³².

1805. Bonaparte non più contento di essere Primo Console, il 18 maggio 1804 si era fatto proclamare imperatore, ed il 2 dicembre dello stesso anno viene incoronato come tale da Pio VII andato apposta a Parigi.

Sua prima cura fu quella di provvedere alla circoscrizione dei domini dell'Impero, onde nel giugno di quest'anno l'antica Provincia d'Acqui fa parte della 27° divisione militare.³³

Castelletto d'Orba viene creato Capoluogo di Cantone, ed ha sotto di sé i Comuni di Casaleggio, Carpeneto, Silvano, Montaldeo, San Cristofaro (sic), Tassarolo, Francavilla, Tagliolo, Bisio, Lerma, Belforte, Rocca Grimalda, Morne.³⁴

Vi è istituito un giudice di pace, con due supplenti, un cancelliere ed un usciere. Il giudice esercitava le funzioni attribuitegli dalle leggi, sia come giudice di pace in materia civile, sia come quelle di polizia negli affari di tale natura. Sotto questo rapporto la sua giurisdizione era cumulativa con quella dei *maires*, ad eccezione di quello del capoluogo di cantone, non che ad eccezione di alcune materie particolari, che erano a lui esclusivamente deferite. Lo stipendio del giudice era di lire 800 e quello del cancelliere lire 260.

1809, 24 dicembre. L'oratorio di

LIBERTÀ



EGUAGLIANZA

IL CITTADINO AVVOCATO PERZOLIO COMMISSARIO DI
GOVERNO DEL PIEMONTE NELLA PROVINCIA D' ACQUI

Alla Municipalità di Castellon d'Orba

Acqui li 16. Verde. an. 9. Rep. Franz. (8. Verde. v. s. 1800.)

N.S. della Purificazione viene restituito al culto, dopo essere stato restaurato, alzata la facciata, e rimesso l'altare di marmo stato levato nel 1792 quando venne convertito in quartiere. E' ribenedetto la vigilia di Natale di quest'anno con solenne funzione.

1810. E' maire il notaio Angelo Giuseppe Visconti, il quale ordina alle Confraternite ed all'amministrazione del Monte di Pietà, di depositare i loro libri nelle mani del signor Rovada ricevitore della Registrazione e del Demanio.

1814. I Collegati passano il Reno, marciando sopra Parigi, vi entrano il 29 marzo, e dichiarano decaduto Napoleone, che abdica il 4 aprile. Il 19 maggio i Reali di Savoia rientrano nei loro stati accolti con indicibile giubilo dai loro popoli. Tutti festeggiano il fausto evento con luminarie, fuochi di gioia, spari di mortaretti.

A Castelletto prende parte alla festa religiosa e civile che ebbe luogo il 29 maggio, anche la Guardia Nazionale che spara salve di moschetteria, e riceve una refezione dalla Comunità nuovamente instaurata, che spende per l'occasione lire 205, [soldi] 10.

1815, 29 luglio. Andrea Carbone e Giuseppe Porotto, rei di feroci ed orribili assassini e di altri misfatti, arrestati in Castelletto l'11 febbraio 1815, sono dal Senato di Torino condannati all'ultimo supplizio da eseguirsi nel loro paese d'origine per esempio, come si costumava a quei tempi. L'impiccagione ha luogo il 29 luglio³⁵ alla porta della Donia con immenso concorso di popolo venuto anche dai paesi vicini.

Invano la Comunità aveva ricorso e supplicato perché non avesse luogo a Castelletto l'infamante esecuzione offrendo anche la somma di lire sedicimila; il Governo di Torino fu inflessibile, e per giunta la Comunità dovette pagare le spese in franchi 687, 70. ³⁶

1816, 1 maggio. In seguito

alla presentazione della lettera di annunciazione di nomina, approvata dall'Ecc.ma Regia Giunta in data 22 aprile u.s., viene "installato", nella qualità di Sindaco, il sig. Giuseppe Cairello (q. messer Lorenzo) nato ed abitante in Castelletto, il quale accetta e promette di "eseguire" la sua carica di persona onorata, di osservare e far osservare tutti i regi ordini enunciati, le regie costituzioni ed il general regolamento per i pubblici, sotto il vincolo del giuramento. In pari data viene nominato, a termini del paragrafo 6 del regio editto 31 dicembre 1815, vice sindaco il consigliere Sebastiano Verri e ai sensi della lettera 22 u.s. sono nominati, a pieni voti, consiglieri Bartolomeo Priolo fu Giuseppe e Gian Maria Oltracqua fu Bartolomeo.]

1817. Al felice ritorno dei R.R. di Savoia negli aviti domini, fu una delle cure principali del religiosissimo monarca Vittorio Emanuele I di creare con regio viglietto 16 novembre 1814 una commissione speciale di ministri, Magistrati ed Ecclesiastici per il ristabilimento delle Sedi Vescovili.

Ultimate le operazioni di quella commissione, alle istanze di Vittorio Emanuele, veniva l'antica Diocesi Tortonese di bel nuovo eretta, e dichiarata dipendente della Metropoli Ligustica con lettere apostoliche *Beati Petri Apostolorum Principis* [l'immortale Pio VII] *sexto decimo Kalendas Augusti 1817*. ³⁷

In seguito alla detta ricostituzione, Castelletto ritornò a far parte della Diocesi di Tortona, non solo per la parrocchia di San Lorenzo, ma anche per quella di Sant'Antonio.

1819. La parrocchia di S. Antonio Abate venne in quest'anno quasi intieramente ricostrutta.

1822, 14 marzo. Il Sindaco e i consiglieri del Comune, a mezzo di speciale delegato nella metropolitana di questa città, rinnovano il giuramento di fedeltà in cospetto di S.M. il Re,

di tutta la Corte, del Senato di Piemonte, la Camera dei Conti, l'arcivescovo Mons. Colombano Chiaverotti, nonchè dei grandi dignitari dello Stato.

1824. Coi tipi di *Jules Didot aîné, imprimeur du Roi*, il Conte de Chabrol de Volvic, Consigliere di Stato e Prefetto della Senna, pubblica in due volumi una pregevole opera che ha per titolo *Statistique des(s) Provinces de Savone, d'Onelle, d'Acqui et de (la) partie de la Province de Mondovi formant l'ancien Departement de Montenotte* ³⁸ del quale il De Chabrol era stato prefetto all'epoca della dominazione Napoleonica.

In essa opera, altre estese notizie statistiche e qualche cenno storico, havvi anche una litografia rappresentante il paese di Castelletto.

Il Conte de Chabrol era stato prefetto del Dipartimento di Montenotte.

NOTE

[1] Da nostre ricerche risulta che i dati nominati per il reggimento d'Acqui sono solo due e precisamente Pestarino Giuseppe Vincenzo di Domenico di anni 23 e Bianco Antonio Maria di Sebastiano di anni 19 in surrogazione di Cazzulo Antonio Innocenzo fu Innocenzo e Porotto Domenico fu Gerolamo.

[2] Da nostre ricerche: viene deputato il consigliere Felice Deiacobis, con la facoltà «di tutto il corpodel consiglio».

[3] La comitiva composta di Don Coda Domenico (econoimo della chiesa di San Lorenzo), dei castellettesi: Raffaghello Domenico fu Nicolò, Cazzulo Vincenzo fu Giuseppe, Tacchino Luigi fu messer Simone, Morando Carlo fu Giovanni, Porotto Lorenzo fu Gerolamo, Marcenaro Giuseppe Antonio di Lorenzo, Porotto Giuseppe di Michelangelo e dei camallilotti Carlo di Macagno Imperiale e Rivera Paolo di Isola del Cantone, lasciò Genova il 1° agosto 1793.

[4] M.a. (Martinengo annota): -DARDANO, opera citata, pp.92, 93, 94.- Si tratta dell'opera di (Don) LORENZO DARDANO, *Castelletto ed i Santi Teodoro e Faustino*. Tortona, tip. e lib. Scala 1898.

[5] Da nostre ricerche: nella somma complessiva di lire 319[soldi]8[denari] 4 anticipata dal Sindaco scaduto Francesco Tacchino, sono comprese le spese per l'accantonamento delle milizie, per lire 81. 6. 2 e quelle per la compagnia dei Croati di lire 53 ed altre spese di ordinaria amministrazione.

[6] Da nostre ricerche: la spesa complessiva ammonta a lire 135, soldi 6, denari 8. Il Martinengo elenca solo alcune voci relative alle spese.

[7] Da nostre ricerche: Dal convocato del 27 ottobre 1794 si rileva che le persone proposte per ricoprire il grado di capita-

In basso, dispensa dalla carica di municipalista del cittadino Bartolomeo Romeo e nomina di Antonio Verri

no e luogotenente sono: Cairello Giuseppe del vivente Lorenzo q. Giacomo Maria, Mazzarino Antonio di Giambattista, Verro Sebastiano di Giacomo Maria. E per "bassi ufficiali": Carbone Antonio di Andrea, Deiacobis Giuseppe di Giuseppantonio, Oltracqua Andrea fu Antonio Francesco, Porotto Vincenzo di Michelangelo, Raffaghello Domenico fu Nicolò, Tacchino Innocenzo di Francesco e Tacchino Ottavio fu Giovanni (della "Bozzolina").

[8] A partire dal 1 luglio 1873, il Comune di Bisio (116 abitanti) con regio decreto 26 marzo 1873 n. 1319, serie 2a, sarà riunita a Francavilla, formando un solo comune con sede municipale in Francavilla Bisio. Cfr. C. CAIRELLO, *La pretura mandamentale di Castelletto d'Orba*, in «NOVINOSTRA», n.3, settembre 1987, pp. 219-220.

[9] Da nostre ricerche: in data 13 giugno 1796, viene liquidata dal consiglio della Comunità la parcella delle spese sostenute dal Sindaco Francesco Maria Morando, per le somministrazioni all'armata francese, dopo giuramento sulle Scritture, che la parcella è «giusta e fedele».

[10] Da nostre ricerche: nell'elenco delle monete dato dal Martinengo non sono inclusi: 8 biglietti da lire 15 e 5 biglietti da lire 10.

[11] Cfr. C. CAIRELLO-V.R. TACCHINO, *Il giugno 1796 a Castelletto d'Orba: contribuzioni per l'armata francese e calamitose circostanze* in URBS, II, 3, Luglio 1989, pp.35 - 38.

[12] Da nostre ricerche: si tratta del Sacerdote don Luigi Bartolomeo Casella figlio del (vivente) Notaio Gian Antonio q. Gian Lorenzo, nominato maestro con convocato 20/4/1792 per nove anni, con lo stipendio di lire trecento.

[13] Risulta compreso nello stato nominativo dei religiosi presenti nel convento San Carlo dei Minori Osservanti in Capriata, nel periodo immediatamente precedente la soppressione, avvenuta in seguito al decreto consolare del 28 termidoro anno X (16 agosto 1802 v.s.) Cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, *Il convento di San Carlo dei Minori Osservanti di Capriata* in «URBS», n. 3, settembre 1992, pp. 60-65.

[14] Da nostre ricerche: si tratta di Giuseppe Antonio Martinengo nato e abitante nella località "Martinenghi" di Castelletto, figlio di Silvestro e Tacchino Maria Orsola, deceduto nella stessa località il 16 febbraio 1847 all'età di anni 76, sacerdote.

[15] Cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, *Il convento di San Carlo*, cit., pp. 60-65.

[16] Cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, *Castelletto negli appunti di Agostino Martinengo (XIV): dal 1749 alla guerra rivoluzionaria del 1792*, in «URBS», dicembre 1997, p. 194, nota n. 23.

[17] Nostre ricerche: le granaglie in eccedenza al fabbisogno dei locali, potranno essere vendute ai seguenti prezzi: «for-

mento» a lire otto l'emina, misura di Piemonte (corrispondente a litri 23), la meliga a lire sei e soldi dieci, altre granaglie in proporzione.

[18] Cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, *Castelletto*, cit. pp.190-191.

[19] Da nostre ricerche: si tratta di Domenico Porotto, Gio. Batt.ta Milanese, Gio. Batt.ta Zunino, Giuseppe Massone, Innocenzo Massone, Carlo Tacchino.

[20] M.a. in margine: «L'originale venne rimesso, il 18 nevoso (17 gennaio 1799) al cittadino Casella per farne uso presso la direzione contrale d'Acqui, al cittadino Porta.»

[21] Da nostre ricerche: si tratta di Giuseppe Cortella q. Defendente nato nel 1721 a Castelletto Val d'Orba (parrocchia di San Lorenzo) ed abitante nell'antica casa "Cortella" situata non distante dalla porta dell'Olmo, attualmente distinta dal n. 2 di Largo Piazza Vecchia, già Piazza dell'Olmo, dove esiste tuttora il portale, in pietra arenaria, con sovrastante stomma e le iniziali G C.

Nella sala posta al primo piano, il 14 febbraio 1843, verrà redatto l'atto notarile per la costituzione della dote di lire 7000 a favore della damigella Maria Cortella fu Giuseppe q. Michelangelo, di anni 19, che andrà in sposa a Rocco Cairello, benestante, q. Alessandro, di anni 22, il 21 febbraio 1843. L'atto fu compilato dal notaio Vincenzo Visconti con l'intervento della signora Morando Lucia fu sig. Francesco, vedova di Cortella Giuseppe, madre della sposa, ed il primogenito della stessa Gerolamo Cortella anche in rappresentanza dei propri fratelli: don Michelangelo, notaio Francesco, Lorenzo e Giuseppe, studente e successivamente medico, che eserciterà in Castelletto.

[22] Dopo "...cavalleria" il Martinengo pone un esponente di nota "2", senza far corrispondere ad esso alcuna annotazione.

[23] Dopo "...parte" il Martinengo pone un esponente di nota "3", senza far corrispondere ad esso alcuna annotazione.

[24] Dopo "...conobbe" il Martinengo pone un esponente di nota "4", a cui corrisponde l'annotazione a margine: «Mori nel 1847». Per la precisione, Don Martinengo morì il 16-2-1847.

[25] Dopo "...prodezze" il Martinengo pone un esponente di nota "5", senza far corrispondere ad esso alcuna annotazione.

[26] Da nostre ricerche: la somma complessiva raccolta dai "particolari" per la contribuzione imposta dall'Armata Fran-

cese corrisponde a lire 6310, soldi 14, denari 6 di Genova, pari a lire 5048 di Piemonte.

[27] Dopo "...1798" il Martinengo pone un esponente di nota "1" riportato in margine senza annotazioni. Avvertiamo il lettore che nel manoscritto si salta, senza interruzione nel filo del discorso sulle vicende del Visconti, dalla carta n.463 alla carta n.465, con la quale si concludono le vicende del secolo XVIII. La carta 466, infatti, si apre con il titolo "Secolo XIX".

[28] Il tutto a misura e peso di Piemonte.

[29] DARDANO, cit. pp. 62, 63.

[30] Cfr. C. CAIRELLO, *La pretura mandamentale*, cit., pp 216 e ss.

[31] M.a: «Avvocato T. POLLINI, *Memorie Storiche della Chiesa Tortonese*».

[32] M.a: «Avvocato T. POLLINI, *Memorie Storiche della Chiesa Tortonese*».

[33] In realtà con il decreto 6 giugno 1805, l'antica provincia di Acqui entra a far parte della 28a divisione militare.

[34] In effetti Castelletto d'Orba, già in seguito al decreto di Napoleone, Primo Console della Repubblica Francese, del ventisettesimo vendemmiaio anno X (=19 ottobre 1801) risulta eretto capoluogo di Cantone, compreso nel II circondario di Acqui del dipartimento del Tanaro. Cfr. C. CAIRELLO, *La pretura mandamentale*, cit., pp. 216 e 217.

[35] Da nostre ricerche: la data del 29 luglio è riferita al convocato relativo alle spese sostenute per l'evento. L'esecuzione era già avvenuta, l'11 febbraio 1815.

[36] M.a: «Veramente, l'esecuzione di due volgari malfattori non meritava di essere ricordata nelle memorie della Comunità, se un motivo tutto speciale non l'avesse consigliato. Nei paesi dei dintorni è ancora viva la memoria del fatto ma travisato ed ingrandito le proporzioni, poichè generalmente si afferma che a Castelletto si andassero di continuo commettendo atroci misfatti, onde si dovette impiantare la forza e lasciarvela in permanenza fino a che non venne estirpata la turpe genia. Il che non è, perchè altre esecuzioni non avvennero».

[37] M.a: «Avvocato T. POLLINI, *Memorie Storiche della Chiesa Tortonese*».

[38] Il titolo esattamente è *Statistique des Provinces de Savone, d'Onelle, d'Acqui et de partie de la Province de Mondovi formant l'ancien Departement de Montenotte*.

La Municipalità di Castelletto d'Orba a domanda che sia permesso ai Locali di Sua Comune di andar a macinare le loro granaglie ai molini di Bisio, Francavilla ovvero Serma.

“Sacra Regina”

di Paola Piana Toniolo

Sono anni difficili quelli che la Villa della Costa attraversa tra il 1835 e il 1860¹: la popolazione si trova in difficoltà estrema per la scarsità dei raccolti, dovuta alle inclemenze atmosferiche ed al diffondersi delle malattie nei vigneti, e soprattutto per due epidemie di colera, che coinvolsero quasi tutta l'Europa e non tardarono a fare vittime anche nell'Ovadese, nel 1836 e nel 1854².

Questa terribile malattia, di cui allora erano misconosciute le cause e non chiari i metodi di prevenzione e di cura, legata a pregiudizi secolari, incuteva una paura ben giustificata dalle statistiche sulla mortalità compilate in quegli anni nei diversi territori colpiti³. Il nostro, almeno nel primo caso, non fu coinvolto in modo così grave come altri nella penisola - come, ad esempio, Genova l'anno precedente - ed ebbe anche la fortuna di trovare, tra le autorità ed i medici, persone aperte e sensibili alle nuove teorie, che riconobbero la realtà della propagazione per contagio contro le allora correnti ipotesi del «gas carbonico», teorizzate, per esempio, dal dott. Francesco Lavagna di Porto Maurizio, un'autorità all'epoca, e del «genio epidemico», ossia personale predisposizione ad ammalarsi di colera, vaiolo, peste, tifo⁴, le quali ipotesi conducevano ad atteggiamenti fatalistici, invece di spingere a precauzioni sanitarie tendenti, in mancanza di cure veramente efficaci, almeno ad isolare le zone infette e controllare così la diffusione del male.

Medico dell'Ospedale di Ovada era, nel 1836, il dott. Antonio Cattaneo di Novi, convinto sostenitore della teoria del contagio, che ci lasciò un'interessante operetta⁵, attraverso la quale possiamo seguire la comparsa e lo sviluppo dell'epidemia nella nostra città.

Dice il Cattaneo⁶: «Serpeggiava nel Vogherese. Una rispettabile famiglia, abbandonato quel luogo infetto, cercò con fuga precipitosa scampo nel proprio paese: ma sgraziatamente ne aveva con sé il germe, che dopo poco tempo dall'arrivo si sviluppò in due persone, nella fantesca Teresa Camera e nella signora N.N. (Questo avveniva il 7 agosto 1836). Sebbene per parte della casa infetta le precauzioni siano state rigorose, onde non si diffondesse, la

disgrazia volle altrimenti, ed ecco in qual modo. La fantesca fu assistita dalla madre Teresa: ne fu colpita e si portò all'ospedale temporaneo, in cui di già trovavasi la Giovanna Carrega, proveniente da Lerma, infettata». L'ospedale temporaneo, frettolosamente aperto e posto sotto il controllo dello stesso Cattaneo, provocò, per la mancanza di attrezzature cui si sopperi con quelle dell'ospedale ordinario, il passaggio del male a quest'ultimo, mediante l'infettamento di due infermiere e una ricoverata, così che l'ospedale stesso divenne un nuovo centro di infezione. Un altro punto infetto divenne poco dopo il «casamento Moncho», dove riparò Maria Ferrando, proveniente da Novi ove la malattia serpeggiava. Detto «casamento» era abitato da «moltissime povere persone giornalieri», di cui almeno quattro si ammalarono.

Da questi inizi il male si ampliò, toccando «la collina del Manzolo, distante un'ora circa dal borgo». «Dopo la fiera della fine di agosto (collegata alla festa di San Giacinto, patrono di Ovada), alla quale accorsero, come suolsi, persone di luoghi vicini eminentemente infetti», il male si diffuse nel borgo. Nel complesso si ebbero 53 casi comprovati, 33 con esito mortale e 20 guariti. In quell'epoca l'Ovadese aveva una popolazione di circa 6000 anime⁷.

L'unico caso documentato alla Costa è del 4 ottobre 1836, l'ultimo citato dal Cattaneo. Scrive nel *Libro dei morti* don Benzi⁸: «*Peruenit heri, sub vesperam, in domum ruralem Bazia nuncupatam, quaedam mulier, nomine Francisca Perazzo, Morielli Angeli uxor loci Visonis, oriunda loci Prasco, et nocte sequenti serpenti morbo cholera correpta fuit*». Prosegue il parroco dicendo di essere stato chiamato per somministrarle i sacramenti della penitenza e dell'olio santo e che la donna morì nella notte, all'età di 38 anni circa. Il suo cadavere venne poi trasportato al cimitero di Ovada, non ritenendosi prudente la sepoltura «*in hisce parochialibus tumulis [...] ad vitandam contagionem*»⁹. Ci informa il Cattaneo che «alla Bassia, campagna dove rifugiossi la Perazzo proveniente da San Pier d'Arena, i contadini colà abitanti erano tremanti e quasi disperantisi; niuno toccò la inferma ricoverata sul fienile: morì; e non

ostante il timore grandissimo, l'avvilimento, nessun disturbo ebbero a soffrire».

Per il medico, Ovada è un osservatorio privilegiato, perché il relativamente modesto numero di infettati gli permette di seguire nella maggior parte dei casi la storia del morbo, cosa che gli consente di portare valida documentazione alla sua tesi. Le condizioni sociali, lo stato di salute abituale, la situazione igienica, la povertà e le ristrettezze alimentari, egli dice, non sono cause scatenanti del male, ma incidono «nel sentirne più intensa l'azione micidiale», mentre lo sviluppo dello stesso è favorito, sempre secondo il nostro, dai «disordini dietetici» e da «qualche grave patema d'animo». «Infermò la Maddalena Ravera abitante nelle Aje, luogo sudicissimo e più atto a porcili che a ricovero d'uomini: nessuno dei poveri vicini volle avvicinarla: morì; ma nessuno ebbe a lagnarsi né di vomito né di diarrea o d'altro; prova evidente di non contratto contagio»¹⁰.

Il consiglio del medico non è naturalmente l'abbandono del coleroso al suo destino, anzi un'ampia parte del suo trattato è rivolta alle cure, ma soprattutto alla «preservazione» dal contagio, vista come compito «filantropico», che spetta al medico ed alle autorità pubbliche. «Cordonii, permanenza sui confini dei viaggiatori in luoghi appartati» sono strumenti indispensabili, anche se non si sono dimostrati efficaci in modo assoluto per egoismo incosciente di molte persone, e poi ancora «luoghi d'osservazione relativamente alle merci straniere, stimate con ragione veicolo potente di contagio», soprattutto nei porti di mare. Una grossa responsabilità va ai medici che, per interesse o insipienza, occultano il male - e l'autore cita i casi di Palermo, Roma, Genova -, ma anche, e più, alle persone che non ascoltano i medici pronti alla denuncia e all'adozione di misure adeguate. Grave responsabilità è occultare i primi casi, indispensabile invece una corretta informazione, anche dal pulpito, tesa a non spaventare, ma ad invitare a ricorrere ai soccorsi dei responsabili - il nostro cita «il Tadini arcivescovo, il Paolucci governatore, il De Maistro generale, il Brignole-Sale, il Giustiniani, il Grippa, il Mangini», attivi e benefattori nella

Genova colerosa del 1835, e il re Carlo Alberto, che osò «accostarsi al letto degli istessi infermi» -.

Fondamentali, secondo il nostro, sono il ricovero in ospedali idonei degli infermi indigenti, che solo in detti luoghi possono trovare il soccorso non solo delle cure specifiche, ma soprattutto di quelle misure igieniche indispensabili a loro e ad evitare il contagio ai familiari, ma anche l'isolamento degli assistenti nelle case signorili, con disposizioni adeguate emanate dalle autorità ¹¹.

Mi sono dilungata così ampiamente sul libretto del Cattaneo perché mi sembra che i suoi consigli siano stati sostanzialmente seguiti nel periodo drammatico del colera del 1854, il secondo di cui intendiamo parlare, almeno secondo quanto si legge in una Relazione del sindaco di Ovada Ignazio Buffa ¹². La Giunta comunale prese tutte le precauzioni in merito fin dal 14 luglio, al primo sospetto di colera in Genova, tanto che al primo caso, di una donna proveniente da detta città, il 1° di agosto, era già aperto e funzionante un «ospedale provvisorio» nella chiesa di Sant'Antonio fuori porta. I medici Giovanni Malvicino, Giovanni Delfino e Francesco Grillo e il flebotomo Gerolamo Bovone sono elogiati per il loro impegno, così come i farmacisti Cereseto e Frixione, il prevosto don Bracco, il viceparroco don Nervi, l'economo dell'ospedale don Eurile, i padri Cappuccini.

Il colera imperversò in Ovada dal 1 agosto al 30 settembre. In questa occasione si ebbero, secondo la citata Relazione, 208 casi segnalati e 104 decessi. Paolo Bavazzano, però, consultando i Registri dell'Archivio Parrocchiale di Ovada, trova segnalati 133 decessi dovuti a colera ¹³, quindi 29 più di quelli indicati dal Buffa, e questa discrepanza tra i dati ufficiali e quelli reali ci fa alquanto pensare. Non abbiamo invece documentazione per quanto riguarda la Villa della Costa dalla fine del 1837 al gennaio 1866, essendo rimaste in bianco le pagine relative dei Registri dei battesimi, dei morti e dei matrimoni, non sappiamo per quale motivo visto che ci rimane il Registro delle deliberazioni della Fabbriceria parrocchiale.

Se non conosciamo dunque l'incidenza effettiva del male sulla nostra Villa, crediamo sia stata sensibile e

ben superiore a quella della volta precedente, come possiamo intuire da quanto segue.

Il 26 marzo di quell'anno un incendio aveva devastato la chiesa parrocchiale, con un danno, stimato da perizia giudiziale, aggirantesi intorno alle 600 lire. Otto mesi dopo, il 13 novembre ¹⁴, i fabbricieri si riunivano per consultarsi e deliberare provvedimenti, dato che «non si è potuto per nessun motivo trovarvi un riparo: 1) per la tenuità delle rendite della stessa Parrocchia ¹⁵; 2) perché, a cagione della scarsità in ispecie delle uve e di ogni altro genere di prodotto, sarebbe andata a vuoto una colletta tentata in proposito». Si deliberò così di rivolgere una supplica «alla Clemenza di Sua Maestà la Regina felicemente regnante».

La preghiera avrebbe raggiunto certamente orecchie benevole, data la personalità di Maria Adelaide. Figlia di Ranieri, arciduca d'Austria, e di Maria Elisabetta di Savoia-Carignano sorella di Carlo Alberto, ella aveva sposato il cugino Vittorio Emanuele nel 1842, divenendo regina di Sardegna nel 1849, in seguito all'abdicazione di Carlo Alberto dopo la disfatta di Novara. Assai religiosa, aveva dedicato la sua vita alle cure della famiglia, che era diventata in breve numerosa, ed alle pratiche di pietà, senza occuparsi di politica.

La formulazione dell'esposto preparato dai Costesi era la seguente:

«*Sacra Regina,*

l'umile supplicazione, che ora levasi insino al trono, è il grido unanime d'un'intera popolazione colpita da un gravissimo infortunio. E' in nome della medesima che l'Amministrazione Parrocchiale della Costa d'Ovada, con tutta umiltà e riverenza, espone: che il giorno 26 marzo 1854 un incendio avrebbe distrutta in parte la Chiesa Parrocchiale di detto luogo, col danno di £. 600, al quale è stato impossibile per ora di riparare in mezzo alla comune miseria. L'unico prodotto di queste colline è da più anni che va consunto per la malattia delle uve, che ha resi pressoché improduttivi i nostri sterili vigneti. Cotal mancanza, nel mentre ha stremato di redditi i proprietari, ha lasciato eziandio l'operai senza lavoro e il povero senza pane. E come se tanta sventura non fosse abbastanza,

il cholera non ha cessato d'invadere queste regioni e spargere per ogni famiglia lo spavento, la miseria, la morte. Ora un crudo e rigido inverno ci sta sopra e la maggior parte della popolazione è priva d'ogni umano soccorso. In questo stato di cose, consapevole l'Amministrazione dei sentimenti di carità che si annidano nel cuore della Gloriosa Regina, ad Essa Lei ricorre e La supplica: perché voglia degnarsi di volgere un benigno riguardo a questa afflitta popolazione ed elargirle un qualche sussidio, con cui riparare l'unico Santuario del luogo e dare nel tempo stesso lavoro e sovvenzioni ai poveri e agli indigenti durante la stagione invernale. Per tante grazie s'innalzeranno incessanti a Dio i voti di tutto un popolo per la felicità della Sacra Regina e Sua Regale Famiglia».

E' evidente dal testo che la preoccupazione è, sì, rivolta alla necessaria riparazione della chiesa, ma soprattutto si tende a chiedere il soccorso di un lavoro, e quindi di un pane, per i più bisognosi, sui quali tanto ha inciso anche il colera, con i suoi lutti e il suo dolore.

Purtroppo la preghiera non ottenne risposta, come traspare dalle carte d'archivio in cui non se ne fa più cenno, ma non certamente per indifferenza della Sovrana. Ella morì il 20 gennaio 1855, dopo aver dato alla luce l'8 gennaio un figlio, Vittorio Emanuele, che ebbe pochi mesi di vita ¹⁶. Non fece quindi in tempo a soccorrere i poveri Costesi, né il parroco, che nel frattempo aveva dovuto occuparsi, con le poche sue forze, almeno dei lavori inderogabili ¹⁷.

Il 1° ottobre 1856 un altro grave accidente si abbatté sulla parrocchia: un fulmine cadeva sul campanile e danneggiava campanile e chiesa con un danno stimato £.1066 dalla perizia del capomastro muratore Giacomo Piana e del falegname Domenico Oddone. Risultate inutili le richieste di sussidio dal Comune di Ovada ¹⁸, presa, e poi probabilmente accantonata come in precedenti occasioni, la decisione di nominare un procuratore *ad lites* per costringere i debitori della chiesa a pagare ¹⁹, fu il parroco don Giovanni Battista Marengo che si sobbarcò il compito di provvedere personalmente alle necessità più urgenti.

Assunta la carica di cassiere della



A lato, il colera in un ex-voto

Fabbriceria dal 1857 al 1862, quando venne sostituito da Antonio Grillo fu Andrea, «vedendo che la chiesa d'anno in anno era sempre in debito, suppliva lui stesso a tutte le spese, senza più librare né introito né esito. [...] Sino all'anno 1858 era creditore della chiesa parrocchiale della somma di £. 553. 80 per spese fatte alla medesima, la qual somma, ancora egli vivente, volle cedere e rinunciare alla chiesa parrocchiale», dopo aver fatto anche dono alla stessa di «candelieri e fiori per la somma di lire circa 200»²⁰, generosità non esente da critiche, come annota lo stesso Grillo, che ci tiene a ripristinare una trasparente legalità riorganizzando il libro di cassa in modo più chiaro ed efficiente.

Gli amministratori che lo seguiranno cercarono poi di provvedere a fare fruttare meglio i beni parroc-

chiali, i quali avrebbero dato redditi più adeguati negli anni successivi, soprattutto sotto la reggenza di don Carlo Calderone, che avrebbe impresso al borgo e alla sua gente una spinta di vitalità e rinnovamento veramente straordinaria.

Note

- 1 - Nel 1836 a don Pietro Peloso era succeduto nella cura della Parrocchia don Antonio Benzi, di Rivalta, morto per tisi intorno ai 40 anni il 23 luglio 1847; quindi il rev. don Giovanni Battista Marengo aveva retto la Parrocchia fino al 1872 (A.P.C., *Libro di cassa o di amministrazione dei rispettivi cassieri della Chiesa Parrocchiale, 1819-1901*).
- 2 - G. BORSARI, 1836: un medico di Novi sovrintendente alla cura del colera in Ovada, in «La Provincia di Alessandria», XXX, 1983, pp. 67-69; Id., *L'epidemia di colera in Ovada nel 1854*, in «La Provincia di Alessandria», XXXV, 1988, pp. 83-84.
- 3 - R. ALLOISIO, *Il "cholera morbus"*,

- Ovada e l'epidemia colerica del 1854*, in «URBS silva et flumen», II, 1989, n. 4.
- 4 - R. ALLOISIO cit. Le due teorie verranno ampiamente dibattute e contestate nel libretto del Cattaneo di cui diremo.
 - 5 - A. CATTANEO, *La colera indica, considerata in rapporto alla medicina e alla società*, Alessandria, 1838. Vedi anche G. BORSARI, 1836 cit.
 - 6 - A. CATTANEO cit., p. 5 e segg.
 - 7 - G. SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento ad oggi*, Ovada, 1988, p. 17.
 - 8 - A.P.C., *Libro dei morti, 1826-1837*, 4 ottobre 1836.
 - 9 - P. PIANA TONIOLO, *Il camposanto di Costa*, in «URBS silva et flumen», IX, 1996, n. 1.
 - 10 - A. CATTANEO cit., p. 64.
 - 11 - A. CATTANEO cit., pp. 138-156.
 - 12 - Archivio Accademia Urbense Ovada, *Relazione del sindaco Ignazio Buffa sul colera in Ovada nel 1854*.
 - 13 - P. BAVAZZANO, *Appunti per una storia della sanità in Ovada*, in «Atti del Convegno internazionale San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Giornate ovadesi: 27 e 28 aprile 1991» a cura di A. Laguzzi e P. Piana Toniolo, Biblioteca della Società di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti, Alessandria, 1995, p. 134.
 - 14 - A.P.C., *Registro delle deliberazioni della Fabbriceria Parrocchiale di Costa d'Ovada, 1818-1861*, alla data.
 - 15 - In detto Registro si legge più volte in quegli anni di interventi a favore dei più poveri, col devolvere a loro beneficio parte dei redditi della Cappella di Santa Lucia o col ridurre i canoni d'affitto dei terreni di proprietà della chiesa.
 - 16 - Vittorio Emanuele morì il 17 maggio 1855. Degli altri figli Carlo Alberto morì a tre anni e Oddone Eugenio a venti; sopravvissero Umberto, Amedeo, Clotilde e Maria Pia.
 - 17 - A.P.C., *Libro di cassa cit.*, anni 1854-1855.
 - 18 - A.P.C., *Registro delle deliberazioni cit.*, 21 ottobre 1856. In tale occasione, da quanto leggiamo in una minuta, s.d. ma da ritenersi dello stesso giorno, ritrovata tra le carte dell'Archivio, gli amministratori della Fabbriceria chiedevano anche l'istituzione a Costa di una scuola femminile, a fianco di quella maschile, già funzionante anche se molti ragazzini si recavano a scuola ad Ovada.
 - 19 - A.P.C., *Registro delle deliberazioni cit.*, 10 dicembre 1856. Vedi ad es. il caso Da Bove in P. PIANA TONIOLO, *Storia di un parroco di campagna (don Pietro Peloso, Costa d'Ovada, 1819-1835)*, in «URBS silva et flumen», anno X, n. 3, 1997.
 - 20 - A.P.C., *Libro di cassa cit.*, nota dell'economista parrocchiale don Grillo in data 22 aprile 1872.

Il Palazzo dei Conti Tornielli a Molare

di Giorgio Oddini

Come il panorama di Ovada è caratterizzato dalla sagoma dei due campanili della Chiesa Parrocchiale, così quello di Molare lo è dalle due torrette che sovrastano il Palazzo Tornielli, sulla parte più alta del vecchio borgo, quello che oggi si usa chiamare "centro storico".

La ragione di ciò sta nel fatto che il Palazzo Tornielli è sito - più o meno - sull'area nella quale sorgeva il vecchio castello feudale. Prima di parlare specificamente del palazzo è quindi opportuno ricordare qualche data e qualche fatto relativo a Molare e alla sua storia.

Ottone dei marchesi del Bosco, signore di Campale e delle "Mollare", dove dopo il "Mille" si era stanziata la scarsa popolazione della zona, cedette nel 1217 a Genova Molare stessa ricevendone nel medesimo tempo l'investitura quale feudatario per conto del Comune ligure. Nel 1267 gli succedette nella signoria Tommaso Malaspina, figlio di Federico e di Agnese del Bosco. Il Castello feudale, dove risiedeva Tommaso Malaspina, era situato nell'area immediatamente retrostante all'attuale Palazzo Tornielli ed era difeso da un fossato, scavalcato da un ponte. Nel 1278 il Malaspina si trasferì nel castello di Cremlino, dove morì nel 1300 circa. Nel corso dei secoli il castello, non più sede del feudatario, perse importanza e fu demolito nel 1625; ne restavano la torre, che fu

anch'essa abbattuta nel 1812, e la "Porta del Ponte" distrutta successivamente nel 1834. In tale anno il Conte Celestino Tornielli acquistò

l'area dell'antico castello ed iniziò a costruire il palazzo, sistemando poi a giardino lo spazio retrostante la costruzione, mentre la parte anti-



Le foto che illustrano l'articolo sono di Francesco Fiore

stante il palazzo stesso è sistemata a piazzetta (l'attuale P.zza Tornielli).

Quella dei Tornielli è una nobile, potente ed antica Famiglia, che ebbe il suo centro in Novara e, a partire dal XII e XIII secolo, molti feudi nel Novarese e in Lombardia. Un membro di tale Famiglia venne a stabilirsi in Molare e diede origine ad una discendenza che occupò sempre un posto di primo piano nella vita del Comune di Molare a partire dagli ultimi anni del Cinquecento; troviamo infatti dei Tornielli segretari, procuratori o sindaci del Comune, altri abati, parroci, consiglieri ecc.

Il ramo di Molare dei Tornielli ricevette dai Savoia il titolo comitale e da Carlo Alberto il predicato "di Crestvolant" (feudo della Savoia).

Il palazzo si presenta con un'imponente facciata in stile vagamente neoclassico, regolarmente simmetrica rispetto all'asse centrale, col portale centrale leggermente sporgente, così da permettere la realizzazione di un balcone sopra di esso. Non risulta che il progetto del palazzo sia stato commissionato ad un archi-



tetto attivo in quegli anni. Pare che lo stesso proprietario, il Conte Celestino Tornielli, abbia dato direttive al capomastro assunto per la costruzione. Alla morte del Conte Celestino (1840) il palazzo era composto dal solo piano terreno e dal primo piano (piano nobile), ne è la prova il ricco cornicione sovrastante tale piano. Fu suo figlio Giovanni che fece rialzare l'edificio costruendo il terzo piano e le due torrette sopra il tetto. Egli chiamò il pittore Ignazio Tosi ovadese (1811-1861) ad eseguire gli affreschi delle varie sale nonché il grande ritratto di famiglia "ad

olio" che si può vedere tuttora nel salone.

Attualmente la facciata del palazzo si presenta piuttosto degradata, mentre le sale del piano terreno sono state recentemente riportate negli intonaci e negli stucchi, al primitivo splendore.

Nel salone d'ingresso due antichi guerrieri su cavalli rampanti affrescati sulle pareti laterali accolgono gli ospiti; di qui salendo pochi gradini e passando tra due tozze colonne scanalate a pianta quadrata, sormontate da capitelli compositi, si accede ad una seconda sala vestibolo più interna, posta ad un diverso livello e separata dalla prima da una balaustra che la delimita. Ai lati della sala si dipartono due scenografici scaloni a doppia rampa che due statue sui pilastri di inizio delle balaustre contribuiscono a ren-

dere più suggestivi, che portano al piano nobile. L'impressione che si ha passando dall'atrio al salone nel quale si sviluppano le scale è certamente notevole, tornano alla memoria gli scaloni di Palazzo Madama a Torino dello Juvarra o quelli della Reggia di Caserta del Vanvitelli.

Dalla sala vestibolo, passando attraverso un portale posto al centro della parete opposta all'entrata, si accede ad un terzo salone. Il portale d'accesso è ad arco di trionfo, sormontato dallo stemma di Famiglia (Aquila nera reggente negli artigli due clave dorate, su campo d'argento) sotto il quale una lapide ricorda i Conti Celestino e Giovanni e le date di inizio dei lavori di costruzione ad essi riferibili.

La sala, che aveva indubbi compiti di rappresentanza, è riccamente decorata a stucchi dorati in stile settecentesco con otto nicchie all'intorno che accolgono vasi con trionfi floreali e le statue di Ganimede e della Giustizia. Alla parete di destra, rispetto all'entrata, al di sopra del camino marmoreo, è posto il quadro del Tosi sopra ricordato, rappresentante il Conte Giovanni, la moglie e i quattro figli. Nella parete di fronte all'entrata si apre una grande porta a vetri che aveva il compito di far intravedere sullo sfondo il giardino.

Dal vestibolo si accede poi alle rimanenti stanze del piano, che hanno tutte le volte affrescate e le pareti decorate; fra queste sono principalmente notevoli per aver conservato l'arredo originario: una camera da letto a piano terra con soffitto a volta a rosoncini dorati su fondo blu cobalto e ricco mobilio (letto con cornice della testata dorata e sovrastante baldacchino, consolle dorata con grande specchiera, "paolina" ai piedi del letto, importanti tendaggi alle finestre), una austera sala da pranzo con decorazioni floreali, a piano terra, e la vasta sala da biliardo del primo piano decorata alle pareti con affreschi classicheggianti.

Il paese di Molare si è negli ultimi anni notevolmente ingrandito con palazzi e palazzine e ville, ma può andare fiero anche del suo nucleo più antico e di un palazzo come quello voluto quasi due secoli fa dal Conte Celestino Tornielli di Crestvolant.



La Confraternita di Sant'Antonio di Mele nella storia del movimento devozionale

di Luciano Venanzio

Cosa c'entrano le Confraternite con il Barbarossa di cui si parla in questo convegno?

C'entrano perché i soldati che erano con lui erano popolani che vivevano anche all'ombra della Confraternita locale e poi perché le Confraternite, in generale, presero parte alla guerra del 1746 contro gli Austriaci.

Svilupperemo perciò il tema della Confraternita locale nella storia del movimento devozionale facendo un breve resoconto della storia delle Confraternite per poi dire poche parole sulla nostra Congregazione di Sant'Antonio.

Le Confraternite sono corporazioni ecclesiali con lo scopo di promuovere la vita cristiana attraverso la carità e il culto.

Già nella Roma precristiana vi erano Confraternite, alle quali risultavano iscritti anche San Pietro e San Paolo, finalizzate soprattutto all'assistenza degli indigenti e alla sepoltura; tuttavia, in epoca cristiana, le prime Confraternite possono essere intraviste in alcune associazioni dell'epoca carolingia.

Anche se l'origine delle Confraternite (come libera associazione) risale ai primi tempi del cristianesimo, solo nel 1230 si ha notizia che si svolgano in Italia le prime processioni di "batuti".

Nel medioevo è molto difficile distinguere le Confraternite dalle corporazioni, essendo allora professione e religione strettamente unite. Le Confraternite organizzavano oltre alle feste religiose, anche l'assistenza dei lavoratori e si occupavano di amministrare le finanze della comunità e per questo presero un notevole rilievo economico e politico.

A Genova questo movimento penitenziale dovette essere precoce perché nel 1232 risulta già presente la Confraternita di Sant'Antonio Abate, la quale aveva sede nella chiesa di San Domenico, poi demolita per far posto a Piazza De Ferrari¹.

Il grande movimento che diede nuovo impulso sembra che risalga al 1260 quando in Umbria sorse il movimento dei "Flagellanti". Costoro, chiamati anche disciplinanti, per penitenza usavano infliggersi dei colpi con una specie di frusta formata da catenelle o cordicelle annodate.

Le Confraternite appaiono la prima volta con questo nome nel

1264 con l'istituzione in Roma della "Confraternita del Gonfalone".

Nel 1260 partì dall'Umbria una grande processione di disciplinanti, che raggiunse anche la Liguria. Si ha notizia che a Genova i primi confratelli siano arrivati da Tortona, infatti il Giustiniani, riportando il racconto del beato Jacopo da Varagine, dice di un certo Sinibaldo Opizzoni terziario francescano che sostò nella chiesa di San Francesco di Castelletto con i confratelli.

Iniziarono così le pubbliche manifestazioni di tipo penitenziale e religioso che invogliarono la gente ad aggregarsi in quelle che divennero poi le note Confraternite.

Nel 1269 si ha notizia della fondazione dei primi Oratori di Disciplinanti, base stabile per chi voleva riunirsi in preghiera fuori della chiesa.

All'epoca della fondazione, i "penitenti" o "converti" s'impegnavano pubblicamente alla conversione, secondo il concetto giuridico del tempo costituivano un ordine parareligioso. La necessità di una regolare disciplina al di fuori di sguardi indiscreti e il bisogno percepito di accompagnare questa con atti liturgici e sacramentali rivelò l'esigenza di avere un luogo di proprietà, un locale di esclusiva disponibilità del gruppo.

Alla fine di quel secolo si potevano vedere, come dice lo storico Francesco Corradino, processioni di uomini e donne vestiti di bianco che si muovevano cantando lo "STABAT MATER DOLOROSA" che proprio allora uscì alla luce; questa pratica infervorava religiosamente il popolo allora sensibile al lato mistico e penitenziale e favoriva le varie aggregazioni alle Confraternite allora esistenti.

Il Dall'Orto² riporta uno scritto dell'Acinelli nel quale risulta che nel 1306 si fondarono case ed oratori sotto il titolo di vari santi, ed afferma pure che uomini e donne andavano a pregare vestiti di bianco e cercavano di dare aiuto ai colpiti dalla lebbra, male allora abbastanza comune.

Le prime fondazioni non ebbero luogo in sontuosi palazzi, ma in baracche di periferia o comunque in quartieri popolari. Queste baracche, data la loro bruttezza, sarebbero state chiamate "Casacce" in senso dispregiativo³. Ogni associazione o Confraternita aveva la propria "Casaccia" dove conservava le cappe, le croci, le discipline e tutti gli altri

oggetti devozionali. Questo materiale veniva poi adoperato quando i tempi liturgici lo consentivano.

Le Casacce presero il nome del santo a cui era dedicata la Confraternita o tutt'al più il nome del luogo dove questa era ubicata. Pian piano il nome Casaccia passò ad indicare la processione, soprattutto quando le baracche furono abbandonate e si costruirono sontuosi Oratori.

Di fatto questa forma associativa incontrò il favore dei credenti talché divenne un modo assai diffuso di vita religiosa comunitaria. A Genova nel 1410 sorse la Confraternita di San Giovanni Battista della quale fu confratello Cristoforo Colombo.

Per mettere ordine nella vita delle Confraternite fu necessaria la stesura di "regolamenti"⁴.

Diversi regolamenti vennero redatti lungo i secoli (il primo nel 1306 da parte dei Bianchi di Provenza).

Per rigore di cronaca ricordiamo che il più antico statuto che regola l'attività di disciplina è quello della Confraternita di Sant'Antonio Abate del 1306, quando la Confraternita non aveva ancora sede propria.

Il più noto è quello fatto da San Carlo Borromeo⁵ nel 1570: tra quelli stillati a Genova il più antico è quello del 1587 redatto dall'Arcivescovo Card. Antonio Sauli. L'ultimo in ordine di tempo è quello firmato dal Card. G. Siri nel 1965⁶.

Le Confraternite, nonostante i vari regolamenti, mantennero sempre un'inerzia devozionale notevole. Lo stesso Semeria afferma che nella prima metà del secolo scorso, alcune Confraternite si flagellavano a tal punto da sporcare le cappe di sangue⁷.

Si sa che la religione popolare è restia al cambiamento, oppure questo viene accettato solo dopo lungo tempo e una lenta evoluzione di mentalità. Per il popolo i riti vanno ripetuti come li si conosce anche se ne è oscuro il senso. Notiamo inoltre che tanto meno il fedele è praticante e tanto più è restio alle modifiche nelle quali vede solo arbitrarietà clericale e non fondatezza data dalle ricerche liturgiche⁸.

Di positivo però vi è che la memoria collettiva assicura la conservazione attraverso i secoli di costumi e riti locali perché i segni e i gesti, le formule, assumono una importanza

considerevole per i fedeli semplici. A questo proposito tutti vediamo circolare e vendere medagliette, Rosari, immagini pie, cori, e quanto altro può essere portatore di una fede difficile da esprimere ma che può essere profonda anche se povera.

Il regolamento attuale prevede che le cappe siano indossate dai soli appartenenti alla Confraternita; il collare è riservato ai membri del Priorato. Ai membri del Priorato Generale è consentito, come segno distintivo, il Collare con riprodotta l'effigie della Madonna regina della città e la dicitura: *Prioratus Confraternitarum Genuensium*.

Le varie Confraternite si distinguono dal colore della cappa: quella bianca è attribuita ai Bianchi di Provenza giunti a Genova il 5 luglio 1399, i quali consideravano come punto essenziale la riconciliazione con il nemico oltre alla confessione sacramentale; il loro comportamento differiva da quello dei disciplinanti preesistenti, per la mancanza di norme penitenziali e della disciplina che i bianchi mai ebbero.

Dei bianchi è rimasto il "Santo Cristo delle grazie" che si venera a Recco, ancor oggi, nel Santuario del SS. Crocifisso, insieme a quello che sta nella Chiesa di San Giovanni Battista in Chiavari.

Vi sono poi altre Confraternite che hanno la cappa di diverso colore.

La cappa rossa fu voluta da S. Filippo Neri (1515-1595) per la fondazione in Roma della Confraternita della SS. Trinità dei Pellegrini che aveva come scopo l'accoglienza e l'aiuto a quanti confluivano a Roma per l'Anno Santo.

La Cappa azzurra fu assegnata dall'ordine Domenicano, per consiglio del Card. Stefano Durazzo, Arcivescovo di Genova (1635-1664), alle Confraternite del Rosario.

La cappa nera è propria delle Confraternite di Morte e Orazione fondate a Roma nel 1538, il cui scopo è essenzialmente il suffragio.

La cappa cerulea è in devozione della Madonna sotto il titolo del Carmelo, dal colore del saio dei Carmelitani (che adesso invece è di color marrone) secondo la regola primitiva dettata nel 1209 da S. Alberto, Patriarca di Gerusalemme. Infine la cappa bianca con croce rosso-azzurra sul petto è quella delle Confraternite affiancate all'Ordine dei Trinitari



sorto nel 1198 per il riscatto degli schiavi cristiani.

Nel 1405, transitò a Genova San Vincenzo Ferreri che contribuì con la sua predicazione alla regolamentazione e alla disciplina delle Confraternite.

Ben presto alle Confraternite si aggiunsero altri gruppi e, in un processo d'unione, si arrivò alla "Casaccia" in seno alla Repubblica di San Giorgio, in altre parole la gran casa che doveva essere l'organo abbracciante tutte le corporazioni d'arti e mestieri di allora.

Nel 1528 la Repubblica di Genova istituì la magistratura dei quattro Sindaci delle Casacce, i quali avevano come compito l'assegnazione degli itinerari processionali nella processione del Giovedì Santo al Duomo, oltre alla vigilanza affinché la processione non generasse disordini.

Il termine Casaccia appare in ogni modo per la prima volta nel 1561 nell'atto notarile per l'esecuzione di una cassa processionale commissionata dai fedeli di S. Zita.

A quei tempi risale l'usanza dei "Cristi neri" ancor oggi visibili nelle processioni; si è letto che questi sarebbero testimonianza dei contatti avuti in passato con l'Oriente, ma la certezza si ha solo per quello di Santa Maria di Castello.

Caratteristica storica delle Confraternite era la gestione degli Ospedali. Era, infatti, uso comune tra le Confraternite, sin dai loro inizi, di collaborare negli "Hospitales" che gli ordini religiosi costruivano per accogliere i pellegrini, i viandanti in genere e, in tempo di epidemie, gli infetti. Naturalmente questa pratica si estese anche ai lazzaretti, in specie nell'epidemia di peste nera del 1656-57.

La componente più vistosa delle Confraternite risultava il diritto di questua per le Messe da applicare ai defunti. Questo ha sempre costituito una non indifferente questione di controversia con i Parroci e gli altri sacerdoti locali.

Inoltre le Confraternite di Morte e Orazione avevano anche il diritto di stola sul cappellano che a sua volta riceveva uno stipendio fisso. Le Confraternite organizzavano cerimonie religiose, ed in specie le cerimonie patronali. Fu questo connubio con la Chiesa a far richiedere che i loro statuti fossero approvati dall'autorità ecclesiastica. L'importanza sociale delle feste nelle quali le Confraternite s'impegnavano ad intervenire, denota come fosse grande l'interesse che vi era un tempo attorno a quelle che, ora, chiamiamo feste popolari.

Nella pagina a lato, Sant'Antonio abate al transito di S. Paolo. Cassa processionale del XVI Secolo.

In basso, l'Oratorio durante una funzione liturgica

Nel 1593 si costituì a Genova la Giunta Ecclesiastica (dal 1638 si chiamerà Giunta di Giurisdizione) alla quale fu affidata la soluzione dei conflitti fra potere civile e religioso, nei quali le Confraternite erano frequente terreno di scontro.

I secoli XVII e XVIII sono quelli del massimo splendore e i ricchi paludamenti, talvolta vere opere d'arte, subentrarono al semplice sacco penitenziale, diventando il simbolo dell'appartenenza alla Confraternita.

Si produssero in questo periodo anche le casse artistiche, oltre a vesti ed argenterie che denotano come la processione fosse degenerata in parate fastose e spettacolari. Sorsero altresì l'usanza delle Sacre Rappresentazioni eseguite da fanciulli di entrambi i sessi, i quali normalmente recitavano la storia del Santo Patrono o la vita della Madonna.

Queste recite però si trasformavano sovente in spettacoli profani, tanto che il sinodo genovese del 1574, pur riconoscendo che l'intenzione era destinata a suscitare negli spettatori il fervore dei santi, affermò che per la malizia dei tempi incitavano a cattivi desideri e al riso, per cui le proibì severamente.

Per spiegare come si viveva la devozione a quel tempo, voglio ricordare che nel 1740 i Sacerdoti della Missione Urbana⁹ invitarono la nostra Confraternita a Borzoli per tre processioni. Si raccomandava il

seguente contegno: "si procederà scalzi con fune al collo, teste dei morti alla mano, corona di spine al capo o simili strumenti di mortificazione, cantando versetti di penitenza"¹⁰.

A indicazione di come contassero queste organizzazioni religiose, devo anche ricordare che nel 1746 nella rivolta contro gli austriaci, che è il tema di questo convegno, cominciata con l'episodio di Balilla il 5 dicembre, parteciparono attivamente le Casacce cittadine da Pré a Portoria.

Nel 1798 il Direttorio Legislativo della Repubblica Ligure requisì i preziosi, le chiese, i conventi e gli oratori; inoltre nel 1802, con l'annessione della Liguria alla Francia, il controllo statale diventò oppressivo.

Con l'Arrêté relatif aux biens des confréries¹¹ del 9 febbraio 1811 il governo napoleonico sopprime le Confraternite liguri¹² e ne consegnò "tous les biens, rentes, ornemens, meubles, livres et effets"¹³ alle chiese parrocchiali.

Finalmente i francesi lasciarono la Liguria, che nel 1815 fu annessa al Piemonte; molte Confraternite riaprirono, molte si estinsero per sempre. Iniziò la dispersione dei beni artistici perché gli oratori non riaperti furono saccheggiati.

Le associazioni sopravvissute inaugurarono nuove argenterie, nuove vesti, e ripresero le processioni.

Durante il secolo XIX quasi tutti gli oratori vennero chiusi al culto per

la grande ristrutturazione del centro storico, ad esempio S. Giacomo e S. Bartolomeo delle Fucine vengono rasi al suolo per l'apertura di Via Roma, S. Antonio de' Birri per l'apertura di via XX Settembre.

Nel 1854 si ebbe la fondazione della prima Società Operaia Cattolica di Mutuo Soccorso in Genova, e questo tipo di società riprese larga parte delle finalità delle Confraternite, con l'esclusione delle processioni.

Questo fece sì che molte persone, prima iscritte alle nostre Congregazioni passassero nelle nuove strutture che risultavano più adeguate alla realtà sociale del momento.

La nostra Confraternita, come d'altronde tutte le altre, fa parte oggi di un'unica "Casaccia"¹⁴ la quale ha lo scopo generale dell'incremento del Culto pubblico seguendo le strade della tradizione e rispettando le leggi ecclesiastiche¹⁵. Ovvero curare la celebrazione della Sacra Liturgia, promuovere la partecipazione attiva alla Santa Messa e alla Liturgia delle Ore anche in suffragio dei defunti.

Ancor oggi, infatti, si partecipa alla veglia dei confratelli deceduti e alle esequie, quando questo è stato esplicitamente richiesto.

Le Confraternite cercano di curare meglio e d'approfondire la formazione religiosa e morale degli iscritti promuovendone la vita di fede e la partecipazione ai Sacramenti.

Naturalmente uno degli aspetti caratteristici è il tenere vivo il culto al "Crocifisso" che portano durante le processioni.

E' necessario in ogni modo che l'aspirante goda di una buona qualità di costumi e che sia cattolico¹⁶, non faccia parte di sette condannate dalla Chiesa o professi ideologie che non si conciliano con la religione cattolica. In generale deve essere un buon cristiano e non un cristiano solo di nome.

Ricordiamoci che secondo le vigenti leggi liturgiche non si può tenere Officiatura nelle solennità di Pasqua, Pentecoste, Natale, nelle feste del Santo Titolare della chiesa parrocchiale e del Santo Patrono della Parrocchia, ma soprattutto è vietato l'allestimento dell'Altare della Reposizione del SS. Sacramento, erroneamente chiamato "Sepolcro", salvo espressa esenzione papale¹⁷ di cui godono alcune Confraternite.



Annualmente è tenuto un raduno regionale²⁸ di tutte le Confraternite e vi è pure l'impegno a partecipare con degna rappresentanza²⁹ alla processione cittadina in onore del Patrono S. Giovanni Battista il 24 giugno. Chi vuol partecipare con il proprio Crocifisso, deve, in ogni modo, darne avviso al Priorato. A turno le Confraternite devono rendersi disponibili per il trasporto dell'Arca delle Sacre Ceneri di S. Giovanni Battista.

Durante le processioni, che si devono svolgere come richiesto dal can. 944 § 2 C.I.C.³⁰, tutti i confratelli devono essere consci che si tratta d'atti di culto e che in quel momento stanno dando pubblica testimonianza della Chiesa³¹. È un punto molto importante perché è uno dei pochi momenti in cui si è sotto gli occhi di tutti. La gente osserva e s'accorge che alla Santa Messa non partecipiamo proprio tutti...

Naturalmente ogni Confraternita deve intervenire alle processioni della propria Parrocchia³² più che a quelle delle altre località.

In Liguria, il movimento confraternitale, ha anche la funzione di conservare i beni artistici che si trovano negli Oratori. Le Confraternite continuano nel loro lento lavoro di restauro sia delle strutture sia degli oggetti di culto in loro possesso, ottenendo così che il patrimonio artistico non vada disperso.

Passiamo adesso a parlare della Confraternita di Sant'Antonio a Mele che è quella interessata da questa conferenza.

La Compagnia grande è intitolata a Sant'Antonio abate ma aveva sotto di sé la Compagnia del Santissimo Crocifisso e l'Oratorio della Dottrina sotto il titolo di Santissima Trinità.

La Confraternita venne fondata il 13 dicembre 1536³³ dall'aggregazione delle maestranze dei fabbricanti di carta, senza avere l'appoggio delle famiglie nobili che invece avevano sovvenzionato le altre Confraternite lungo la costa.

Esiste un documento in quella data nel quale l'Arcivescovo di Rodi, Marco Cattaneo, anche vicario dell'Arcidiocesi di Genova, dava facoltà agli uomini di Mele di erigere una Casaccia in onore di Sant'Antonio. Nel 1541 i confratelli ottennero le indulgenze dallo stesso Arcivescovo: vennero accordati 40 giorni di indul-

genza a chi visitava la chiesa e la casa dei disciplinanti³⁴.

Nel 1582, Monsignor Bossio, che era un Vescovo mandato per controllare che i dettami del Concilio di Trento fossero osservati, rilovava l'esistenza dell'Oratorio e ordinava che le finestre fossero chiuse con tela almeno d'inverno e che le pareti fossero imbiancate³⁵.

Nel 1598 venne firmato una intesa tra i tre Oratori di S. Erasmo, S. Ambrogio e S. Antonio di Mele³⁶ per il trasporto delle salme e per regolamentare i confratelli.

Si ha una prima fase costruttiva dell'Oratorio nel 1634³⁷, fase che sarebbe attualmente evidenziabile solo da una ricerca archeologica approfondita.

Si recitavano a quei tempi dei "quadri sacri" accompagnati da musicisti e cantori. Le rappresentazioni non sono ben documentate storicamente, ma come si sa, uno strascico esisteva ancora nel dopo guerra.

Per certo sappiamo che la Confraternita partecipava alla processione all'Acquasanta con la Banda già alla fine del 1700.

Nel 1653 vi fu un avvenimento importante. Il 15 novembre si riunirono nell'Oratorio di Pra i Confratelli di Sant'Ambrogio di Voltri, di Santa Chiara di Arenzano, Sant'Eugenio di Crevari, San Nazario e Celso di Multedo, San Martino di Pegli, ma risultavano assenti i nostri. Presiedeva Piaggio Canevale dell'Oratorio di San Giovanni Battista di Sestri e si decise sul comportamento generale da tenere nel confronto degli altri appartenenti ad altre Confraternite e all'interno delle Confraternite citate³⁸. Non ho potuto rintracciarne il testo ma dopo quella data inizia un nutrito carteggio nel quale le Confraternite citate si invitavano reciprocamente alle funzioni religiose³⁹.

Il giorno di San Giovanni Battista del 1659, convennero nell'Oratorio di Pra i Priori di Sant'Ambrogio di Voltri, di Santa Chiara di Arenzano, Sant'Eugenio di Crevari, San Nazario e Celso di Multedo, San Martino di Pegli, Sant'Antonio di Mele, assenti i Priori di San Lorenzo di Cogoleto⁴⁰.

Si discusse sul fatto che i nostri confratelli non avevano ancora sottoscritto il decreto del 1653 che dava preminenza ai Priori dell'Assunta su dette Confraternite. Si propose che

Nella pagina a lato, Sant'Antonio abate al transito di S. Paolo. Incisione dei Fratelli Campo Antico, Genova 1876.

facessero un atto di "casamento" come avevano fatto i fratelli di Sant'Erasmo di Voltri; presiedeva Antonio Ansaldo dell'Oratorio di San Giovanni Battista di Sestri. Con le altre Confraternite si stipulò un accordo per seppellire reciprocamente i morti fuori sede.

Tutte aderirono meno Sant'Erasmo.

Nel 1746 si abbattè, sulla popolazione l'invasione saccheggiatrice di cui si parla in questa conferenza.

I nostri confratelli certamente si aggregarono a quelle che possiamo definire truppe del Barbarossa. Comunque fu un evento terribile che lasciò il segno.

Per questo nel 1749 si modificarono i decreti inerenti al pagamento dei suffragi per i Confratelli cercando di venire incontro a coloro che non potevano pagare le varie iscrizioni richieste per la miseria che aveva colpito la popolazione dopo la guerra.

Nel 1757 ci fu la ricostruzione dell'edificio dell'Oratorio⁴¹: lo stesso visibile ancora oggi; le opere d'arte presenti attualmente risalgono per la maggior parte a quel periodo.

La Confraternita ha un patrimonio artistico notevolissimo che non è ancora stato utilizzato pienamente come richiamo turistico.

La decorazione interna è espressione del gusto di fine 700.

Fu affidata a Rocco Cantore che la tradizione orale lo vuole esule ed ospitato nell'Oratorio e anche autore del Cantico dei Pellegrini.

Le 12 tele dipinte ad olio rappresentano la "Storie della vita di Sant'Antonio Abate" e sono attribuite a Carlo Giuseppe Ratti (1777-1782)⁴².

La pala dell'altare è stata eseguita dopo il 1625 dal famosissimo Andrea Ansaldo, ma venne modificata pochi anni dopo da Orazio De Ferrari (1637).

I Crocifissi processionali attualmente custoditi nell'Oratorio sono tre⁴³. Il più antico sembra risalga alla prima metà del 700. I 4 fanali processionali sono sempre del 700 e sono un raro esempio di barocco ligure applicato a questi strumenti.

È di proprietà della Confraternita la Casa detta Sant'Antonio il vecchio. Da un recente restauro a cura della Soprintendenza si è potuto stabilire che è stata scolpita alla fine del 500. Risulta quindi una delle



Disegno di G. Campi. Incisa e colorata in Firenze nel 1873.

Proprietà della F.lli. Fratelli di R. di via S. Paolo.

Mero Baticello dell'Arte rappresentante
S. ANTONIO ABATE AL TRANSITO DI S. PAOLO
supra lavoro del celebre Murghuani che si conserva esquisitamente
IN MELE

Casse più antiche della Liguria.

La cassa più nota, quella scolpita dal Maragliano, era in origine di proprietà della Confraternita di Sant'Antonio de Birri, venne da loro acquistata nel 1874.

I nostri confratelli di Mele hanno una simpatica tradizione che si è tramandata a lungo: la distribuzione dei canestrelli di Sant'Antonio. La tradizione nasce dall'antica distribuzione delle michette che veniva fatta per la festa dell'Ascensione.

Anche i Pellegrini, ovvero i ragazzi che accompagnano la processione con l'antichissimo costume, affondano la loro tradizione in epoche ormai remote per noi, quando, da tutta Europa, i pellegrini raggiungevano Roma a piedi.

Per finire ricordo che le Verginelle, invece, sono una tradizione abbastanza recente risalente alla fine dell'800 e questo lo si può anche vedere dal vestito bianco e dalla fascia che portano: connotati tipicamente mariani ed ottocenteschi.

Forse la Confraternita può apparire oggi sorpassata dai tempi, ma ricordiamoci che è solo grazie a lei se a Mele si hanno ancora i registri economici che coprono 500 anni di attività oltre alle numerose opere d'arte di cui abbiamo appena parlato.

Speriamo che siano meglio valorizzate in futuro.

Note

- 1) Veniva chiamata DOMUS DISCIPLINATORUM S. ANTONII IN CONVENTU S. DOMINICI. Vedi POCH, *Miscellanea di storia ligure*, Vol. IV, Civica Biblioteca Berio in Genova, Genova sd., 1-6; Cfr. D. CAMBIASO, *Casacce e Confraternite medievali in Genova e Liguria*, Genova 1948, p.82
- 2) C. DALL'ORTO, *Voltri*, Santa Vergine di Pompei, Genova 1962, p. 142a.
- 3) *IBIDEM*, p. 143.
- 4) C. CAMBIASO, *Casacce e...*, o.c., pp.d.
- 5) C. BORROMEO, *Regola delle Confraternite de' Disciplinati*, Stampato da Galeazzi e Figli, Milano 1574.
- 6) Priorato Ligure Confraternite, *Statuto Generale per le Confraternite dell'Archidiocesi di Genova*, Ed. Grafiche Fassicomo, Genova 1986.
- 7) C. DALL'ORTO, *Voltri...*, o.c., p. 143.
- 8) L. VENZANO, *La religiosità nel Finale Aleramico*, Centro Storico del Finale, Finale (SV), p. 105.
- 9) La Congregazione dei Missionari Urbani di San Carlo in Genova ebbe origine per offrire sacre missioni al popolo in città. Il 22 agosto 1663 ebbe l'approvazione dal Cardinal Durazzo devotissimo di San Carlo. La Congregazione è stata unita a quella dei Rurali il 29 giugno 1960.

10) AAA, *Lettere varie*.

11) Tradotto significa: Decreto relativo ai beni delle Confraternite

12) F. GUELF, in *La Liguria delle Casacce*, Catalogo della mostra tenuta a Genova nel 1982.

13) Tradotto significa: Tutti i beni, rendite, ornamenti, mobili, libri ed indumenti.

14) Priorato Ligure Confraternite, *Statuto Generale...*, Art. 1.

15) *Ibidem*, Art. 2.

16) *Ibidem*, Art. 6.

17) *Ibidem*, Art. 20.

18) *Ibidem*, Art. 30.

19) *Ibidem*, Art. 31.

20) *Ibidem*, Art. 35.

21) *Ibidem*, Art. 36.

22) *Ibidem*, Art. 37.

23) I. GALELLA, *Il ritorno di Sant'Antonio*, a cura del Comune di Mele, Genova 1996, p. 8.

24) A. FERRETTO, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria ed in particolare a Genova*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XXXIX, Genova 1907.

25) F. BOSSIO, *Liber visitorum*, Manoscritto ASG, collocazione n 547.

26) AAA.

27) ACSAM, *Libro dei conti*, 1630 in poi.

28) AAA, *Libro dei Decreti*, 1636-1671.

29) AAA, *Lettere varie*.

30) AAA, *Libro dei Decreti*, 1636-1671.

31) ACSAM, *Libro dei conti*, 1750 in poi.

32) I. GALELLA, *Il ritorno...*, cit., p. 12.

33) I. GALELLA, *Il ritorno...*, cit., p. 19.

Bibliografia

- A.A.A., Archivio Arciconfraternita Assunta di Palmaro, documenti vari.
- AA. VV. *Enciclopedia Cattolica*, Ed. Sansoni, Firenze 1949.
- AA. VV. *Enciclopedia universale*, Ed. Rizzoli Larousse, Milano 1977.
- AA.VV., *Enciclopedia delle Religioni*, Vallecchi, Firenze 1971.
- AA.VV., *Storia delle Religioni*, Paoline, Alba 1970.
- A.C.S.A.M., Documenti conservati presso l'Archivio della Confraternita di Sant'Antonio Abate in Mele.
- M. ANTERO, *Li lazzaretti della città e riviere di Genova del MDCLVII*, Genova 1658.
- C. BORROMEO, *Regola delle Confraternite de' Disciplinati*, Stampato da Galeazzi e Figli, Milano 1574.
- C. BORROMEO, *Regola delle Confraternite de' Disciplinati*, Stampato da Galeazzi e Figli, Milano 1574.
- F. BOSSIO, *Acta et decreta visitationis Franciscæ Bosii anno 1582*, Tipografia Episcopale, Genova 1833.
- F. BOSSIO, *Liber visitorum*, Manoscritto ASG, collocazione n° 547.
- G.B. CABELLA, *Pagine Voltresi*, Tipografia della Gioventù, Genova 1908.
- D. CAMBIASO, *Casacce e Confraternite medievali in Genova e Liguria*, Genova 1948.
- C. DALL'ORTO, *Cara mia Voltri*, Fassicomo, Genova 1983.

C. DALL'ORTO, *Voltri*, Santa Vergine di Pompei, Genova 1962, vol. I.

F. DONAVER, *Storia di Genova*, Ed. Libreria Lanterna, Genova 1970.

A. FERRETTO, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria ed in particolare a Genova*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XXXIX, Genova 1907.

C. FICHERA, *Il bel San Giovanni di Sestri Ponente*, Grafiche Fassicomo, Genova 1997.

C. FICHERA, *L'Oratorio dei Disciplinanti di San Giovanni Battista di Sestri Ponente*, Fassicomo, Genova 1991.

FLICHE-MARTIN, *Storia della Chiesa*, Ed. SAIE, Torino 1972, vol. IX/1.

FLICHE-MARTIN, *Storia della Chiesa*, Ed. SAIE, Torino 1972, vol. VIII.

I. GALELLA, *Il ritorno di Sant'Antonio*, a cura del Comune di Mele, Genova 1996.

GALLI, *Disciplinanti dell'Umbria*, sd. c. I.

F. GUELF, in *La Liguria delle Casacce*, Catalogo della mostra tenuta a Genova nel 1982.

G. MARTINA, *Storia della Chiesa*, U.S., Roma 1980.

G.B.M. MEZZADRI, *Scelta di notizie sulla Chiesa Genovese*, Genova 1792.

G. MISCOSI, *Genova antica e dintorni*, Ed. Mondani, Genova 1974.

S. PARETO, *Memorie della Parrocchia e Comune di Mele*, Ristampa ATA, Genova 1984.

POCH, *Miscellanea di storia ligure*, Vol. III, Civica Biblioteca Berio in Genova, Genova sd.

Priorato Ligure Confraternite, *Statuto Generale per le Confraternite dell'Archidiocesi di Genova*, Grafiche Fassicomo, Genova 1986.

M. e A. REMONDINI, *Storia delle Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova*, sd.

A. SAULI, *Regola de le Confraternite de Disciplinanti, riformata d'ordine de mgr. Ill.mo e R.mo Carlo Card. Borromeo Arcivescovo di Milano, et introdotta in Genova e sua Diocesi di commissione de l. Ill.mo e R.mo Antonio Sauli Arcivescovo di Genova con alcuni capitoli aggiunti*, Genova 1587.

G.B. SEMERIA, *I secoli Cristiani della Liguria*, sd.

SERRA, *Storia dell'antica Liguria*, sd.

C. SKALICKY., *Teologia Fondamentale*, U.S., Roma 1980.

L. VENZANO, *La religiosità nel Finale Aleramico*, Centro Storico del Finale, Finale (SV) 1996.

L. VENZANO, *Paletnologia religiosa della Liguria*, In proprio, Genova 1995.

L. VENZANO, *San Carlo di Cese, dalle prime memorie alla consacrazione della Chiesa*, ERGA, Genova 1997.

G. VISCARDI, *Origini e successi delle Chiese, Monasteri e luoghi pii della città di Genova*, Genova XVIII sec., Manoscritto Civica Biblioteca Berio.

Lorenzo Barbarossa dalla realtà storica alla leggenda: itinerari attraverso la letteratura di espressione ligure di Fiorenzo Toso

La figura storica di Lorenzo Barbarossa comincia solo ora a delinearsi in maniera compiuta. A mano a mano che progrediscono le ricerche d'archivio, il ruolo determinante delle compagne franche nella guerra di liberazione dagli occupanti austro-piemontesi del 1746-47 emerge con tutta evidenza. Di conseguenza, i riferimenti al Barbarossa e alla sua truppa, attiva sulle montagne del Ponente genovese e dell'ovadese, si inseriscono in un quadro più ampio, e consentono di apprezzare la tipicità dell'eroe voltrese - quale esempio rappresentativo di un impegno patriottico diffuso -, e la sua eccezionalità di combattente e di organizzatore della resistenza: elementi che non passarono inosservati neppure all'epoca dei fatti, se del Barbarossa si trova menzione nelle storie e nelle relazioni che accompagnarono e commentarono gli episodi bellici.

Ciò che interessa in questa sede non è, tuttavia, ricostruire l'esatto ruolo del Capitano negli episodi della guerra di liberazione: ci preme sottolineare piuttosto l'utilizzo retorico della sua figura nel processo di mitizzazione delle fasi cruciali di quel momento storico, processo spontaneo negli esiti più strettamente legati alla loro fruizione da parte popolare, ma anche sapientemente "guidato" da una corrente attiva in seno all'aristocrazia genovese, nel tentativo di offrire dei fatti del 1746-47 una sistemazione ideologica funzionale a un preciso progetto politico di riforma dello Stato della Repubblica.

In altre parole, il "mito" di Barbarossa eroe Popolare dovette nascere spontaneamente, già durante lo svolgersi della sua militanza patriottica, ma esso venne colto con felice tempismo dagli esponenti di quel partito "novatore" che, scorgendo nella gestione popolare della guerra di liberazione una variante di notevole impatto sulle vicende interne dello Stato genovese, intese appoggiare un programma politico di cauta apertura alle classi subalterne, nel tentativo di assicurare all'oligarchia un rinnovato consenso nella gestione della cosa pubblica, nei decenni immediatamente precedenti ai rivolgimenti del 1797.

Come Balilla o Pittamuli, Barbarossa è quindi figura storica e al tempo stesso figura mitica, oggetto

di sincero entusiasmo popolare ma anche della sistemazione simbolica dei fatti, operata da quegli stessi intellettuali filo-governativi che costruirono sulla partecipazione alla guerra di liberazione di figure come Paris Pinelli o Pier Maria Canevari la riabilitazione collettiva della classe aristocratica.

Il passaggio dalla figura storica di Lorenzo Barbarossa alla sua proiezione "mitica", e di qui alla sua valorizzazione in chiave retorica, nella interessata celebrazione della guerra di liberazione come movente di una rinnovata coesione nazionale, al di là delle divisioni di classe e di altro genere interne alla Repubblica, si può cogliere in particolare in due documenti letterari, uno di origine popolare e uno di trasmissione colta, ben inseriti nel contesto di quella tradizione di impegno politico e civile che caratterizza gli esiti più alti della letteratura d'espressione ligure attraverso i secoli.

L'espressione in genovese e nei dialetti liguri è, come noto, il veicolo al quale si affida, dal Duecento in poi, una ricca produzione poetica significativamente lontana da connotazioni "dialettali" nel senso corrente di questo termine. In genovese si produsse per secoli una letteratura intenzionalmente "alta", capace di soddisfare esigenze di rappresentazione di una realtà nazionale complessa, e di conseguenza l'utilizzo della lingua regionale e delle stesse varietà dialettali nella diffusione di idealità politiche non appare legata soltanto alla funzione "eversiva" che connota tradizionalmente, in Italia, l'utilizzo del "dialetto", ma consente anche, come dimostrano ad esempio le poesie secentesche del Cavalli in onore dei Dogi, una funzione di sostegno ideologico al potere costituito, alla classe dirigente, e, in particolare, alle motivazioni patriottiche che coinvolgono larghi strati di popolazione in episodi storici di notevole rilievo.

La figura di Barbarossa entra così nella letteratura d'espressione genovese a livelli diversi, e attraverso l'elaborazione artistica il suo mito cresce e si diffonde fino ad incarnare un momento importante - ancorché precisamente localizzato - degli episodi del 1746-47.

Una canzone di guerra nella varietà dialettale del Sassello, affi-

data fino a tempi recenti alla trasmissione orale, celebra, pur senza citarlo direttamente, il valore di Barbarossa e dei suoi miliziani ricordando il famoso episodio della liberazione della Badia del Tiglieto occupata da un distaccamento di Croati.

*A ra Badia an tei Palàzzi
l'è 'rivò na njò d'Chervàzzi
da ra Rocca dra Marasca
a n'è unugua sta burrâsca.
Sa vurumma feie fùzze
bseugna loeie ben ra rùzze
pran pran pran
mai ciù vignran!*

*Fin-na ei ghinne cui seu fieuj
in mangiavan cumm ravieuj,
i cagàvan cumme ei berte
i brùtavan fin-na ei cuerte.
Sa vurumma feie fùzze ...*

*Ai calava zù dai brâie
ch'ra paieiva zùtta d'prâie.
I sà-tavan zù dai prâi
da parei vitèi sderliâi.
Sa vurumma feie fùzze ...*

*O ch'ut vegna rà muria,
o Regìn-na d'Ungheria
sta teu gente, s teu Chervàzzi
i n'an fâcc mjèra d'strapàzzi.
Sa vurumma feie fùzze ...*

*E ch'ut possa ugnì ra tègna
a te 'sci, o Re d'Sardègna:
dop che t'è pretèis Finè
ti n'è facciu assascinè.
Sa vurumma feie fùzze ...*

*L'arziprève dra Martin-na
l'è scappò a ra Cascin-na
quand s'è vistu ei feu ai cù
l'è scappa an Ciampanù.
Sa vurumma feie fùzze ...*

*Baccicin n'an disse ai vagin:
"Da 'n po' man a s'carabin,
sa vurumma feie fùzze
bseugna loeie ben ra rùzze".
Sa vurumma feie fùzze ...*

*Pia es balle an s'es sacchetto,
munta an zimma an s'es bricchettu
e fin tantu che t'n'è àna
tirie zù au cer dra lûna".
Sa vurumma feie fùzze ...*

*Drè a na pré am sun ciattò
e li quacciu a j'ù 'spe-tà
e se u s-cioppu u n' fassè cretta
ai brùschiava fia ia bretta.
Sa vurumma feie fùzze ...*

(Al palazzo di Badia è arrivata una nidiata di Croati; dalla Rocca di Marasca è arrivata questa burrasca.



Nella pagina a lato, la Badia di Tiglieto in una foto di E. Maineri del 1925

Se vogliamo farli scappare dobbiamo togliere la ruggine ai fucili: pran, pran, pran, non ritorneranno più.

Si mangiavano anche le scrofe e i porcellini come fossero ravioli, cacavano come gazze, sporcavano persino il letto. Se vogliamo farli scappare ...

Gli colava dai pantaloni come acqua di bollitura delle castagne. Saltavano nei campi come vitelli slegati. Se vogliamo farli scappare ...

Che ti venga la peste, o regina d'Ungheria, questa tua gente, questi Croati ci hanno fatto un mucchio di danni. Se vogliamo farli scappare ...

E possa venire la tigna anche a te, o re di Sardegna, da quando hai preteso Finale ci hai fatto assassinare. Se vogliamo farli scappare ...

L'arciprete di Martina è scappato alla Cascina, quando si è visto il fuoco al sedere è scappato a Piampaludo. Se vogliamo farli scappare ...

Baciccin dice al vicino: "Prendi un po' la carabina, se vogliamo farli scappare bisogna toglierle la ruggine". Se vogliamo farli scappare ...

"Prendi le pallottole in quel sacchetto, sali su quella collina, e fin che ne hai prendili a fucilate al chiar di luna". Se vogliamo farli scappare ...

Dietro una pietra mi sono appostato, e li calmo li ho aspettati. E se il fucile non faceva cilecca, gli bruciavo anche il berretto. Se vogliamo farli scappare ...)

In questo anonimo inno paesano si può cogliere in fieri la crescita di un mito: orgoglio patriottico e disprezzo per i nemici austriaci e piemontesi, precisione cronachista e idealizzazione del movimento partigiano, piglio "epico" e autoironia sono elementi che incidono nella memoria collettiva il ricordo dell'evento e dei suoi protagonisti, favorendone così la trasmissione di generazione in generazione: non sarà un caso se le strofe successive del testo, attraverso una serie di interpolazioni, contengono riferimenti alla resistenza antigiacobina della fine del Settecento e a quella contro i nazifascisti, al punto da convertire questa ballata in un vero e proprio blasone, il cui movente iniziale appare in qualche modo superato - e al tempo stesso costantemente attualizzato - dall'anelito libertario che anima la canzone.

Un robusto "epos" contadino si impadronisce qui di Barbarossa e della sua impresa, "travisandone" e trasfigurandone i significati mediante un processo di simbolizzazione non privo di riscontri in altre tradizioni popolari europee.

Il passaggio successivo, dal "mito" puro e semplice all'utilizzo ideologico di esso, si coglie invece in un prodotto di letteratura colta, ancorché anch'esso anonimo, dichiaratamente al servizio del programma politico dell'aristocrazia "novatrice". Intorno ai progetti culturali di Steva de Franchi, fautore di un uso simbolico del genovese come lingua in grado di assicurare un terreno comune alle diverse classi sociali nel disegno di una rinnovata coesione repubblicana, fiorirà negli anni successivi al 1746-47 una ricca letteratura patriottica, ove il culto degli eroi popolari e aristocratici vorrà farsi strumento ideale di riconciliazione e di dialogo.

Nella *Liberacion dra cittæ de Zena*, un poema in centodue sonetti



che rappresenta la cronaca particolareggiata dei fatti, l'autore, certamente di parte governativa, dedica alle imprese e alla morte di Barbarossa uno spazio inferiore a quello che destina all'apostolo aristocratico della resistenza, Pier Maria Canevari, e tuttavia promuove il capitano voltrese a patrimonio comune della nazione, sollevandolo da una fruizione esclusivamente locale e popolare e arricchendolo di addentellati religiosi che, presenti in tutta la letteratura dell'epoca e nella *Libeacion* stessa in particolare, hanno lo scopo di sacralizzare il rinnovato patto di coesione fra le componenti sociali e territoriali di una Repubblica che, unanimemente, si è liberata dallo straniero.

*Mà chi n'è de razon che batutte ao vento
de Barbarossa re fadighe e stenti
havendoghea dà lè tegnuua ai denti
dà guerre maranchin senza spavento.*

*E dè nautte e dè giorno a ogni momento
con rà seù truppa a tutti ri accidenti
ro veivi sgambettà frà ri torrenti
soffrindo egua soeù e ogni tormento.*

*Aoa dall'unna ooa dall'atra parte
havendo sempre a ra mezuaa o sciao
sercava in spapolali tutta l'arte.*

*E quanti dà e seù moen ne sè sghugià
ro sà solo ro sè nò zà stè carte
questo basta, che l'ea al gran cacciao.*

*Un giorno dunque (per nostra memoia)
essendo a rò barcon tutto ansietz
per spieghave ro moddo in brevitè
un cœurpo traditò fornì l'istoa.
Mà ro Segneù che ro voeiva in groia
a goil quella santa eternitè*

*(comme veggio speà per seù bontæ)
se ro pigià con lè con tutta gioia.*

*Lagrima vuol sfoghæ ra mè passion,
Zena e Voltri con reti tutti pietæ
a concianze agiuteme stò Campion.*

(Ma adesso è opportuno che io affidi al vento la storia delle fatiche e degli stenti di Barbarossa, che seppe tenere in scacco il nemico da prode e spavaldo guerriero. Di giorno e di notte, ad ogni istante, lo vedevate accorrere ad ogni frangente, con la sua milizia sguazzando nei torrenti, sopportando la pioggia, il sole e ogni tormento. Ora in un luogo ora in un altro, avendo sempre fiato a sufficienza, s'ingegnava di annichilire i nemici: e quanto pochi ne siano sfuggiti alle sue mani lo sa solo il cielo, non certo queste carte: basti dire che era un grande cacciatore. Un giorno dunque - per nostra memoria -, essendo in ansia affacciato a una finestra, per raccontarvi in breve la cosa, un colpo traditore mise fine alle sue gesta; il Signore, che lo voleva in gloria a godere della santa eternità, come voglio sperare, lo prese con sé. Lacrime, sfogate voi il mio accoramento; Genova e Voltri pietosamente aiutatemi a compiangere questo campione.)

La funzione del mito, come della storia è in fondo quella di incarnare un patrimonio collettivo di esemplarità, per offrire ai posteri modelli credibili di comportamento: per questo motivo, il ricordo di Lorenzo Barbarossa appare coerentemente

affidato alla trasposizione letteraria della sua figura e al ricordo orale delle sue imprese prima ancora che all'oggettività della ricostruzione scientifica dei fatti. Quale che sia il giudizio della ricerca moderna sull'"uomo" Barbarossa, che sappiamo non esente da debolezze e da ombre, i versi della letteratura coeva ai fatti ce ne disegnano un quadro coerente con le aspettative e i bisogni della società in cui egli si mosse, animato senz'altro, tra le altre motivazioni, da idealità sincere.

Per questo forse, il modo migliore di ripresentarlo alla memoria, è quello di rileggere il percorso che lo sottrasse alla realtà degli eventi per inserirlo in maniera duratura nella memoria della sua gente.

Bibliografia:

- TOSO, *Letteratura genovese e ligure. Profilo storico e antologia*, vol. III, *Il Settecento*, Marietti, Genova, 1990;
ID. *Trionfo d'ro popolo zeneize*, edizione a cura di F. Toso, A Compagna, Genova 1996;
G. GALLINO, *Cadenna zeneize*, a c. di F. Toso, Le Mani, Recco, 1997.

Uno sciolto di Padre G.B. Cereseto in morte della Contessa Pellina Gallesio

di Carlo Prospero

Il 12 aprile 1842 S. A. R. il duca di Savoia Vittorio Emanuele II (il futuro Vittorio Emanuele II) sposava l'arciduchessa d'Austria Maria Adelaide Francesca di Asburgo-Lorena (Milano 1822-Torino 1855), figlia dell'arciduca Ranieri e di Maria Elisabetta di Savoia-Carignano. Per celebrare l'evento una Società di Finale Ligure aveva dato il 17 aprile 1842¹ una solenne festa da ballo nel piano nobile di casa Gallesio. Poche sere appresso, la contessa Pellina Gallesio tra la generale costernazione moriva, probabilmente di parto.

La funesta circostanza ispirò al padre scoliope Giovan Battista Cereseto uno "sciolto" *In Morte della Contessa Pellina Gallesio nata Contessa Piuma di Prasco*, pubblicato a Savona, "con permesso", dalla Tipografia Vescovile di D. Miralta e F. E sebbene la copia da noi consultata non indichi espressamente il nome dell'autore, di cui vengono date soltanto le iniziali P.G.B.C., a fugare ogni dubbio sulla paternità dello "sciolto" provvede, vergata a mano probabilmente dal marito dell'estinta, un'apposita scritta rivelatrice.

Ma chi era Pellina? Figlia unica del conte Ferdinando Piuma di Prasco, il 19 gennaio 1828 ella aveva sposato, nella chiesa di Nostra Signora delle Vigne in Genova, Giovanni Battista Gallesio, figlio unico del celebre pomologo Giorgio². Dal loro matrimonio nacquero sette figli (Giorgio, Ferdinando, Giovanna, Giuseppe, Lorenzo, Giulio e Nicolò) che assunsero il doppio cognome Gallesio-Piuma³. Pellina, che morì a Finale il 19 aprile 1842, era donna di cultura e pittrice dilettante. Collaborò infatti all'approntamento iconografico della *Pomona Italiana*, dipingendo alcune tavole, tra cui le tempere del Fico Melograno, dell'Uva Brachetto (eseguita sotto la guida di Del Pino) ed altre rimaste inedite (Fico Unico, Fragole di giardino e Fragoloni). Nel castello di Prasco sono tuttora conservati quattro suoi disegni che raffigurano altrettanti figli. Ed anche quando un profondo contrasto tra il marito e il suocero sfociò in una separazione dei beni e in una interruzione della convivenza tra padre e figlio, la nuora seguì ad intrattenere rapporti serenamente affettuosi con Giorgio Gallesio.

Quanto al Cereseto, i lettori di *Urbs* non ignorano certo chi sia⁴. Nato ad Ovada il 18 giugno 1816 dal pittore Tommaso e da Cattarina Calcagno, dopo aver compiuto i primi studi presso le Scuole Pie, nel 1833 entrò nell'Ordine presso l'Istituto del Calasanzio di Savona. Sempre a Savona (1835-38) e successivamente a Finale Ligure (1838-45) insegnò retorica, prima di essere chiamato al Collegio nazionale di Genova come direttore degli studi e professore di belle lettere. Fu tra i patrocinatori de *Il Giovinetto italiano. Letture politiche, letterarie e morali*, rivista che tra l'altro direbbe per breve tempo. "Nel clima di relativa apertura degli istituti scolopi liguri, l'insegnamento letterario del C. fu improntato a idee patriottiche di stampo giobertiano. I suoi scritti, quasi tutti collegati alla sua attività didattica, contengono spesso l'esortazione al risorgimento morale e civile degli italiani, e cenni negativi verso il clericalismo più conservatore e verso i gesuiti⁵. Basti dire che nei postumi *Frammenti inediti* (1861) spiccano alcune perspicaci osservazioni a proposito della dannosità del potere temporale che valgono ad accostarlo al Rosmini delle cinque piaghe della Chiesa cattolica⁶ e al Manzoni, i quali erano, col Gioberti e col Vico, i suoi ideali punti di riferimento, non solo culturali, come si evince del resto dal finale del *Viaggio autunnale degli alunni convittori del Collegio nazionale di Genova nell'anno 1856*, dove essi sono appunto evocati. Al Vico egli si ispirò per lo scritto *Dell'epopea in Italia, considerata in relazione con la storia della civiltà* (1853), nel quale, assecondando la famosa tripartizione vichiana, distingue nell'epica tre fasi (epopea sacra, eroica e storica), rivalutando, da buon romantico, anche quelle espressioni simboliche del "mondo fanciullo" che sono i miti e le leggende, via via destinati a evolversi in senso sempre più razionale col procedere della storia. Sono idee, queste, che, insieme con una considerazione ingenuamente "patriottica" della letteratura nazionale - letta in chiave prettamente parentetica e retorica -, ritroviamo alla base sia degli *Studi sulla storia letteraria d'Italia* (1851) sia della *Sto-*

ria della poesia in Italia (1857). E se la sua biografia romanizzata del Calasanzio (1849) suscitò vivaci polemiche per le frequenti stoccate antigiesuitiche, la gustosa raccolta dei diari di viaggi scolastici uscita a Genova nel 1857 col titolo *I giovani viaggiatori. Peregrinazioni autunnali degli alunni d'un collegio*⁷ fu nell'insieme favorevolmente recensita dal De Sanctis, che ne trasse spunto per una interessante digressione sull'umorismo⁸.

Oggi tuttavia la fama del Cereseto è più che altro legata alla sua traduzione, in due volumi, della *Messiede* di Klopstock, opera che costituì "la realizzazione di molti dei suoi ideali sulla poesia epica religiosa"⁹. È vero che egli scrisse pure varie liriche ed inni di intonazione religiosa, in parte raccolti ed editi sotto il generico titolo di *Poesie* (1845), ma si tratta per lo più di componimenti convenzionali nei modi e nei temi, talora legati a specifiche occasioni (cfr. le *Odi composte in malattia*), talaltra (cfr. le *Armonie ebraiche*) ispirati a episodi biblici, ma - *et pour cause* - senza che lo spontaneo, schietto umorismo delle pagine diariistiche ne temperi e ne ravvivi la morale seriosità o l'afflato a volte un po' troppo sentimentale, all'Alardi. Solo in certi passi, permeati di contenuta e virile malinconia¹⁰ o in taluni squarci di lirica contemplazione paesaggistica è dato rinvenire qualche tratto più personale, qualche più intima ed intensa vibrazione.

Nei versi che qui riproponiamo, introdotti da un esergo byroniano, più delle scontate, anche se delicate, considerazioni suggerite dalla luttuosa circostanza ed espresse in endecasillabi di classica o neoclassica compostezza, colpiscono certi accenni, di gusto moderatamente (pre)romantico, intonati alla maniera di un Gray o di uno Young, alle tombe o, meglio, alle "urne" sepolcrali abbandonate fra cardi selvatici ed erbe germoglianti "dalla commossa gleba"; oppure a notturni lunari di sapore quasi leopardiano. Echi foscoliani e toni idillici di timbro pindemontiano si coniugano senza stridori con tocchi di pathos ("cadde la Pia!") che si direbbero manzoniani. La commozione, però, quantunque infrenata e incanalata verso esiti di religiosità piuttosto

prevedibile, non è di maniera e a quando a quando erompe in versi (e immagini) di "mesta armonia" che conquistano.

**In Morte della Contessa Pellina
Gallesio nata Contessa Piuma
di Prasco.**

Sciolto del P.G.B.C.

Bright be the place of thy soul
No lovelier spirit than thine
È er burst from its mortal control,
In the orbs of the blessed to shine

BYRON¹¹

Un'ora..... e inaridisce anche sul ciglio
Dei pietosi la lagrima! sull'urna
Cresce il cardo selvaggio, e l'erba spunta
Dalla commossa gleba, ove riposa
Dei nostri cari la compianta spoglia;
E la memoria dell'estinto, o riede
Come lontana vision d'amore,
O nell'oblio si perde, e si confonde
Fra le nuove sventure o i gaudii nuovi.
Ma chi te vide, o Donna, ed obbliarti,
Volendolo¹², potria? - Mentre il cammino
T'infiorava di rose, Amor, Speranza,
E te, diceva il cittadin, beata
Della tua terra fra le madri, allora
Che trascorrendo per le note vie
Col sorriso natio delle tue labbra
Rallegravi gli astanti, e quando assisa
Tra i cari figli, quei virginei petti
Informavi a virtù, chi avria pensato
Che a te si presso, la rapace mano
Stendea Morte sul capo? - È breve il varco
Tra la vita e il sepolcro, e in faccia a Dio
Uguale al giorno che già scorse è un lungo
Ordin d'età: ma quando l'ora estrema,
Il lento suon della funerea squilla
Annunzia d'un Canuto, a cui dinanzi
Precedean nella tomba, e Padre, e Sposa,
E gli amici e i congiunti, ed ei qui resta,
Come morente fior sull'arsa zolla,
E la vita gli è grave, e il dì gli manca
Senza dolore, col devoto prego
Ai gaudii eterni il pio fedel l'avanza;
E come a lui dovuta patria, il segue
Indi al Campo dei morti, e ne compone
L'antico fral tranquillamente all'urna.
Ma per te che nel fior degli anni colta
Manchi allo Sposo, ai Figli, al vecchio
Padre,

Amara è morte! - Oh! Chi te videra avesse
Lottar nella suprema ora, levando
La pupilla morente in sullo Sposo,
E cercando del Padre il dolce aspetto,
E i figli che dormian, miseri! Ignari
Di lor sventura, non avrebbe il fato
De' mortali compianto?... E venne, ah
tardo

Il Genitor! - Sulla dimessa fronte,
Sul ciglio esterrefatto era scolpito
Il martirio dell'anima, la lenta
Agonia che gli attosca i giorni estremi,
Quando si strinse al sen lo Sposo e i Figli
Della Diletta, e la magion deserta,
Che poc'anzi suonò di tanta gioia¹³,
Rivide e pianse; e in sé converso scorse
Lungo le vie, dei cittadin lo sguardo. -
E taluno sciamò: " Padre infelice!
Non avea che una figlia, unico amore
Che gli fea bella ancor la vita: e il cielo
Gli rapiva quell'Angelo compagno! "
Forse talvolta udì queste dolenti
Voci, e si volse intenerito, e vide
Una furtiva lagrima le gotte
Solcar di quel pietoso. - Eppur quel giorno
Che si diffuse per le vie l'infausto
Nunzio, lontano egli era, ed il compianto
Degli occorrenti cittadin raccolti
Nel tempio del Signor, gli orecchi e il
core
Non gli straziò... Forse ei pensava ai
giorni

D'una gioia ventura, alle beate
Ore trascorse della figlia al fianco
In colloqui d'amor, mentre scherzando,
Rumoreggiava intorno a lui la bella
Dei nipoti famiglia, e l' dicean padre!
Scende la notte taciturna, e dorme
Negli alberghi paterni il cittadino,
Le stanche membra confortando. Bella,
Fra i lontani cipressi alza la luna
La sua candida faccia, inargentando
La tranquilla marina, e i pingui colti
Delle campagne Finaresi. Solo
In quest'ora solenne il guardo io volgo
In quel riso di cielo, e l tremolante
Raggio discende sulla queta terra,
Come sulle tacenti urne dei morti?
Stolto, che dissi? Oh! Quanti avvolti in

Dell'ombre silenziose, e palpitando
Al par di me, ragioneran di Dio?
Salve, ignoti fratelli, un voto, un santo
Unanime desio, ne stringe e lega
Con un vincolo arcano innanzi ai cieli.

Ma presso il solitario avel, che serra
La tua spoglia mortale, o Donna, io solo,
In quest'ora solenne e gemo, e prego.
Di tanti mondi fiammeggianti in mezzo
Ai campi azzurri dell'eterea volta,
Dimmi, qual ti scegliesti, Angiol novello,
Lucida sede? E se ti tange cura
D'umana cosa, vedi tu la stilla,
Che sul tuo fral tacitamente piove?
Se un cuor si bello ed amoroso il cielo
T'avea largito, se talor discendi,
(E fermo l'credo) come lieve sogno,
O immagine notturna, intorno ai figli
Che tanto amasti in terra, e benedici
Alle grazie crescenti, onde s'abbella
La lor tenera età, tu intendi ancora
Quai siano i voti del mio petto, e godi.
Ah! S'io potessi sulle poche glebe
Ove posi per sempre, adunar tutti,
In quest'ora, i tuoi figli, e al vergin labbro
Una prece spirar calda d'amore!
Io lor direi: - " La vostra madre dorme
In questa terra; ma il suo spirito muove
A voi d'intorno, e vi sorride. - Oh! Caro
Era quel riso; ed or per voi perduto
Eternamente egli è: più non udrete
Il dolce suon della materna voce.
Cadde, cadde la Pia! Con essa il nuovo
Frutto d'amor, che la seguiva nell'urna
Compagno indivisibile; beato!¹⁴
Ché non provò, come la vita è dura.
Ma voi, figli del pianto, altre sventure
Incontrerete sulla via, ché immenso
È il retaggio del duol: ma uguale a questo,
O più grande non mai. - Saltri vi chiegga
Di Colei che perdeste innanzi tempo,
Voi rispondete, il ciel segnando: " Assunta
Al gaudio dei Celesti, essa ne attende
Nell'amplesso del Nume!" e mille cuori
Faran eco piangendo ai vostri accenti.

Note

- 1) La data si evince da una nota allo "sciolto" del Cereseto, a p. 5, che pone la festa "due sere innanzi la morte della Contessa Pellina Gallesio". Ora, poiché sappiamo che il decesso avvenne il 19 aprile, di qui è facile risalire alla precisa datazione dell'evento mondano.
- 2) Cfr. ora su di lui C. FERRARO, *Giorgio Gallesio (1772-1839). Vita, opere, scritti e documenti inediti*, Accademia dei Georgofili, Firenze 1996. Allo stesso Ferraro - ma cfr. pure G. ALLOISIO, *Collana storica. Prasco, ne "Il Giornale d'Acqui"*, XII, n. 44, 3 novembre 1933 - dobbiamo le informazioni relative a Pellina. Cfr. pure C. FERRARO, *Prasco*

In basso, ritratto ad olio di Padre Giovan Battista Cereseto.
Collezione dell'Accademia Urbense

e il suo castello. *Memorie storiche, cronache e documenti inediti*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1996.

3) Il re Carlo Alberto autorizzò infatti i nipoti di Giorgio Gallesio e i loro discendenti ad aggiungere il cognome del loro avo materno a quello dei Gallesio, nonché "a unire i rispettivi blasoni" (C. FERRARO, *Op. cit.*, p. 54).

4) Su «Urbs silva et flumen», III (luglio 1990), n. 2, alle pp. 39-44, è infatti apparso un ampio contributo di A. FERRARIS, *Giovan Battista Cereseto. Educazione e cultura romantica in Liguria*.

5) F. MUZZIOLI, *Cereseto, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1979, vol. 23, pp. 721-722.

6) Cfr. A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Lugano 1848. Un'edizione recente, con *Introduzione* di E. Botto, è uscita nella collana "I libri dello spirito cristiano" diretta da don L. Giussani (Milano 1996).

7) Così F. MUZZIOLI, *cit.*, p. 722, mentre la FERRARIS, *cit.*, pp. 39-40, parla di "gustose impressioni, [...] che pubblicò su vari giornali e che raccolse in volume nel 1858 con il titolo *I giovani viaggiatori e peregrinazioni atunnali degli alunni di un collegio descritte [...]*".

8) Il De Sanctis, a dire il vero, recensì il *Giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854*, pubblicato a puntate nel «Cimento» di Torino, fra il 1854 e il 1855, sotto lo pseudonimo di Girolamo Bonamici (cfr. F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, a c. di L. Russo, Laterza, Bari 1965, vol. I, pp. 283-293). In particolare, il critico irpino dimostrò di apprezzare lo stile del Cereseto: "Scrive rapido, spedito, facile, con perspicuità, con

naturalità, piuttosto arido che gonfio, talora semplice; stile raro, in un tempo che gli scrittori tendono generalmente all'ampoloso ed all'esagerato"; ma concludeva dicendo: "Vi manca quella serietà di fondo, quella vita interiore, che dà ad un lavoro il suggello della immortalità". L'opera, insomma, non era il massimo, ma meritava di essere letta perché assieme ad un certo ingegno rivelava, nel suo autore, "un'atti-

l'immediatezza", salvo dall'altro aggiungere: "La traduzione di Cereseto, estremamente corretta dal punto di vista linguistico, presenta un tono a volte studiato e poco spontaneo"; anche se si premura di precisare che "si anima nei momenti in cui maggiormente risalta l'ispirazione religiosa di Klopstock".

10) Del resto, il Cereseto, per sua stessa ammissione, assegnava alla scrittura

una funzione terapeutica, di rimedio o sollievo alla solitudine e al vuoto esistenziale che su di lui incombeva: "Se ho scritto e scrivo, da molti anni in qua, nol feci se non per fuggire me stesso, per riempire la paurosa mia solitudine e la freddezza che mi circonda, e minaccia ognora più a misura che invecchio" (cfr. A. FERRARIS, *Op. cit.*, p. 40).

11) Diamo una nostra approssimativa traduzione in endecasillabi: "Abbia l'anima tua radiosa sede! / Nessun più bello spirito del tuo / dal suo mortale ingombro è mai uscito / per splendere nei mondi dei beati". Ricordiamo che il Cereseto nel 1845 pubblicò la sua traduzione di due opere di Byron: *il Marino Faliero* e *I due Foscari*.

12) Il testo a stampa riporta solo *Volendo*, ma un'aggiunta a penna corregge appunto in *Volendolo*.

13) "Allude alla festa da ballo datasi in

Finale da una Società nel piano nobile di casa Gallesio in occasione delle auguste Nozze di S.A.R. il Duca di SAVOIA colla I. e R. Arciduchessa d'AUSTRIA, due sere innanzi la morte della Contessa Pellina Gallesio" (nota dell'A.).

14) Se ne arguisce che la contessa Pellina era incinta; potrebbe pertanto essere morta di parto.



tudine a qualche cosa di meglio" (*ivi*, pp. 291-93).

9) F. MUZZIOLI, *cit.*, p. 723. La traduzione del Cereseto è caratterizzata da uno stile piano e pacato, che si distacca dall'aulico fraseggiare di precedenti traduzioni, in particolare da quella parziale di Andrea Maffei. La FERRARIS (*cit.*, p. 42), piuttosto contraddittoriamente, ne sottolinea da un lato

I antichi lavui dei countadein

di Remo Alloisio

A Zne u zera ra naive e i cuntadein i fan ei caröse e i van a ternè per fè ciù prestu andè a runchè e a puè

Feivè: a S. Valentein tūci i vainti i scusu marein. u jlangua ra naive, u pua ei vighe ded leōina vagia e u smaina ei fōve l'espertu cuntadein.

Maōrsu: vantiseique id Maōrsu l'Annunciasiun: furtinoie quei anoie quande ei vighe i soun za ancarasie, ampertioie e loie.

Avri: San Mōrcu, vantiseique d'Avri; dopu ei Rugasiougni, i purtovu ra smainsa di bigatti a benedl.

Mōsu: l'urtima smana d'Avri e ra prima 'd Mōsu le ra stagioun per purei smenè ei granoun.

Zugnu: quande ei siōre i cmensipiu a cantè, l'era u sègnu che i peivu andè a nuè.

S. Peè: l'ansuria da mèie i piōvu an man e i cmensōvu a taiè ei gran.

Lūiu: a Lūiu an te iere ambusoie ei cultivatù ei gran u bata cun ra cavaudra e ra ribata.

Avustu: l'uua a cmensipia a grijulè e an ter vigne aujen ai boschi i mandovu i fioi a vigilè che i merli con ra cua e quei che in eivu ed cua, i nie sauteusu an draint a pituneè l'ua.

D'Avustu i sfuiōvu ei granoun e is procūrovu ei role da mette an tu sacun.

Setaimbre: ra Madona di ottu, fasta patrunele a Belforte,

i fajeivu ra fuosa duse i spasōivu l'era per l'ucajoun e per fè lul lujl i brounji e i romi, i fioi i pestōvu i mon.

Setaibre, meise ded vendegna: quande l'ua a buiva zū, an tei teine, ra ca a profumova ded persie setembreine.

Utubre: u croua seipre ei castogne ar meise d'Utubre e is duveivu dese da fè peichè ra castogna ra ra cua e chi u ra pia, re ra sua.

San Paulu: quanta nabia a ra matein quandu i smenovu ei gran a sapein.

Nuveimbre: sulu ded sentl ra dāta ded San Martein u trema ancora aura ei vegiu countadein.

Ai vintein San Crumban, fundatù dei paise ded Belforte,

saimpre u tira l'ōria d'abassu, e con i gōgiu i faiqu pruvista ded giōsu.

Trenta ded nuvaimbre sant Andreia fera a Uò. Ei done i fajaivu pruvista ded conva e lein che i firovu a ra saira an tei stōle au ceru du lume e dra candeira.

Dijaimbre: u fiocca, u s'arposa ra tera, e anche ei cuntadein, antant ch' u sta a specie l'aveintu dei Bambein.

Gennaio: gela la neve e il contadino prepara i pali e va a ternare (gettare la terra sulla neve gelata) per fare più presto ad andare a roncare e potare.

Febbraio: a San Valentino tutti i venti è come se fossero marini, si scioglie la neve si pota le viti di luna vecchia e semina le fave l'esperto contadino.

Marzo: il venticinque Marzo vi è l'Annunciazione: fortunate quelle annate quando le viti sono impalate, impertiate e legate.

Aprile: S. Marco, venticinque Aprile: dopo le rogazioni portavano il seme dei bachi a benedire.

Maggio: l'ultima settimana d'aprile e la prima di maggio è il periodo ottimale per seminare il granoturco.

Giugno: quando le cicale, iniziano a cantare era il segnale che si poteva andare a nuotare.

A San Pietro la falce messoria prendevano in mano per iniziare a mietere il grano.

Luglio: nelle aie coperte con lo sterco bovino, il coltivatore batte il grano con la correggia e una specie di rullo di legno.

Agosto: l'uva inizia l'invaiaura (cambia colore) e nelle vigne presso i boschi mandavano i ragazzi a vigilare che i merli con la coda e quelli che non avevano di coda non vi entrassero a piluccare l'uva.

Ad Agosto sfogliavano il granoturco così e si procuravano i cartocci (zolle) da mettere nei sacconi.

Settembre: la Madonna dell'otto è festa patronale a Belforte,

facevano la focaccia dolce, scopavano l'aia per l'occasione. Per far luccicare pentole e tegami i ragazzi pestavano del mattone.

Settembre: mese di vendemmia.

Quando l'uva bolliva dentro i tini, la casa profumava di pesche settembrine.

Ottobre: cadono sempre le castagne nel mese di Ottobre e bisognava raccogliere perché si dice: che la castagna ha la coda e chi la prende è sua.

A San Paolo c'era sempre tanta nebbia al mattino, quando seminavamo il grano con la zappa.

Novembre: solo al sentire la data di San Martino trema ancora adesso il vecchio contadino.

Al ventuno, San Colombano, fondatore del paese di Belforte.

Soffia sempre l'aria di tramontana e i contadini con un gabbione facevano, provvista per la lettiera del bestiame.

Trenta Novembre, Sant'Andrea.

Fiera ad Ovada, le donne facevano provvista di canapa e lino che poi filavano nelle stalle al chiaro di lucerna o di candela.

Dicembre: nevica, si riposa la terra e anche il contadino, intanto che stà ad aspettare l'Avvento del Bambino.

Poesie in ovadese

di Antonio Sergio Alloisio

È scientifico. Molti miei coetanei ve lo possono testimoniare. Il cuore vi porta solo dal cardiologo.

Sergio

Vò dounda a t' porta ia laingua

Ah! Se it parlesci anche ti uaroxiu
anvece de vurei parlé italian
amparò, c'me di, quòxi de sfroxiu,
bain òtra vita avraimu per le mani

E sci parlando tei fineia a Raxugni,
smentianda ingròta anche u noster amù
persa drera a canti, bòli e sogni,
speranda de spusete in gran segnù

Scicume ia vita a vò: auti e bòxi
eccu che tei turnòia ancora chì
dounda it òi bugiò i tòi primi pòxi
e dounda t'speri de nun ciù suffrì.

Dou vite t'òi bruxiò me cora mòtta,
sulu pe' i gustu de parlé italian
aura tei triste, palideina, ciòtta
e mi a soun seimpre sulu cume 'n can.

Va dove ti porta la lingua

Ah! Se parlassi anche tu ovadese/
invece di voler parlare italiano/
imparato, come dire, quasi di frodo/
ben altra vita avremmo nelle mani!/
E così parlando sei finita a Rossiglione/
dimenticando ingrata anche il
nostro amore/ persa dietro a canti,
balli e suoni/ sperando di sposare un
gran signore./ Siccome la vita va: alti
e bassi/ ecco che sei tornata ancora
qui/ dove hai mosso i tuoi primi
passi/ e dove spero di non più soffrire./
Due vite hai bruciato mia cara
ragazza/ solo per il gusto di parlare
italiano/ ora sei triste, pallidina,
piatta/ e io sono solo come un cane.



L'urtimu d'ia scòra

A vò esse l'urtimu d'ia scòra
avai i urege d'lòsu
peicò a soun persubsu
d'saivé ia me raxioun

Sbruid de i scianse arcòne
a u ritmu du respiru
an possu pieme an giru
se a vegu cume a soun.

I maistru u vé da fòra
c'u so prugròmma an tasta
e ia parola lasta
par vande 'na lesioun.

Mò mi che a io d'absognu
d'capi quelu ch'a vegu
propi s'a fise megu
d'capi an saraiva boun

Le nainta per fé i fuibu
mò us trotta d'indirissi
per evité i caprissi
d'sbagliè ia diressioun.

Ia strò le saimpre quella
"ma se mi sbaglio mano"
'nvece d'andé "a Milano"
a'm trou an val Dundoun*.

L'ultimo della scuola
Voglio essere l'ultimo della scuola/
avere le orecchie d'asino/perché sono
persuasivo/ di salvare le mie ragioni/
Liberato della scienze arcane al rito,
del respiro/ non mi posso prendere in
giro/ semi vedo come sono./ Il ma-
estro viene da fuori/ col suo program-
ma in testa/ e la parola lesta/ per
vendere una lezione./ Ma io che ho
bisogno di capire quello che vedo/
proprio se fossi medico/di capire non
sarei capace./ Non è per fare il furbo/
ma si tratta di indirizzo/ per evitare
il capriccio/ di sbagliare la direzione./
La strada è sempre quella/ ma ma se
mi sbaglio mano/ invece di andare a
Milano/ mi trovo in val Dondona.

* La valle Dondona, che al contrario dell'isola non trovata, mi hanno sempre garantito, che si trova anche se non c'è, è un ricordo lontano.

I grandi ad ogni inadempienza mi assicuravano: it finiroi an vòl Dundonun. E non è detto che non ci sia finito!

di Murchio Luigi



Poesia in dialetto ovadese di Murchio Luigi (Gino) gestore dell'Albergo Grande Vittoria che si trovava in Piazza Garibaldi 34.

Nella foto della pagina a lato, lo vediamo con la moglie Giacomina Olivieri ed i figli Angelo e Paolo di fronte all'ingresso dell'Albergo, nel 1941.

Ei mnesctroun

S'it vò in cunsiaiu boun
mi at musctru a fé ei mnesctroun
propi peicò chi a Uò
aiuma ra puscibilità.
Cmensuma dai patòte, i faxiòe e i
tumòte

cun na zounta 'd scutigni
che a Uò nan suma pigni.
Anfirie ancora di scerlisci
cun carloture, sclerlu e puixi
peicò i piòxiu ai tò amixi.
Pòit it pei ei murté cun ei pesctoun
per pescté.

Anche taiau e masalòina l'é ne cessòriu
per tritulé baxiaricò, pursemu e òiu
na bala feta d'lòrdu
e in pùgnu d'feimògiu sòrdu.
Pòimèta tütu 'n tei murté
e cmaina a pescté.

Quande a buia ra pignòtta
e l'òit tütu preparò
zountie ancora na brancò 'd sò
òri d'uriva vergine e boun
pòit it vegroi ch'ut r'escia ei mnesctroun
da purté a l'escpuxiscioun.

Pòit tie meti i taiarigni
bain taioi e tantu signi.
Marinetta a fò u scfuiò
al fò loungu cme in lensò.
Pòit ui vò na pitanzeta
prufumòia e savureia
ch'u fo feina pueseia.
Cun in bal cunturru d'radicetta
che l'é ei mari ded Marinetta.

Torta pasqualina, versione ovadese

di Maria Zagnoli e Anna M. Vignolo Grillo

Gentilmente richieste dal sig. Bavazzano, con gioia, abbiamo ricercato nel libro di cucina della nonna, e pensiamo di proporre una ricetta di stagione.

La ricetta

Con un mezzo Kg. di farina, 100 gr. di olio, 200 gr. di acqua e due pizzichi di sale, preparare anzitutto la pasta, lavorandola molto bene, fin-

ché non diventa morbida ed elastica (aggiungendo farina se appiccicosa o acqua se è troppo soda). Ora metter la pasta in una ciotola a chiusura ermetica, oppure sotto una salvietta e lasciarla riposare. Mentre la pasta riposa cuocete in poca acqua mezzo chilo di spinaci e mezzo chilo di bietole o erbette (in ovadese gé). Mondare poi 4 o 5 carciofi, tagliarli a spicchi e cuocerli nel latte (così risulteranno più morbidi e saporiti).

Prendete adesso una bella padella larga di ferro o antiaderente, tritare una grossa cipolla rossa e metterla ad appassire in padella con 25 gr. di olio e 25 gr. di burro; quando la cipolla sarà rosolata per benino aggiungere gli spinaci e le bietole ben strizzati e tritati grossolanamente con la lunetta col coltello (mai col tritatutto elettrico perché maciullerebbe tutto). Lasciare sul fuoco basso circa 10 minuti mescolando spesso. Spegner e aggiungere i carciofi, 15 gr. di funghi secchi (precedentemente ammollati nel latte), tritati con prezzemolo, aglio (poco) e un po' di maggiorana. Mettere poi 250 gr. di ricotta, 150 gr. di parmigiano grattato e 3 uova intere, sale e un pizzico di noce moscata: il ripieno è pronto.

Riprendere la pasta, dividerla in 6 parti uguali e fare 6 sfoglie tonde il più possibile e più sottili che si può tirandole col mattarello e con le mani. Ungere una teglia e mettere le prime tre sfoglie ungendole leggermente e badando che fuori escano dalla teglia di almeno 2 cm., mettere il ripieno e fate tre nicchie col cucchiaino dentro le quali romperete 4 uova, coprire con le altre tre sfoglie e sigillare i bordi premendo con una forchetta. Mia nonna usava gonfiare le sfoglie soffiando con una cannuccia tra una sfoglia e l'altra. Mettere in forno già caldo a 200 gradi e cuocere per 35 - 40 minuti.



Recensioni

I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo, a cura di POMPEO RAVERA, GIOVANNI TASCA e VITTORIO RAPETTI, Editrice Impressioni Grafiche, Acqui T., 1997, pp. 489, ill. b. e n. e a colori.

Nel 1997, per l'Editrice Impressioni Grafiche di Acqui Terme, è uscito il volume *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, frutto delle ricerche di don Pompeo Ravera, archivista della Diocesi, il quale ne ha redatto il testo in collaborazione con monsignor Giovanni Tasca e il prof. Vittorio Rapetti, nell'ambito del più ampio disegno, attualmente in fase avanzata di realizzazione, che si propone di fornire l'inventario del materiale contenuto nell'Archivio Diocesano; necessaria premessa per un riordino del medesimo secondo moderni criteri archivistici. Si tratta di un programma non soltanto lodevole in sé, ma anche indispensabile, per consentire agli studiosi una più facile e completa consultazione delle fonti primarie relative alla storia di una antica e illustre città, e per ripristinare in qualche modo l'unità del fondo documentario prodotto dalla Chiesa locale; unità compromessa nel corso dei secoli dalle distruzioni e dagli smembramenti.

Il nucleo dell'opera è costituito dai profili biografici, disposti in successione cronologica, dei vescovi di Acqui e di alcuni vicari capitolari, dal IV secolo alla metà circa del presente (da Maggiorino, che la tradizione considera il primo vescovo aquese, a Lorenzo Delponte, in carica dal 1926 al 1942). Questa parte è preceduta da un'altra (*Comunità cristiana e territorio: la diocesi nei secoli*) ed è seguito da una terza (*I documenti*), contenente l'elenco e un sommario esame delle sinodi celebrate nella Diocesi di Acqui, che si sono conservate dal 1265 (i capitoli promulgati da Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, e da Alberto, vescovo di Acqui) al 1938, in gran parte già pubblicate, specie quelle medioevali, nonché una rassegna critica delle fonti utilizzate per la stesura dell'opera, un "inventario sintetico" dell'Archivio Diocesano, iniziale

e ancora provvisorio risultato del riordino, indici alfabetici e cronologici dei vescovi e dei vicari capitolari di Acqui, di acquisi titolari di altre Diocesi o insigniti della dignità cardinalizia.

Come giustamente affermato nel volume, il Cristianesimo si diffuse precocemente ad Acqui grazie alla felice posizione della città, situata lungo il percorso della *Via Iulia Augusta*, che la collegava con *Vada Sabatia* e con *Dertona*, ove per un breve tratto veniva a coincidere con la *Via Postumia*, che univa *Genua* e *Aquileia*; in seguito alla legalizza-



zione effettuata dall'imperatore Costantino la città fu riconosciuta pubblicamente come sede vescovile, poco dopo inquadrata da sant'Ambrogio nella Provincia Ecclesiastica Milanese, nella quale rimase fino al 1815, quando fu assegnata, come suffraganea, alla nuova Arcidiocesi di Torino.

Per la sua stessa impostazione l'opera si basa soprattutto sul materiale dell'Archivio Diocesano, tuttavia ampiamente integrata da altre fonti, narrative e documentarie, nonché dalla letteratura critica relativa agli argomenti trattati, che, però, non sempre risulta aggiornata. A questa carenza si deve, almeno in

parte, attribuire la trattazione approssimativa di alcuni temi, quali le chiese battesimali rurali, il loro eventuale rapporto con i pagi, la parrocchialità delle cappelle, il presunto Ducato longobardo di Acqui, il Comitato, la carica marchionale, la primitiva cattedrale aquese. Sebbene questi problemi siano affrontati senza il conforto dei risultati acquisiti dalla storiografia più recente, il contributo rappresentato da *I Vescovi della Chiesa di Acqui* resta complessivamente valido e costituisce la base indispensabile per ulteriori approfondimenti. Uno di questi deve

necessariamente avere per oggetto l'estensione territoriale della Diocesi e i suoi confini: con la Diocesi di Tortona a est, lungo la Stura, l'Orba e la Bormida (il problema di Usseccio/Belforte e di Gamondio/Castellazzo Bormida), con la Diocesi di Asti, lungo il Tanaro a nord, e lungo il Belbo a nord-ovest (con il problema dei diritti pavesi su Cortiglione, Castellnuovo Calcea e Costigliole), con la Diocesi di Alba a ovest, lungo la Bormida e l'Uzzone (con il problema della temporanea soppressione della Diocesi di Alba nel 969), e con la Diocesi di Vado-Savona a sud (il problema della pieve di Cairo, confermata alla Diocesi di Savona da Ottone III e da Enrico II, ma già nel XII secolo in Diocesi di Alba). È un argomento particolarmente complesso a causa dei mutamenti territoriali che la Diocesi di Acqui subì nel corso dei secoli e che sono scanditi dall'istituzione della Diocesi di Alessandria nel 1175, dalla riorganizzazione che seguì alla soppressione della sede alessandrina, dalla sua restaurazione nel 1405, dalla riorganizzazione napoleonica del 1805 e da quella effettuata nel 1817, ancora in vigore, che, tra l'altro, assegnò ad Acqui, togliendole alla Diocesi di Tortona, le parrocchie di Rossiglione Superiore, Belforte, Tagliolo, Lerma, Casaleggio e Mornese. Queste modifiche, efficacemente delineate nella prima parte dei *Vescovi della Chiesa di Acqui* anche con l'ausilio di utili rappresentazioni cartografiche, rivestono una particolare importanza per-



evolutive delle istituzioni civili, che costituivano l'ossatura del processo unitario formulato dal Piemonte e ricorda la posizione assunta da personaggi piemontesi assai diversi, quali Solaro della Margarita e Silvio Pellico, concludendo con una breve analisi della rapida, coraggiosa reazione dei torinesi al trauma loro arrecato dalla cessazione del ruolo di Torino quale capitale d'Italia.

Dello stato d'animo dei piemontesi in questa difficile circostanza sono espressione alcune esortazioni raccolte in un opuscolo di un deputato piemontese dell'epoca e riportate a conclusione della monografia, nelle quali si legge, tra l'altro «Piemontesismo suona rettitudine, legalità, prudenza, tenacità di proposito, di interesse... Di quella taccia di piemontesismo che fin ora vi accorava... menatene vanto apertamente, poiché finché gli italiani non saranno effettivamente piemontizzati, una patria onesta, forte e gloriosa non l'avremo mai».

Il volumetto è corredato da varie assai utili cartine geografiche, da cui emergono chiaramente le variazioni dei confini dello Stato Sabauda sino al Congresso di Vienna, da numerose e puntuali annotazioni bibliografiche e da una vasta bibliografia che agevola l'approfondimento dei vari temi trattati.

È opportuno segnalare, per completezza, che buona parte del testo della monografia qui recensita è riportata (peraltro senza note e cartine e con bibliografia ridotta) in un altro volumetto dello stesso Autore, agevolmente rinvenibile in commercio (Gustavo Mola di Nomaglio, il Primato piemontese dal Medioevo al Risorgimento, Paravia, Gribaudo, Torino, 1996).

Francesco Argan

Maschere e corpi. Tempi e luoghi del carnevale, a cura di Franco CASTELLI e Piercarlo GRIMALDI, Roma, Meltemi, 1997, pp.213

Edito in una delle principali collane dedicate agli studi etnoantropologici, «Gli Argonauti» di Meltemi, *Maschere e Corpi. Tempi e luoghi del Carnevale*, a cura di Franco Castelli e Piercarlo Grimaldi, raccoglie alcu-

ni contributi presentati al Convegno eponimo (Rocca Grimalda (AI), 12 e 13 ottobre 1996) organizzato dal neonato Laboratorio Etnoantropologico di Rocca Grimalda. L'agile volume risponde all'esigenza di porre a disposizione degli studiosi, in tempi relativamente brevi, alcuni degli approfondimenti presentati a Rocca, in attesa degli atti, e contribuendo con relativa tempestività allo stato dell'arte in un campo carissimo agli antropologi ma relativamente negletto negli ultimi anni.

Introdotta da un bel saggio di Franco Castelli (*Carnevale: dal Coos al Laboratorio*), che ne propone una svelta sintesi e ripercorre le ragioni dello sviluppo, in un piccolo centro come Rocca Grimalda, di un organismo attivo, nel campo della ricerca sulla festa, il volume propone, fra gli altri, gli interventi di due fra i principali studiosi italiani, Luigi M. Lombardi Satriani e Antonino Buttita, impegnati entrambi ad aggiungere interessanti elementi alle prospettive di interpretazione della ritualità carnevalesca: Lombardi Satriani (*Il corpo e il limite*) sviluppa suggestivamente una delle grandi intuizioni bachtiniane, l'enfaticizzazione carnevalesca dell'elemento corporeo, basso-materiale, presente negli studi specifici di casa nostra allo stato poco più che aurorale; il trionfo della corporeità, realizzato attraverso l'esaltazione del corpo come smisurata fonte di piacere nel cibo e nel sesso, soddisfa nella pratica carnevalesca, secondo Lombardi Satriani, un bisogno di «trascendimento del limite connaturato alla condizione umana» (p. 34): lo spazio carnevalesco, con i suoi seni e falli enormi e la smodata voracità, si caratterizza insomma per un'ulteriore funzione liberante,

permettendo all'individuo di «sperimentare il superamento del limite costituito da quella determinata dattità corporea», perlomeno «sul piano fantasmatico» (p.45).

Alla stessa esigenza rispondono, in una società senza carnevale, pratiche di manipolazione del corpo che hanno nell'universo festivo tradizionale la loro origine e nel superamento del limite la loro funzione: operazioni di chirurgia plastica per aumentare o ridurre il seno, diete, anellini applicati ovunque...

Un contributo particolarmente pertinente nella rilettura del carnevale viene poi da Antonino Buttita (*Di Carnevale o del tempo delle feste come feste del tempo*): in un ricco intervento l'antropologo giunge a rintracciare nel carnevale, e generalmente in tutte le feste d'inizio d'anno, una lontana origine di «feste del tempo, il cui senso ultimo di trasporre la temporalità storica in una temporalità mitica, il discontinuo del divenire, ciò della morte, nel *continuum* dell'essere, ciò della vita» p. 59.

Ancora, se si vuole, il superamento del limite.

Anche Italo Sordi ha proposto a Rocca Grimalda un significativo allargamento dell'orizzonte d'indagine, aprendo gli studi a tematiche, se non nuovissime, certamente ben poco dissodate: *Rumori e suoni di Carnevale*, oltre al titolo del suo contributo, pertanto tema scelto dagli animatori del Laboratorio Etnoantropologico di Rocca Grimalda come oggetto di discussione in un prossimo convegno.

Interventi di tale peso da soli testimoniano quanto nella questione carnevalesca urgesse un ripensamento, un bilancio: sono d'altronde passati una quindicina d'anni dall'ultimo appuntamento di rilievo per gli studiosi (il numero monografico de «La ricerca folclorica» del 1982); che il dibattito sul Carnevale dovesse poi riprendere proprio dove sembrava essersi interrotto è comune e corretta prassi scientifica; non fosse che uno dei possibili punti d'avvio, lo ricorda con grande lucidità Pietro Clemente nel suo intervento, è stato sostanzialmente invalidato dal concreto sviluppo storico e sociale:

«In quella fine degli anni '70 (...) mentre si pensava che finissero le feste (...) e che nel mondo avrebbe

brillato la ragione a-festiva (o analfestiva) o all'opposto che il mondo sarebbe per sempre stato impoverito del sacro-sociale della festa, queste - le feste - ignare dei dibattiti degli intellettuali apocalittici e integrati continuavano e continuano a nascere da tutte le parti né apocalittiche né integrate" (p.100). Clemente si sofferma sulla risurrezione delle feste come strutture mescolate "confuse" "impure": sagre di paese e feste di rievocazione storica in costume, cioè in maschera, con frittelle e archibugi, sbandieratori e castagne. Dove l'esser impure è, naturalmente, criterio assolutamente relativo (1). E' sguardo, quello che nel vissuto registra il disordine, che va certamente risintonizzato sulla realtà, per poter acquisire capacità effettivamente descrittiva (e quindi interpretativa); in questo senso, mi pare, che Clemente definisce il suo breve intervento: "Appunti dunque per un approfondimento e cambio di cornice sulla festa: riconoscere una nuova 'grammatica' e ridisegnare una mappa della varietà; comprendere i nuovi repertori di senso e di espressione simbolica" (p.102).

La medesima volontà di ascolto del reale muove Piercarlo Grimaldi, nel suo passaggio introduttivo (*Il Carnevale di fine millennio*), a domandarsi ragione di un revival carnevalesco in centri, soprattutto rurali, che fino a pochi anni fa sembravano aver perduto ogni contatto con le antiche pratiche, trascinati nel gorgo di cambiamenti socioeconomici fortissimi: la spiegazione nella tendenza dell'individuo che vive la complessità (...) a recuperare, a reinventarsi questo mondo anche rifunzionalizzando le procedure rituali della tradizione" (p.10).

Allo stesso modo, forse, si spiega un convegno sul carnevale; e in un paese che conta un pugno d'anime.

Anche la riflessione di Pietro Clemente originata dalla lettura di un contributo che tenta di avvicinarsi alla realtà carnevalesca attuale (Fabio Mugnaini: *Carnevale senza Quaresima, tradizione senza passato. Il Carnevale e le altre feste nella provincia di Siena*), anch'esso inserito nel volume e dedicato proprio allo studio di alcune feste periodicamente organizzate nel senese e caratterizzate dalla rievocazione storica (più o meno fondata) di aspetto vagamente medievaleggiante.

Al di là della contingenza concre-

ta Clemente ha tuttavia il merito di porre all'ordine del giorno negli studi etnoantropologici - pur nella forma non calante e dimessa adottata dallo scrivente - il problema della trasformazione culturale; richiama cioè gli studiosi ad approfondire i fenomeni di mutamento, quale urgenza immediata contro una realtà su cui si avverte l'allentarsi della presa, l'inadeguatezza di categorie interpretative ritenute sufficientemente solide fino ad ora.

Il discorso ha forse una portata implicita più generale, cui non dà spazio il contributo di Clemente, ma che a questo forse inevitabilmente connessa, quale necessario corollario: il presente avvertito come "complessità", descritto come tale - come dominato ad esempio dalle problematiche di rapidi mutamenti sociali, dai contatti interculturali che pongono problemi di traduzione della cultura che sono essenzialmente problemi di trasformazione. Un tale "presente" impone di necessità un'attenzione rinnovata se non nuova al meccanismo della trasformazione culturale, alla "complessità" immanente nei processi di trasformazione culturale generalmente intesi, e non solo figli della post modernità; se ogni storia è, crociantemente, contemporanea, tale indagine risulterebbe semplicemente figlia del tempo nostro. In questa prospettiva la comprensione del presente rimane piuttosto come scopo ultimo, e ineludibile, di un lavoro teso a definire ed illustrare le dinamiche culturali (o la cultura come dinamica).

Per misurare il peso di tale posizione, che si configura anche come un non troppo lieve cambio di rotta all'interno di un solido paradigma interpretativo, nello stato attuale dell'arte, è necessario attendere, fra l'altro, l'importante tassello costituito dagli Atti del Convegno di Rocca. Nel volume di Meltemi, ad ogni buon conto, questa mi pare sia una prospettiva solidamente rappresentata. Particolarmente interessanti in questa prospettiva di approfondimento delle dinamiche culturali gli interventi ad esempio di Gian Paolo Caprettini (non a caso un semiologo) e di Ambrogio Artoni, dell'Università di Torino.

Dedicata all'analisi di una fiaba popolare la relazione di Caprettini (*Reliquie carnevalesche. Ossicini,*

fagioli e un setaccio per pensare) postula una grande attenzione ai modi del contatto e dello scambio tra pratiche culturali diverse; in particolare "nella tradizione narrativa, che si tramanda oralmente e che passa attraverso generi diversi (mito, leggenda, fiaba, rito, cerimonia festiva ecc.), molte volte gli oggetti che apparentemente non servono a niente sono semplicemente lasciati o relitti di fasi narrative remote in cui essi avevano una funzione; d'altra parte non è raro riscontrare sincronicamente nella stessa cultura momenti rituali, usanze o credenze in cui possibile reperire l'autentica funzionalità di quei dati oggettivi che nel testo in questione può sfuggire o risultare marginale. Si possono dunque presentare fenomeni di residualità ovvero di decontestualizzazione, riconducibili rispettivamente a differenze di tipo temporale (la funzionalità, il significato c'era prima, ora perduto) ovvero di tipo spaziale (il significato sta altrove, in un'altra serie di testi o di comportamenti attinenti o collegati): non dunque che gli elementi che formano il corredo contestuale siano da scartare, essi piuttosto servono per ricostruire gli stati del senso che non sono più a nostra disposizione" (pp.63-64).

Questa sorta di disposizione all'ascolto delle componenti, le più diverse e lontane talvolta, che concorrono a determinare la fisionomia concreta del "documento", ha origine proprio nella consapevolezza della complessità che presiede la produzione culturale.

La cosa genera non pochi imbarazzi, a ben guardare, perché impone, quale presupposizione teorica iniziale, un atteggiamento interdisciplinare nell'analisi di "testi" (in senso lato) della cultura. Forse una riflessione sullo statuto del testo, sulla definizione di testo. E non cosa di poco momento, nel cambio di rotta che si diceva. Tale necessità denuncia, fin dal titolo, l'intervento di Artoni, (*Il teatro delle maschere. L'irruzione della Maignie Hallequin sulle scene dell'arte*). Artoni giunge agevolmente a dimostrare l'esistenza di un "isomorfismo (...) fra le strutture narrative e i temi più ricorrenti della commedia dell'arte da un lato e le pratiche rituali connesse allo charivari dall'altro" (p. 187); isomorfi-

simo di tale evidenza che "pare di poter affermare che la commedia dell'arte (...) potrebbe non illegittimamente essere intesa (anche) alla stregua di una geniale, a suo modo persino raffinata spettacolarizzazione dello charivari" p.188. E' un isomorfismo che si rintraccia solo, sia detto per inciso, nel momento in cui si accetta di confrontare forme istituzionalmente diverse, letteratura e folklore.

Ma seguiamo ancora Artoni: "Con ciò non si intende, beninteso, mettere in ombra gli elementi di originalità del teatro dei comici professionisti, né tantomeno sottovalutarne i chiari elementi di discontinuità rispetto alla teatralità diffusa del rito e della festa. La commedia dell'arte non fu folklore (...) né fu tuttavia - e in maniera non irrilevante - una rifunzionalizzazione in proiezione rappresentativa, ciò che comporta tutte le conseguenze di un chiaro, irreversibile passaggio fra rito e teatro e, nella fattispecie, il trasferimento da un'economia comunitaria a un'economia di mercato" (ibidem).

Nell'ambito del convegno sono stati numerosi gli interventi che presuppongono tale impostazione teorica, in tutto o in parte, ora aprendosi alla "sfida" interpretativa -posta dalla realtà contemporanea- che comporta una riflessione sulle categorie di lettura solitamente applicate, ora denunciando un taglio decisamente interdisciplinare nell'analisi dei prodotti culturali. Significativo in questa prospettiva il contributo di Sonia Maura Barillari, che tenta l'interpretazione di un rito carnevalesco tradizionale, la Lachera, a tutt'oggi vivissimo nel piccolo centro di Rocca Grimalda, attraverso una lettura in senso lato semiotica, mirando cioè alla descrizione, in particolare, del "linguaggio spaziale, dinamico del rito, in cui esso forse meglio si esprime" (p.137).

Per il resto il volume presenta altri interessanti contributi: Francesco Faeta (*I razziatori-morti. Divertimento intorno a una tipologia di maschere in Calabria tra Ottocento e Novecento*) propone un'analisi critica delle rilevazioni demologiche calabresi fra Otto e Novecento dedicate a pratiche "carnevalesche" attribuite ai pastori. Nell'immagine demologica, pur accuratissima, di tali pratiche Faeta rintraccia un certo orien-

tamento ideologico, teso a definire il mondo dei pastori, con i suoi riti (anche di natura orgiastica), come realtà altra, assolutamente funzionale ad un processo di definizione della propria identità culturale all'interno della civiltà stanziale, contadina.

Alla tematica del mascheramento nella particolare versione del "travestimento" è invece dedicato l'approfondimento proposto da Gabriella D'Agostino (*Il sesso in maschera*), che rintraccia dottamente le ascendenze mitico-sacrali dei femminielli napoletani, aprendo l'analisi, in funzione contrastiva, a culture tradizionali molto lontane (dalla Papua Nuova Guinea al Nord America).

*Viene da uno storico poi, in ossequio all'interdisciplinarietà che si diceva, un ulteriore contributo alla definizione del Carnevale. In *Ius primae noctis. Origine storica di un mito in ambito piemontese* Renato Bordone ricostruisce la nascita di un mito, divenuto poi la fabulosa motivazione storica di molti carnevali tradizionali (oltre alla Lachera ricordiamo il notissimo Carnevale d'Ivrea): la costituzione di questo straordinario falso storico e la sua diffusione da loggersi come reazione legata a luoghi e tempi (fra Quattro e Cinquecento) di inasprimento del potere signorile.

La rassegna si chiude con un contributo di Renato Grimaldi e Roberto Trincherò (*Strategie di analisi dei beni culturali. Sistemi multimediali e culture della rappresentazione*), ricca disamina sulle possibilità offerte dall'informatica nella raccolta e nella catalogazione di beni di interesse folclorico e artistico, e attenta riflessione sui riflessi che tali sistemi hanno sulla ricerca stessa, e sulle modalità operative che è bene osservare trattando, col la macchina, di beni culturali.

(1) "Tante volte lungo il filo dei millenni il cambiamento è stato configurato come disordine, i frutti puri impazziscono" (JAMES CLIFFORD, *I frutti puri impazziscono*, Bollati Boringhieri, 1993; prima edizione 1988)

Raffaella Romagnolo

Facciamo seguire alla recensione la postfazione di Enzo Cacciola, sinda-

co di Rocca Grimalda, il comune che ha ospitato il convegno. [N. d. R.]

Può stupire, o quantomeno essere considerato un fatto piuttosto inusuale, se non ambizioso, che un piccolo comune come Rocca Grimalda si sia assunto l'impegno di ospitare un Convegno di respiro internazionale quale è stato appunto quello dedicato al Carnevale che si è tenuto il 12 e 13 ottobre 1996 nella sala nobile del castello.

Fra le ragioni che hanno sostenuto la realizzazione di un progetto tanto oneroso sia dal punto di vista economico che organizzativo ha avuto senz'altro un peso determinante il perpetuarsi nel nostro paese di una tradizione carnevalesca assai antica, mantenuta in vita con orgoglio e consapevolezza dal Gruppo folcloristico «La Lachera» che da essa trae nome. Tale concomitanza, congiuntamente al riscontro favorevole che questa 'due giorni' di studio ha registrato presso gli esperti del settore, ha altresì stimolato l'istituzione di un Laboratorio Etno-Antropologico permanente con sede nel comune di Rocca atto a promuovere, con scadenza annuale, incontri e congressi incentrati su tematiche inerenti alla cultura folclorica nonché l'allestimento di un Centro di Documentazione sul Carnevale e di un Museo della Maschera e del Costume carnevaleschi.

Per comprendere più a fondo le motivazioni alla base di una simile operazione ritengo che sia utile riflettere sul significato complessivo del Convegno e sulle differenti implicazioni connesse alla sua attuazione. In primo luogo, naturalmente, va messo in conto l'alto profilo scientifico delle relazioni presentate e del dibattito che ne è scaturito; a ciò si devono inoltre aggiungere le valenze per cos' dire 'sociali' dell'iniziativa, la quale, a mio giudizio, è un sintomo evidente del desiderio, e della necessità, di 'apertura' di un centro di esigue dimensioni verso realtà incommensurabilmente più vaste: forse un flebile (ma indicativo) segnale della tensione comune a molti aggregati urbani o rurali 'periferici' a farsi protagonisti di un'idea di Europa (e prima ancora di Nazione) che confuti ogni logica secessionistica in nome e in virtù di una conscia affermazione della propria iden-

tà culturale.

Ma vi è ancora un altro significato che, benché in forma meno palese, si affianca ai precedenti e riguarda in maniera peculiare il mio operare in qualità di amministratore: un operare che fin dall'inizio del mio mandato ha voluto sperimentare l'opportunità di una unione proficua e creativa fra agire politico e attività artistica (perché in fondo è quest'ultimo il campo che mi è propriamente specifico) partendo dal presupposto di un' "opera" intesa non in senso prettamente convenzionale ma in termini più ampi, allargati a comprendere manifestazioni diverse per espressione e contenuto ma tutte comunque riconducibili nell'alveo di una cultura in grado di capire e valorizzare i codici che sono loro confacenti.

E questo operare acquisisce un valore ancora maggiore se non perdo di vista, pur perseguendo finalità artistiche (o, perché no, anche proprio in ragione di esse), la crescita della collettività in cui si concreta e a cui è rivolto, crescita che deve essere al tempo stesso civile e culturale se si è guidati dall'intento di un miglioramento effettivo e armonico della qualità della vita dei cittadini come della comunità nel suo complesso.

Il borgo di Rocca, i confini del comune, possono così diventare la "cornice" di un quadro che per una volta non sia costretto nell'ambito esclusivo delle arti figurative ma impieghi voci e linguaggi fra loro dissimili ed apparentemente incompatibili senza però mai espropriarli della loro individualità ed autonomia: come una tela che prenda a poco a poco forma e significato usando invece delle linee e dei colori mezzi espressivi di natura eterogenea, una tela non compiuta né data una volta per tutte, ma dinamica, capace di riassumere, condensare in sé momenti ed eventi del passato e, in una sorta di contemporaneità virtuale e asincrona, metterli a confronto, farli dialogare col presente.

Ecco che in un' "opera" così concepita non solo possono agevolmente trovare posto, ma escano arricchite di sensi e valori aggiuntivi esperienze apparentemente assai dissimili fra loro in quanto pertinenti a campi di interesse distinti e tradizionalmente mantenuti separati in ragione

di un frettoloso giudizio sulla loro apparente inconciliabilità: la promozione di attività miranti all'aggregazione sociale, l'allestimento di mostre, l'organizzazione di convegni e giornate di studio, i contributi alla pubblicazione di saggi volti all'analisi o all'approfondimento di aspetti peculiari del nostro territorio, la promozione di concerti e stages musicali così come di spettacoli teatrali "classici" e sperimentali, il favorire un dibattito politico più intenso e partecipato.

Penso che in fondo non esulino poi troppo dallo spirito del mio incarico amministrativo (qualora venga correttamente inteso) il tentativo e la volontà di cogliere nella reciproca interazione di tali e tanto disomogenee esperienze i segnali in grado di guidare il mio paese su una via di uno sviluppo globale ma rispettoso delle esigenze dei singoli, senza peraltro precludermi l'estro di tracciare una cornice immaginaria, concettuale, a racchiudere questa armonia polifonica, questa plurivocità che può favorire, con una graduale trasformazione della società, un'evoluzione culturale della medesima e, per quel che mi concerne, lo stimolo per nuove realizzazioni artistiche.

Enzo Cacciola
Sindaco di Rocca Grimalda

ROCCO LENTINI - NUCCIA GUERRISI - *I partigiani calabresi nell'Appennino Ligure-Piemontese Rubettino-1996*

Gli studi più recenti sulla Resistenza (Es. Pavone - *Una Guerra Civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*) privilegiano l'interpretazione delle "tre guerre", guerra di liberazione, civile e di classe. La complessità del movimento resistenziale italiano si presenta evidente allo storico contemporaneo, anche perché ancora coinvolto ed emotivamente stimolato da fatti storicamente vicini e rilevanti in questo nostro presente.

Alcuni nodi tematici, quali le differenti situazioni militari sul territorio nazionale, il rapporto delle varie formazioni partigiane tra di loro e con gli Alleati, ecc., non sono di faci-

le soluzioni e, comunque, evidenziano la specificità del movimento resistenziale italiano, e talune difficoltà a porlo come "fondante" della Repubblica.

Una accurata e documentata ricerca, patrocinata dall'Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, (Rocco Lentini, Nuccia Guerrisi - *I partigiani calabresi nell'Appennino Ligure-Piemontese Rubettino-1996*) fornisce nuovi ed interessanti dati sulla dimensione nazionale del fenomeno resistenziale, sulla presenza dei partigiani calabresi, sul loro ruolo e sul tributo anche di sangue pagato.

Gli autori hanno focalizzato l'ambito dello studio, per quanto riguarda il territorio, nell'Appennino Ligure-Piemontese, e hanno con accuratezza ed originalità, fornito un'ampia panoramica delle attività partigiane in quel settore. Preziose risultano soprattutto le indicazioni riguardanti la divisione "Doria" ed il suo comandante, Vito Doria. Sono ricostruite, senza indulgere ad alcun tipo di retorica, con puntualità ed organicità le attività e le operazioni, soprattutto militari; le difficoltà di coordinamento ed organizzative incontrate; il ruolo dei comandanti di zona e la loro personalità. È una ricerca storica a vasto raggio e che pone in luce aspetti della lotta partigiana poco noti.

"La nostra ricostruzione (ci ricordano gli autori nella Introduzione), non asettica perché parte dall'analisi della partecipazione calabrese alla Resistenza, ci è stata suggerita dall'importanza che la zona (Appennino ligure-piemontese) ha avuto nella guerra di liberazione, dall'accesso ai carteggi inediti dell'archivio Ighina di Ovada e Doria di Nizza (Francia), ed alla presenza in quel territorio di centinaia di partigiani calabresi nonché decine di valorosi comandanti partigiani tra i quali Vinicio Cortese e Vito Doria."

A conclusione della ricerca viene posto l'elenco, con accurate schede biografiche, di tutti i partigiani calabresi impegnati nella guerra di resistenza. Non sapevamo fossero tanti!

Un convegno nel castello di Prasco per celebrare Giorgio Gallesio

di Maria Elena Gallesio Piuma

Il Centro Studi Giorgio Gallesio, la neonata associazione culturale con sede nel castello di Prasco, ha fissato per il prossimo settembre il suo primo appuntamento importante. L'associazione è nata con l'intento di mantenere vivo il ruolo del castello di Prasco quale punto di riferimento per la promozione culturale nel territorio e si propone di incentivare gli studi scientifici sulle opere e sui numerosi inediti di Giorgio Gallesio nei molteplici settori che hanno costituito per lui ragione di interesse, mettendo in evidenza lo spirito moderno, illuminato e fattivo che lo animava.

Gallesio fu, come è noto, un illustre botanico, considerato precursore di Mendel e di Darwin, autore di opere e trattati importanti; fu un alto funzionario di Stato in periodo napoleonico e un diplomatico insigne che partecipò al Congresso di Vienna quale inviato della Repubblica di Genova; fu uomo del gran mondo del suo tempo, uso a sedere alle più belle tavole d'Europa, ricorrentemente invitato da principi e regnanti nel corso dei suoi viaggi di studio. Le sue spoglie sono sepolte in Santa Croce a Firenze tra coloro che hanno illustrato la Patria.

L'associazione a lui intitolata intende celebrarne la figura con un convegno e con una mostra. Al convegno, che si svolgerà il 12 settembre prossimo, parteciperanno illustri docenti di cinque università e noti studiosi. I relatori avranno l'opportunità di delineare il profilo di Gallesio nelle vesti di uomo pubblico e di valutare il significato scientifico tuttora attuale delle opere di questo studioso di genetica vegetale che ha avuto importanti intuizioni in materia di riproduzione delle piante. Sarà altresì messa in chiara evidenza la propensione di Gallesio per la Scienza dei frutti alla quale ha dedicato la maggior parte della sua vita e, in riferi-

mento alla quale, ha pubblicato la monumentale opera *Pomona Italiana*, il cui valore scientifico ed artistico, quest'ultimo dovuto alle splendide iconografie, viene da tutti riconosciuto. Verrà anche fatto riferimento al contesto del territorio, che sarà accuratamente descritto secondo la realtà del tempo in cui Gallesio soggiornava nel castello di Prasco e svolgeva importanti studi sulla vite e sui vini piemontesi, dedicandosi tuttavia anche a questioni di economia locale e di sviluppo produttivo. Né mancherà la considerazione del profilo umano e più intimista di Gallesio poeta arcadico e conviviale e quello dei suoi rapporti con la nobiltà del circondario attraverso la descrizione dei castelli, delle ville e dei giardini storici del Monferrato da lui frequentati.

Nel corso dei lavori del convegno il prof. Franco Scaramuzzi, presidente della prestigiosa Accademia dei Georgofili di Firenze, presenterà l'opera inedita di Giorgio Gallesio *Trattato del Lazerolo*, edita a cura della stessa Accademia con trascrizione, commento e note di Enrico Baldini, professore ordinario dell'Università di Bologna.

A coronamento del convegno, dal 1° al 12 settembre, nella sala d'armi del castello di Prasco sarà aperta

una mostra che prevede l'esposizione di tavole originali della *Pomona Italiana*, di documenti inediti e di cimeli di Giorgio Gallesio.

Come è noto Gallesio faceva dipingere dai più bravi pittori naturalisti del suo tempo i frutti che catalogava e descriveva scientificamente nella *Pomona Italiana* e le tavole originali, dipinte a olio, ad acquerello o a tempera, conservano tutto il loro originario splendore: verranno esposte accanto a interessanti documenti inediti e a cimeli curiosi e intriganti che danno conto della sua poliedrica vivissima personalità; l'allestimento sarà curato dall'architetto Carlotta Fierro.

Al Centro Studi Giorgio Gallesio, che ha progettato la manifestazione, va riconosciuto il merito di aver contribuito a rivivificare il patrimonio storico e architettonico del castello di Prasco recuperando tutto il carisma che manufatti di questo genere recano in sé. Al prof. Carlo Ferraro, che dell'associazione è l'anima e il presidente, va un meritato consenso e un vivo augurio di successo per il contributo che il Centro Studi Giorgio Gallesio può dare a Prasco e al territorio del Monferrato sia in termini di riferimento culturale sia in termini di interesse turistico e di ritorno economico.





Città di Ovada
Assessorato alla Cultura



Accademia Urbense

Premio "Calamaio d'Argento" Ignazio Benedetto Buffa dedicato all'editoria locale.
Pubblichiamo i volumi finalisti

SABATO 27 GIUGNO alle ore 15,30
nel Saloncino g.c. della Scuola di Musica
Antonio Reborà si terrà la giornata di studi

I quarant'anni dell'Accademia Urbense Prospettive e ipotesi di lavoro per la storia e la cultura dell'Ovadese



Disegno di Ignazio Benedetto Buffa (1737-1784)
fondatore nel 1783 dell'Accademia Urbense

Interverranno i Proff.ri:

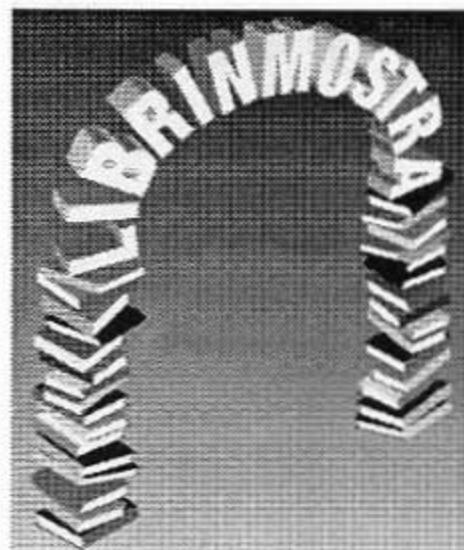
Romeo Pavoni (Storia Medioevale), Emilio Costa (Storia Moderna),
Fiorenzo Toso (Letteratura ligure), Franco Castelli (tradizioni e folklore),
presenzierà il Prof. Geo Pistarino,
presiederà l'Arch. Giorgio Oddini,
coordinerà il lavoro l'Ing. Alessandro Laguzzi.

**Sarà esposto il modellino del Castello di Ovada restaurato
a cura del Dott. Rapaglià**

L'Assessore alla Cultura
Prof.ssa Luciana Repetto

Il Presidente
Arch. Giorgio Oddini

Chi vuole partecipare alla cena sociale che concluderà la giornata deve prenotare presso l'Accademia Urbense (Tel. 81615) il Cav. Ratto (Tel. 86696) o il Sig. Giacomo Gastaldo (Tel. 81720)



La Giuria, composta da Daniele Borioli e Gigi Poggio (Provincia di Alessandria), Lorenzo Robbiano (Città di Novi Ligure), Roberto Botta (Istituto storico di Alessandria), Paolo Bavazzano e Alessandro Laguzzi (Accademia Urbense) ha scelto, tra i volumi esposti alla rassegna libri "Librinmostra" editi negli anni 1996-1997, i seguenti titoli:

1. Mario Silvano, *I Giornali di Novi*, Edizioni di Novi Nostra
2. Roberto Livraghi, *Alessandria*, Electa
3. Italo Cammarata, *La valle dei mulini*, Edizioni Oltrepo
4. Mauro Galli, Paola Denegri, Fausto Miotti, *Pittura a Pontecurone*, Edizioni Oltrepo
5. Lorenzo Tacchella, *Borghetto Borbera nella storia dei Vescovi-conti di Tortona*, Tip. B.G. due
6. Giovanni Battista Lazagna, *Ponte rotto*, Colibri
7. Annie Sacerdoti, Giulio Bourbon, *Casale Monferrato. Guida alla sinagoga e al museo*, Marsilio - Regione Piemonte
8. *Corso Alessandria 62*, Microart's
9. Carlo Ferraro, *Prasco e il suo castello*, Edizioni dell'Orso
10. Camillo Cavalli, *Più neri di prima*, Diabasis

La premiazione del libro vincitore avverrà Mercoledì 5 agosto nell'ambito di "Librinmostra". Ampio resoconto sul premio sarà pubblicato nel prossimo numero.

Il gusto fresco di ogni giorno

**Latte fresco
dei produttori locali**



**Centrale del Latte
Alessandria e Asti**

È IL MOMENTO DI RIFARE IL NIDO



SPECIALE RISTRUTTURAZIONI A TASSO AGEVOLATO

Ristrutturare casa, oggi, conviene! Perché, oltre ad usufruire dello sconto fiscale del 41%, la Cassa di Risparmio di Alessandria vi offre Mutuo SuMisura Speciale Ristrutturazioni: una proposta davvero favorevole riservata a chi desidera effettuare degli interventi di ristrutturazione dell'abitazione. Inoltre, affidandovi al Collegio Costruttori Edili della provincia di Alessandria per la scelta dell'impresa, avrete le migliori garanzie di serietà e professionalità.

CC COLLEGIO
COSTRUTTORI
EDILI ED AFFINI
DELLA PROVINCIA DI ALESSANDRIA

ASSOCIATO ANCE



**CASSA DI RISPARMIO
DI ALESSANDRIA SPA**

la numero uno, qui da noi.